

EUROPAITALIA

IL MENSILE DI CHI PRODUCE, CREA E PENSA EUROPEO

Mensile curato da Europa AC | Anno 3 | Numero 18 | APRILE 2009 | 5 Euro.

A photograph of a UN military vehicle, possibly an armored personnel carrier, with three soldiers wearing blue helmets. The vehicle has 'UN' painted on its side and a small anchor symbol. It is parked on a sandy beach with the sea in the background.

L'INDIFESA

Senza esercito,
senza politica estera,
senza futuro?

Otto d'Asburgo
LE NOSTRE RADICI EBRAICHE

Cardini
VERSO LA PACIFICAZIONE
IN IRAQ

Morandini
"SOLDI VERI" PER LE P.M.I.



HO PENSATO A SORGENIA
PERCHÉ OGNI ANNO CONTRIBUISCE A
RIDURRE DEL 39%
LE EMISSIONI DI CO₂

Sai cosa sta facendo Sorgenia per diventare un'azienda energetica sempre più efficiente? Sta investendo 4,2 miliardi di euro per aumentare la produzione di energia da fonti rinnovabili e per costruire nuove centrali a ciclo combinato alimentate a gas naturale. È così che Sorgenia contribuisce a ridurre le emissioni di CO₂ del 39% (percentuale riferita alla media nazionale da termoelettrico - elaborazione ultimi dati Terna). Ecco perché in 500.000 hanno già scelto Sorgenia. Metti in pratica anche tu la tua idea di energia. | www.sorgenia.it/impianti - numero verde 800 294 333



EUROPAITALIA

IL MENSILE DI CHI PRODUCE, CREA E PENSA EUROPEO



L'indifesa.

**Senza esercito,
senza politica estera,
senza futuro?**

Otto d'Asburgo
LE NOSTRE RADICI EBRAICHE
Cardini
VERSO LA PACIFICAZIONE IN IRAQ
Morandini
"SOLDI VERI" PER LE P.M.I



EDITORIALE

3 Si vis pacem...

OSSERVATORIO EUROPEO

4 **Otto von Habsburg:**
"Le nostre radici ebraiche"

ECCLESIA EUROPA

6 **Mons. Paul Poupard:**
"Un nuovo umanesimo mediterraneo / 3"

EUROMEDITERRANEA

9 **Franco Cardini:** "Millenni di scambi nel mare del continente"

FOCUS

12 **H. de Grossouvre - P. Pascallon:**
"Cooperazione e sicurezza della «Grande Europa»"

17 "Aggiorniamo la strategia"

18 **Fabio Mini:** "Gli americani ci usano per lavare i piatti"

20 **Cevolin:** "U.E.: difesa senza politica estera"

IN BREVE

EUROPANORAMA

23 **Facciotto:** "Non erano solo giochi"

25 **De Anna:** "Una vocazione europea"

29 **Paglieri:** "Islanda e indipendentismo"

31 **Grimolizzi:** "La Russia è di Putin?"

33 **Posselt:** "Simboli dell'unità"

34 **Nisticò:** "Ridateci il passato"

35 **Cravich:** "La hora de la verdad"

37 **Finzi:** "Leggiamo europeo"

38 **Ceoldo:** "Antiquam exquirite matrem"

39 **Gambi:** "I panni sporchi di Sua Maestà"

41 **Chernyavskiy:** "Un calcio alla crisi"

42 **Cardini:** "Verso la pacificazione in Iraq"

44 **Matteucci:** "Europa: la crisi e la paura/1"

46 **Paderi:** "Un film proibito"

47 **Di Giorgi:** "Il fascino dell'Oriente"

ECONOMIA E IMPRESE

50 "Ridare fiato ai cantieri". Intervista a Buzzetti

52 "«Soldi veri» per la piccola industria italiana"

55 **Cravotta:** "Microcredito strumento anti-crisi"

55 **Giovannetti:** "Il futuro del mondo rurale"

RUBRICHE

58 **Musica:** "Maestri di cappella e non solo"

59 **Cinema:** "Il curioso caso di Benjamin Button"

60 **Il libro:** "L'economia della conoscenza oltre il capitalismo"

61 **Architettura:** "Architettura organica e tradizione europea"

62 **Eurogiovani:** "Vienna: capitale dei giovani europei"

APPUNTAMENTI

63 **Mostre e Incontri**

PROTAGONISTI DELL'EUROPA CHE CRESCE



CAMPAGNA ABBONAMENTI 09

ANNO ASSIEME, PER CAPIRE, CRESCERE, CONOSCERE,
DISCUTERE, COSTRUIRE, CREARE, PENSARE E ROPEO.

Assieme a

Francesco M. Agnoli, Roberta Angelilli, Michele Antonelli, Stephan Baier, Pasquale A. Baldoeci, Claudio Cardelli, Franco Cardini, Alman Ceoldo, Maria Cristina Ceoldo, Guglielmo Cevolin, Luigi Copertino, Silvia Cravotta, Giancarlo Dall'Ara, Giancarlo D'Anna, Domenico Del Nero, Camilian Demetrescu, Paolo Facciotto, Marco Fasol, Aldo Ferrari, Claudio Finzi, Dalmazio Frau, Paolo Gambi, Anna Gianfreda, Angela Giuccioli, Gennaro Grimolizzi, Omar Guetarni, Paolo Gulisano, Mykhailo Kirsenko, Rainhard Kloucek, Ennio Lucarelli, Giuseppe Magri, Stefano Manzocchi, Emma Marcegaglia, Andrea Marcigliano, Victor Matteucci, Mario Mauro, Alessandro Mazzerelli, Valerio Melandri, M.Paola Napoleone, Mons. Luigi Negri, Chiara Nejrotti, Ulderico Nisticò, Francesco Paderi, Domenico Palmieri, Carlo Pantaleo, Elena Percivaldi, Stefano Piacenti, Matteo Piccin, Andrea Pininfarina, Andrea Porcarelli, Bernd Posselt, Mons. Paul Poupard, Cesare Pozzi, Romano Ricciotti, Christian Roccati, Alberto Rosselli, Fabrizio Rossi, Mons. Antonio Rouco Varela, Fulvio Salimbeni, Giorgio Salina, Armando Savignano, Anton Sbutega, Stevka Smitran, Stefano Taddei, Alain Terrenoire, Alessandro Tricoli, Alberto Tripi, Carlos Uriarte, Luca Ventaloro, Fabrizio Vielmini, Alex Voglino, Otto von Habsburg, Paolo Zanna, Samuele Zerbini.

Abbonamenti: annuale € 45,00; estero € 70,00; sostenitore, € 100,00.

Versamenti sul ccp n°89234579 intestato a Associazione culturale Europa.

Redazione: Via Valle di Marco 3, 47890 San Marino Città (RSM).

Tel. 393/900.19.70; Fax 0549/99.55.76.

info@europaitalia.eu

EUROPAITALIA è un mensile curato dall'Associazione Europa.

Presidente, Adolfo Morganti.

Vice-Presidente, Ermelinda Ursitti.

Consiglieri: Francesco Mancini, Marzio Morganti.

DIREZIONE E REDAZIONE, Via Valle di Marco n°3
47890 San Marino Città (RSM).

Telefono 393/900.19.70; Fax 0549/99.55.76.

info@europaitalia.eu

DIRETTORE RESPONSABILE: Adolfo Morganti.

VICE-DIRETTORE:

Giuseppe Magri.

PRESIDENTE DEL COMITATO DI REDAZIONE:

Victor Matteucci.

IN REDAZIONE:

Paolo Facciotto, Paolo Gambi,

Maria Paola Napoleone.

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Maria Cristina Ceoldo.

PROGETTO GRAFICO:

Agenzia Piras, Rimini.

LE FIRME DI QUESTO NUMERO:

Fabio Briguglio, Franco Cardini, Alman Ceoldo, Guglielmo Cevolin, Heorhiy Chernyavskyi, Mario Cravich, Silvia Cravotta, Luigi G. de Anna, Henri de Grossouvre, Cristina Di Giorgi, Paolo Facciotto, Claudio Finzi, Paolo Gambi, Michele Giovanetti, Angela Giuccioli, Gennaro Grimalizzi, Victor Matteucci, Fabio Mini, Adolfo Morganti, Maria Paola Napoleone, Ulderico Nisticò, Francesco Paderi, Luisa Paglieri, Pierre Pascallon, Bernd Posselt, Mons. Paul Poupard, Alessandro Tricoli, Otto von Habsburg, Paolo Zanna.

PUBBLICITÀ E PROMOZIONE:

Avalon, Repubblica di San Marino.

HP10, Milano

Un numero, € 5,00. Arretrati, € 10,00.

Abbonamenti:

Ordinario (10 numeri) € 45,00.

Sostenitore, € 100,00. Estero, € 70,00.

Versamento su ccp n° 89234579

intestato a Associazione culturale Europa

Stampa: Pazzini Stampatore Editore srl - Verucchio (RN)

Registrazione presso il Tribunale della Repubblica

di San Marino. Autorizzazione n°1770/75/2007.

Informativa ai sensi dell'art. 13 del decreto legislativo 30/06/2003 n. 196. Desideriamo informarLa che il D. Lgs. N. 196 del 30 giugno 2003 ("codice in materia di protezione dei dati personali") prevede la tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali. Secondo la normativa indicata questo trattamento sarà improntato ai principi di correttezza, liceità e trasparenza e di tutela della Sua riservatezza. Ai sensi dell'art.13 del D. Lgs. n.196/2003, pertanto La informiamo che i dati da Lei forniti per il ricevimento della rivista "Europaitalia", saranno trattati con modalità prevalentemente elettroniche, per gestire la spedizione della rivista e per attività a ciò strumentali. I Vostri dati personali verranno utilizzati esclusivamente per le finalità sopra indicate e potranno essere comunicati esclusivamente a soggetti competenti per l'espletamento delle finalità suddette. Le categorie di soggetti incaricati al trattamento dei dati sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale. Il conferimento dei Vs. dati è facoltativo, ma necessario per poter attuare l'attività sopra individuata. In caso di Vs. rifiuto saremo impossibilitati a dare corso alla consegna della rivista ed ai relativi adempimenti connessi. Il titolare del trattamento è Associazione Europa, con sede in San Marino, in Via Valle di Marco n3, cap. 47890. In ogni momento potrà esercitare i Suoi diritti nei confronti del titolare del trattamento ai sensi dell'art. 7 del D.lgs. 196/2003.

Verucchio (Rn), marzo 2009

SI VIS PACEM...



L'inizio del terzo millennio ha aiutato anche gli europei più innamorati del gandhismo e delle bandiere multicolori della pace a rendersi conto della necessità che l'Europa Unita si doti di una capacità di difesa concreta, autonoma ed efficace. Paradossalmente fra tutti gli aspetti dell'integrazione europea *questo* permane a tutt'oggi quello più indietro.

Al tempo del terrorismo "globalizzato" termini come "sicurezza" e "difesa", al di là di ogni

strumentalizzazione politica e di ogni forzatura propagandistica, non si coniugano più con le possibilità dei singoli Stati nazionali, ma piuttosto rimandano a, e nel contempo identificano le grandi aree geopolitiche nelle quali si sta riarticolando il mondo al termine dell'era dell'unilateralismo statunitense.

L'Europa Unita, dopo mesi di una durissima crisi economica planetaria, che il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha più volte definito "un virus giunto dall'America", si sta da un lato togliendo ogni complesso d'inferiorità nei confronti dello storico alleato d'oltreoceano, e nel contempo sta constatando che in mezzo alle paure da postumo fine millennio che riempiono *media* sempre più ripetitivi ed emotivi, in realtà la "vecchia Europa" regge meglio gli scossoni di tanti altri bastimenti.

Ripetitivi ed emotivi, e pertanto ineliminabilmente superficiali. Ha sorpreso molti il fatto che la pubblicazione sul numero scorso di *Europaitalia* del carteggio fra il presidente Ceco Klaus e il Presidente dell'Unione Paneuropea Internazionale Terrenoire, in cui il primo rifiutava l'etichetta di "nemico dell'Europa" non abbia di fatto interessato nessuno fra i grandi *media* di lingua italiana: è certamente più comodo continuare a banalizzare queste posizioni come frutto di bizzarra arretratezza di una periferia culturale dell'Unione, anche se questo conduce poi a stupirsi di fronte alle difficoltà culturali del processo di integrazione europea, al crescente disinteresse dei giovani verso le Istituzioni comunitarie, all'ignoranza sempre più scandalosa attorno a quanto negli altri 26 paesi dell'Europa Unita si dibatte, cresce, evolve. Chiudere gli occhi, una volta di più, è provinciale e non serve; soprattutto quando mancano tre mesi alle elezioni europee.

Ed anche il tema della politica estera e di difesa dell'Europa è troppo spesso relegata nelle pagine di un "libro dei sogni" solo futuribile. L'aspro dibattito che sta accompagnando in Francia la decisione del Presidente Sarkozy di far rientrare la Francia nel comando integrato della NATO, a dispetto delle ferree assicurazioni del primo ministro François Fillon che la *Nation* sarà "Alleata ma non vassalla, fedele ma non sottomessa, sempre fraterna ma mai subordinata" con gli USA - e soprattutto della garanzia che l'arsenale nucleare francese resterà saldamente in mano francese, sembra in Italia un'eco lontana, affogata in un pigro clima di sottovalutazione passiva e talvolta persino servile. Il lettore di *Europaitalia* sarà qui condotto con mano alla scoperta di quella ricca parte del pensiero europeo che di ciò non si accontenta.

Infine, un particolare ringraziamento a Fausto Biloslavo: amico da sempre del nostro mensile, ci ha concesso proprio per questo numero l'uso di alcune sue storiche foto tratte dalla sua mostra "Gli occhi della guerra" relative alle guerre europee che ha avuto la ventura ed il fegato di documentare. Queste immagini, di una bellezza estrema, ci aiutano a riscoprire l'antica saggezza romana, costruttrice di pace e realistica. Dopo Bosnia e Iraq, Afghanistan e Libano, Georgia e Ruan- da, fra le 12 stelle d'Europa s'inscrive sempre meglio l'antica saggezza latina: *si vis pacem, para bellum*.

Adolfo Morganti

LE NOSTRE RADICI EBRAICHE

Dall'Antico Testamento alla cooperazione con i cristiani

di Otto von Habsburg *



Lo scienziato e scrittore ebreo professor Thomas Chaimowicz ha giustamente fatto notare che la corona del Sacro Romano Impero, accanto all'immagine di Cristo, porta anche le immagini dei re Salomone e Davide e del profeta Isaia. Chi vada a vedere questo nobile simbolo a Vienna, scoprirà così in maniera lampante le radici ebraiche dell'Occidente. Se l'ebraismo non avesse prodotto altro che l'Antico Testamento, dovremmo già comunque tributare ad esso il più grande riconoscimento. Quel libro non contiene solo fondamentali rivelazioni divine, come la storia della creazione, ma è inoltre anche la prima scuola del nostro pensiero e il punto di partenza della nostra evoluzione. Gli avvenimenti storici descritti hanno avuto svolgimento in luoghi non lontani dal Mediterraneo, che allora non era al margine bensì al centro del mondo nazionale europeo. L'Antico Testamento può così essere considerato come un'autorevole e valida cronaca delle origini europee. Il nostro profilo spirituale è espressione della comune eredità cristiano-giudea.

I fraintendimenti e gli equivoci comparsi ripetutamente nella storia non dovrebbero separare definitivamente cristiani ed ebrei. La loro collaborazione potrebbe piuttosto portare ad un allargamento della coscienza religiosa, poiché il Nuovo Testamento, che ha così decisamente modellato la cristianità europea, sarebbe impensabile senza l'Antico Testamento. Tutto è così strettamente intrecciato che non si potrebbe riuscire a tracciare una chiara linea divisoria tra la tradizione cristiana e quella ebraica. La prima di esse ha in fatti accolto in sé la seconda, se non alla lettera, senz'altro almeno nello spirito. Già in altra occasione ho fatto riferimento all'esempio del tollerante regno delle tre religioni di Toledo. Purtroppo la divisione confessionale portò la chiesa cattolica a inasprire sempre di più il suo atteggiamento nei confronti dei Protestanti, e, come logica conseguenza, anche nei confronti

della fede musulmana e di quella ebraica. Senza la crisi interna della cristianità, forse il modello di Toledo si sarebbe conservato, poiché da un punto di vista politico, artistico e morale ha davvero prodotto cose uniche. Gli influssi ebrei e musulmani si fusero con quelli cattolici sia nelle arti figurative (ciò è mostrato con grande effetto dalla cattedrale nella vecchia città castigliana) sia nell'attività narrativa. A Toledo regnava una vera coesistenza pacifica tra le tre comunità. Proprio gli Ebrei, che una propaganda atroce nel corso dei più diversi secoli accusava di seminare odio e divisione, costituirono un prezioso fattore di integrazione. Durante i due millenni di diaspora, la parte della comunità ebraica che richiedeva eguaglianza di diritti venne sempre offesa e insultata. Tale eguaglianza veniva rifiutata in parte dai Cristiani, in parte dai propri confratelli di fede, in parte perfino da entrambi insieme. A seguito delle delusioni che già molto presto dovettero sopportare, molte comunità ebraiche si ritirarono completamente all'interno delle proprie problematiche. Le sinagoghe divennero un mondo separato, il cui accesso era impedito al «goi», proprio perché i «goim» erano la realtà contro la quale questo mondo religioso di preghiera voleva ribellarsi. Questa tradizione è ancora viva ai nostri giorni, e giunge fino allo stato di Israele. Molti Ebrei furono costretti a preservare in condizioni durissime la loro incorrotta fede.

I Cristiani, da parte loro, costrinsero all'isolamento gli Ebrei. Li si considerava degli elementi oscuri, rinchiusi nel ghetto, e dei quali si doveva diffidare. Contemporaneamente si cercò di convincere il mondo che un ebreo non avrebbe mai voluto uscire dal suo quartiere. Ciò in effetti corrispondeva in parte alla verità, poiché gli Ebrei che provavano ad oltrepassare le mura del proprio ghetto erano minacciati da numerosi pericoli. Il Medioevo e l'inizio dell'epoca moderna conobbero esemplari misure di protezione e garanzia verso gli Ebrei da parte di imperatori e re, così anche discriminazioni e *pogroms*, questi ultimi soprattutto nell'Oriente slavo.

L'emancipazione degli Ebrei del XVIII e XIX secolo portò in verità dapprima un considerevole miglioramento, ma poi, con il risvegliarsi del nazional-

smo, i rapporti peggiorarono. Più volte gli Ebrei furono considerati poco affidabili da un punto di vista nazionale, in quanto privi di patria nel senso dell'«ebreo errante». Gli Ebrei vivevano sparsi dal Portogallo agli Urali. Qualsiasi lingua parlassero, essi le davano il più delle volte il loro proprio accento. Lo yiddish era allora il loro esperanto, capito da Jacob a Kiev, da Salomon a Vienna o da Elia a Strasburgo. Coloro che comunicavano reciprocamente oltre i propri confini senza incontrare ostacoli, cioè ebrei e aristocratici, dunque elementi sovranazionali, suscitavano presto contrarietà per due motivi: primo perché erano o agivano diversamente dai loro concittadini e secondo perché condividevano la loro lingua con appartenenti a molti altri paesi. In un'epoca nella quale il centralismo nazionale, l'appiattimento e la assimilazione forzata delle minoranze erano diventate le principali linee conduttrici della politica interna, bastava molto meno di questo per denigrare e insultare persone o gruppi come fattori di «disintegrazione».

Quasi di necessità i grandi europei che volevano sconfiggere il nazionalismo videro negli ebrei dei sostenitori accaniti delle loro idee. Ma anche i singoli paesi del nostro continente trovarono nelle loro file fedeli patrioti, prova del fatto che l'orientamento patriottico e il desiderio ardente di più vaste comunità di uomini si completano a vicenda nel modo migliore.

A proposito di ciò si può portare un esempio tratto dalla storia del regno danubiano: l'Ordine di Maria Teresa era sotto moltissimi aspetti qualcosa di molto austriaco. Esso doveva il suo nome all'Imperatrice che lo creò durante la guerra dei Sette anni e diede ai suoi statuti un aspetto paradossale che era possibile solo alla corte viennese. Fra tutti gli ordini di guerra che dovevano servire a premiare grandi azioni militari, questo era l'unico che poteva essere concesso anche per fatti di insubordinazione. Chi infatti compiva atti eroici facendo di testa sua o disobbedendo agli ordini superiori ricevuti, poteva ricevere questa alta onorificenza militare. I Cavalieri di Maria Teresa erano in gran parte famosi per la loro audacia e lungimiranza, assai maggiori di coloro che erano solo capaci di obbedire rigidamente agli ordini. La decorazione veniva concessa molto di rado, poco più spesso che la «Victoria Cross» degli ufficiali inglesi. Chi veniva premiato con l'Ordine di Maria Teresa godeva, oltre che di alcuni privilegi come l'essere insigniti di titolo nobiliare e la rendita perpetua anche di una grande e generale considerazione. Se dunque si va a vedere la lista dei cavalieri



di Maria Teresa ci si accorge che fra i decorati nella guerra del 1914-1918 la percentuale di premiati di religione ebraica è relativamente più alta che non gli appartenenti ad altre confessioni.

Tutto ciò è una convincente prova di patriottismo e di senso del dovere degli Ebrei nei confronti dello stato nel quale vivevano. Gli Ebrei non hanno affatto rappresentato una congiura segreta di livello mondiale, come suggerito dalla terribile propaganda antisemita, bensì hanno combattuto valorosamente a fianco dei loro compatrioti di altra fede religiosa per il proprio paese, fosse questo l'Austria-Ungheria, la Germania, la Francia, gli USA o la Russia. Proprio come oggi combattono gli Israeliani per la loro patria. E tuttavia, solo a causa della loro fede o per la loro origine, gli Ebrei sono stati diffamati dagli spiriti meschini del nazionalismo e considerati «persone prive di amor di patria».

Ancora più notevoli di questi aspetti militari sono i meriti che i cittadini di religione ebraica hanno conseguito nelle opere di pace. Gli Ebrei, che nel nostro secolo, considerato progredito, sono stati perseguitati e uccisi come mai era successo prima, proprio nei più recenti decenni hanno prodotto grandi opere per il benessere e il progresso di tutti i popoli con grande spirito inventivo e sacrificio. Lo stesso vale in campo culturale. Quasi nessuno come i suoi poeti Joseph Roth o Uriel Birnbaum conosceva così bene la funzione multinazionale dell'antica Austria. Questi valori della cooperazione cristiano-ebraica danno forza all'odierno movimento di riconciliazione. Il Papa Giovanni Paolo II ha perciò dato un giusto segnale sul piano dei rapporti tra le chiese andando a visitare nel 1986 una delle più venerabili e antiche sinagoghe, quella di Roma.

** Presidente d'Onore
dell'Unione Paneuropea Internazionale*

UN NUOVO UMANESIMO MEDITERRANEO / 3

*del Card. Paul Poupard **



Ecco il punto di partenza e la stella polare di un cammino che renda nuovamente, e pienamente protagonisti, gli uomini e le donne del Meridione nel dialogo con i popoli del Mediterraneo. Per essere davvero uomini e donne di speranza, che ritornano a guardare il futuro con fiducia e con l'antico slancio, bisogna ritrovare la gioia della "contemplazione appassionata" della ventura umana, l'impegno del pensare il grande dono della vita, nelle nostre vicende storiche, nella quotidianità, e per i cristiani, scorgere la luce e i semi del Verbo nelle pieghe della cronaca e del faticoso cammino personale di crescita umana e cristiana. Non sono affatto progetti utopici e lontani, inaccessibili ai comuni mortali. A guardar bene ci si accorge di tanti uomini e donne che stanno costruendo una nuova cultura, un nuovo umanesimo cristiano all'alba del terzo millennio, attraverso il lavoro silenzioso e discreto, ma davvero efficace, nelle periferie e nei luoghi di sofferenza, nei centri culturali come nelle scuole e negli istituti di ricerca intellettuale. Il volontariato, ad esempio, nelle sue molteplici forme, è un segno dei tempi, un soffio dello Spirito, un germe della Provvidenza che dà già frutti abbondanti. la manifestazione tangibile di una carità e di una solidarietà vissuta e non solo proclamata. La ricerca religiosa, di una spiritualità autentica, a volte forse confusa ed incerta, che riaffiora nell'animo di tanti giovani e meno giovani, è un altro seme che vuoi mettere radici e germogliare. Le voci profetiche di coloro che lottano, e soffrono per la giustizia, per la legalità, per il rispetto della vita di ogni essere umano, sono un ennesimo segno di un risveglio profondo, di una "primavera dello Spirito" che va colta come occasione favorevole per la conversione, il rinnovamento di ciascuno e della stessa società. C'è un proverbio che dice: "Fa più rumore un albero che cade, di una foresta che cresce". La nostra civiltà, la nostra cultura è dominata dai rumori, sempre più forti ed assordanti, delle cose che non

vanno, delle ingiustizie e delle violenze che dilagano. Questo rumore di fondo, amplificato dai media, non ci permette di ascoltare il nuovo che spunta e cresce, che faticosamente avanza in mezzo a noi. Il silenzio, l'ascolto, il dialogo, il discernimento sono perciò le tappe della riconquista della nostra piena umanità, con la quale entrare in dialogo, in sinergia, con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, anch'essi consapevoli dell'importanza del Mediterraneo come laboratorio di nuova umanità, anzi di un Nuovo Umanesimo che può ben definirsi "Umanesimo Mediterraneo" giacché sa far tesoro di tutte le ricchezze culturali, sociali e religiose dei popoli del Mediterraneo, dei talenti di cui ciascuno dispone. L'accoglienza reciproca, la stima e la fiducia, la solidarietà, la capacità di entrare in sintonia con le altre culture, la passione per la ricerca della verità, il rispetto per la vita di tutti e di ciascuno, sono le caratteristiche basilari di tale umanesimo. Anche nel presente, dunque, il Mediterraneo può ritornare ad essere culla di civiltà, fucina di vero progresso umano, a condizione che ogni popolo sappia riprendere il meglio delle sue tradizioni, della civiltà antica, per farne oggetto di dialogo sincero, di scambio, di luogo di incontro nella pace e nella concordia. Proprio al Tempio della Concordia, simbolo di Agrigento, si riferiva il Santo Padre Giovanni Paolo II, rivolgendovi queste parole: "Il tempio della Concordia... sia per voi quasi un simbolo. Ascoltate il richiamo all'impegno solidale, così da avanzare insieme verso un futuro più giusto e più sereno" (Alla città di Agrigento, 3 maggio 1993, in *La Traccia* N. 5, 1993, pag.519). In questo contesto, e a partire dalle istanze fondamentali prima accennate, si inserisce la necessità di progettare una nuova cultura, orientata cristianamente, che risponda, contemporaneamente, alle aspirazioni più profonde dell'uomo mediterraneo e alle sfide decisive delle culture del nostro tempo. Quali possono essere i temi privilegiati di tale progetto? Gli ambiti più specifici. In cui maggiormente impegnarsi, si desumono proprio dalla visione globale propostaci nell'umanesimo cristiano, che risponde con attenzione ed evidente attualità, alle tematiche umane e socia-

li più urgenti. Innanzitutto la cultura orientata cristianamente, da proporre all'alba del terzo millennio, non può che essere una cultura della vita. "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10), ci ha detto Gesù. E noi, suoi discepoli, siamo chiamati a continuare la sua missione in ogni cultura perché sia davvero cultura di vita e non diventi piuttosto controcultura di morte. Le situazioni da prendere in esame ed in cui far rifiorire la cultura della vita sono pressoché infinite. Non possiamo tacere, ad esempio, della cultura, sarebbe meglio chiamarla controcultura di morte che fa delle persone, e dei bambini in particolare, oggetto di consumo e di abuso, nuovo campo di consumismo e di soddisfazione egoistica dei propri desideri. Le recentissime evoluzioni della bioetica pongono poi gravi problemi su cui la riflessione non può tardare: è possibile manipolare l'uomo, la sua identità, la sua libertà, come fosse una qualunque cavia da laboratorio? La cultura della vita, ispirata dal Vangelo, deve interrogarsi su tutte queste situazioni per offrire a tutti gli uomini, attenti ai "segni dei tempi", ragioni e motivazioni di scelte davvero umane e chiare, non ambigue o ipocrite. Il Papa Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica *Evangelium Vitae*, parlava di "svolta culturale" da realizzare: "Urgono una generale mobilitazione delle coscienze ed un comune sforzo etico, per mettere in atto una grande strategia a favore della vita. Tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita" (EV, 95). Il Pontefice, inoltre, affermava che "la Chiesa, maestra in umanità, di fronte ai sistemi neocapitalistici e neoliberali, in cui gli interessi economici tendono a prevalere su quelli della persona e della vita, presenta la cultura dell'amore e della vita". Tale cultura non può rimanere ambito esclusivo di pochi esperti, deve sapersi trasformare in educazione permanente al valore della vita, in una visione pedagogica che accompagna ogni persona in tutti i momenti della sua crescita. E' davvero importante, perciò, "l'opera educativa, che aiuta l'uomo ad essere sempre più uomo, lo introduce sempre più profondamente nella verità, lo indirizza verso un crescente rispetto per la vita, lo forma alle giuste relazioni tra le persone. In particolare, è necessario educare al valore della vita, cominciando dalle sue stesse radici" (EV, 97). Un secondo aspetto da tradurre a livello culturale è quello della dimensione interiore, spirituale, dell'uomo. Se l'umanesimo cristiano è la cultura dell'uomo integrale, ci si accorge, a volte drammaticamente, come l'uomo contemporaneo sia "l'uomo ad una dimensione",



così lo definiva Marcuse nel 1968, o dalle tante dimensioni frammentate, isolate, ripiegate su se stesse, immagine coerente dello sgretolamento di valori e di modelli. Nell'uomo di oggi, la mancanza di una dimensione interiore e spirituale, trascurata perché ritenuta anacronistica ed inutile, si fa percepire con nuovi segnali, con fenomeni che vanno considerati attentamente. Ai bisogni interiori che nuovamente si manifestano, al rinnovato desiderio di assoluto, vanno offerte delle proposte adeguate attraverso una cultura dell'interiorità che non cada nell'intimismo o nell'esoterismo, ma sia autentica ricerca della verità interiore, vissuta con lucidità, consapevolezza, e senso critico. Una cultura dell'interiorità e della spiritualità che rivaluti la dimensione più intima dell'uomo, sopraffatta dall'esteriorità, dalla cultura dell'apparire, del "look", e ridia spazio a quelle capacità e attività nelle quali si è espresso lo spirito umano: la letteratura e la poesia, le arti e la musica, l'attenzione alla natura e alle sue voci. Anche in questo campo è necessaria una adeguata pedagogia: diventa importante, ed urgente, l'educazione al silenzio ed all'ascolto attento, alla cura del proprio cuore e dei propri talenti, alla capacità di discernimento e di senso critico, per valutare adeguatamente le proprie esigenze e le possibili risposte. Un nuovo Umanesimo mediterraneo all'alba del terzo millennio sarà un grande dono per tutti i popoli del Mediterraneo, nella diversità delle loro provenienze e culture, se sarà preparato da una cultura attenta al cuore dell'uomo ed ai suoi bisogni più essenziali e profondi.

** Presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura e del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso*

GRUPPO ENERGIA & SERVIZI

Produciamo Energia Pulita Per Un Mondo Migliore



Viale Città d'Europa, 780 – 00144 ROMA Tel. 06520741 Fax 0623326903
Sito internet: www.gruppoenergiaeservizi.com E-mail: info@gruppoenergiaeservizi.com

MILLENNI DI SCAMBI NEL MARE DEL CONTINENTE

di Franco Cardini *



Era ora. Ma, per poterne disporre, ci sarebbe voluto un Editore sul serio coraggioso, lungimirante e generoso; e un Curatore di quelli che non si trovano a tutti gli angoli di strada, uno dotato di sicure e concrete cognizioni analitiche ma anche d'un'ampia e robusta visione storica a tutto campo; uno, tra l'altro, con grande esperienza di studioso ma anche abbastanza giovane da poter disporre del pieno delle sue energie, perchè curare quindici volumi di migliaia di pagine ciascuno (il che vuol dire un centinaio di collaboratori presi un po' da tutto il mondo).

Ecco perchè bisogna salutare con grande soddisfazione e augurare la miglior fortuna possibile di pubblico e di critica alla monumentale *Storia d'Europa e del Mediterraneo* diretta da Alessandro Barbero.

Il Barbero, storico piemontese appena cinquantenne (giovannissimo, quindi, per gli *standards* dell'Accademia), già allievo a Torino di Giovanni Tabacco e ora docente di Storia medievale nell'Università del Piemonte Orientale (Vercelli), è in effetti uno degli studiosi più interessanti dei nostri Atenei. Ingegno prolifico e versatile, capace di lavorare bene e con sorprendente rapidità, è autore di una poderosa *Storia del Piemonte* (Einaudi) nonché di numerosi studi dedicati alla guerra, alla cavalleria, all'agiografia, alle invasioni barbariche. E' anche in grado di andar ben oltre i confini specialistici del medioevo: ha redatto per la Sellerio un'apprezzata biografia di Federico II di Prussia e un suo studio sulla battaglia di Waterloo, tradotto in francese, ha avuto ottimo successo anche tra i nostri fratelli d'Oltralpe, i quali in genere non gradiscono affatto che dei non-francesi si occupino di temi come quelli legati alla storia di Napoleone.

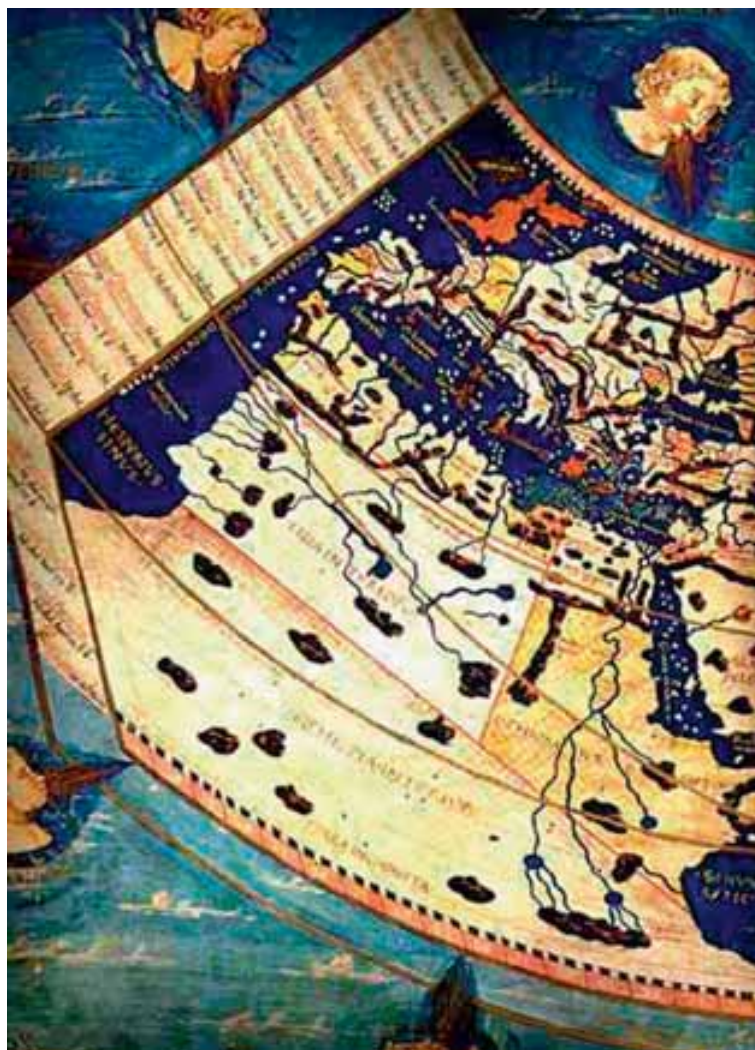
Ma la fama di Alessandro Barbero è legata anche alla sua attività di romanziere: nel 1996, giovanissimo, vinse il Premio Strega, e ha scritto due

romanzi tanto dotti quanto divertenti e intelligenti rispettivamente dedicati alla fine del socialismo nell'Unione Sovietica e all'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio. Insomma, uno studioso e scrittore come davvero pochi se ne incontrano al mondo e quasi nessuno in Italia. Anni fa, mi capitò di dire che sarebbe stato l'Umberto Eco del XXI secolo: non credo di essermi sbagliato.

E' significativo che proprio su di lui sia caduta la scelta dell'editore romano Salerno, quando si è trattato di affidare la direzione di una grande opera dedicata alla storia congiunta dell'Europa e del Mediterraneo, programmata in quindici volumi che coprono un arco temporale dalla preistoria ai giorni nostri; ne è appena uscito il X, dedicato a *L'età moderna (secoli XVI-XVIII. Ambiente, popolazione, società)* (2009, pp. 830), diretto da un ottimo specialista come Roberto Bizzocchi, dell'Università di Pisa.

Presentando questo volume, Luciano Canfora ("Il Corriere della Sera", 23.2.2009, p.31) ha osservato che la storiografia moderna e contemporanea non solo ha pubblicato esclusivamente storie europee ed eurocentriche, ma – quando ha pur cercato di proporre delle "storie universali" – ha prodotto in realtà "di fatto delle storie d'Europa e della conquista europea del mondo", nelle quali le genti e le culture extraeuropee entravano in scena solo quando e nella misura in cui cominciavano a interagire (e non certo per loro scelta...) con noi. Delle vere e proprie storie d'Europa, ("non più del mondo visto e conquistato dall'Europa", sottolinea Canfora) si cominciarono a scrivere solo dopo il 1918 e ancor più dopo il 1945, quando l'Europa ebbe irrimediabilmente e irreversibilmente perduto i suoi imperi coloniali.

Ma non è stato facile, né lo è ancora, "la creazione di una storiografia sull'Europa che non scada nell'autocontemplazione e, soprattutto, che dia conto dell'intreccio coi mondi circostanti con cui l'Europa si è mescolata e scontrata per millenni: *in primis* l'intero mondo mediterraneo, ma anche, e



non meno, il mondo compreso tra l'Asia Minore e la Mesopotamia". Contro certe risorgenti – e non sostenibili, ma nemmeno disinteressate – tesi "continuistiche" sulla "realtà" di un Occidente le cui radici affonderebbero compatte nell'antica Elade (in realtà strettamente connessa con l'Asia) e la storia del quale, dagli antichi greci a noi, si risolverebbe in un ricorrente "scontro di civiltà" fino ai nostri giorni, questa nuova storia euro-mediterranea ci richiama alla realtà obiettiva che non si può scrivere una storia d'Europa se non si tiene conto degli altri due continenti che sul Mediterraneo si affacciano e in particolare delle rispettive loro aree non solo costiere, ma anche di un profondo entroterra che arriva fino al Tigri, all'Alto Nilo, all'Atlante.

Del resto, che Settimio Severo e Aurelio Agostino fossero senza dubbio romanissimi, ma anche nativi dell'Africa, non va dimenticato. Come non va dimenticato che per tutto l'arco del medioevo

Franchi e Turchi si sono considerati di stirpi sorelle, scaturite entrambi dalla civiltà troiana, ed entrambi ostili semmai ai bizantini, figli di quei greci che di Troia erano stati i distruttori. Un mito, certo: ma proprio per questo tanto più significativo.

In quest'ordine dei problemi, il volume del quale stiamo qui parlando dà ampio spazio a fenomeni fino ad oggi poco studiati, come il fenomeno della schiavitù medievale e moderna nel mediterraneo e quello dei cosiddetti "rinnegati": ed è proprio Barbero a ricordarci ("Il Sole – 24 Ore", 22.2.2009, p.23) che la penisola italiana è ricorrenemente stata teatro di sbarchi, ma molto diversi tra loro: dai ceti aristocratici e abbienti dei secoli IV- VII che sfuggivano le "spinte barbariche" ai corsari turchi e barbareschi dei secoli XV-XVIII (che in realtà erano sovente dei rinnegati calabresi o genovesi) e ai "migranti" dei giorni nostri.

Una bella, limpida, profonda lezione di storia per i politici e i gazzettieri dei giorni nostri, che in una storia tanto ricca e complessa riescono soltanto a distinguere il duello frontale delle crociate e delle controcrociate, e che vorrebbero ridurre la storia dei rapporti euroasiatici del passato a uno "scontro di civiltà" dal quale la loro ignoranza o al loro malafede hanno fatto sparire millenni di scambi economici, commerciali, culturali, diplomatici ed etnoantropologici per privilegiare soltanto gli episodi militari.

Gioverà ricordare a qualche imbecille che nel Seicento una nave cristiana che salpasse da Genova aveva buone probabilità, giunta in alto mare, di essere assalita dagli sciabecchi barbareschi, e che tuttavia i genovesi del tempo – che pur offrivano il loro tributo alle guerre marittime contro i turchi – non si sognavano nemmeno alla lontana d'impedire il culto della moschea musulmana aperta proprio a ridosso dei moli del loro porto: mentre adesso si vorrebbe impedire ai fedeli musulmani (compresi quelli che sono cittadini italiani) di costruire qualche modesta moschea, con la scusa del "pericolo terrorista" e magari perché un minareto potrebbe "guastare il nostro paesaggio" (al quale invece, come si sa, mastodonti di cemento alberghiero e pale eoliche, quando siano cristianissimi, donano decisamente).

** Università di Firenze*

LA FONDAZIONE SAN MARINO CASSA DI RISPARMIO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO – SUMS è un ente di diritto privato con piena capacità giuridica, regolato dalle leggi sammarinesi. Nata nel 2001, essa rappresenta la continuazione della Cassa di Risparmio di San Marino, che era stata fondata nel 1881 dalla Società operaia unione e mutuo soccorso e che venne amministrata in seguito da una società di 150 persone.

Dalla FONDAZIONE SAN MARINO sono state scorporate l'attività bancaria e tutte le attività ad essa strumentali, che sono state conferite alla Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino Spa.

La FONDAZIONE SAN MARINO è quindi un'organizzazione no-profit, il cui patrimonio è vincolato a un preciso scopo: creare cultura e promuovere il territorio in tutte le sue valenze sociali ed economiche, rivolgendo inoltre grande attenzione al settore del volontariato.

L'attività della Fondazione si svolge attraverso l'ideazione e la gestione di progetti, con una vera e propria attività operativa, ma anche con la sponsorizzazione e il sostegno a richieste specifiche o a proposte di bando. I settori in cui la Fondazione pone il maggiore impegno sono:

- **L'ARTE E LA CULTURA;**
- **LA PROMOZIONE DEL TERRITORIO;**
- **LA FORMAZIONE E LA RICERCA SCIENTIFICA;**
- **LA PROMOZIONE SOCIALE E IL VOLONTARIATO.**

L'ATTIVITÀ DEL 2009

Nell'anno in corso, tra i numerosi interventi di carattere sociale effettuati dalla Fondazione, si ricordano in particolare:

- **IL PROGETTO EDUCARE PRIMA.** Presentato dall'Associazione Volontaria ANPEP, è servito ad analizzare gli elementi di disagio che coinvolgono la famiglia, gli adolescenti e i minori, accanto alle marginalità causate dalla tossicodipendenza e dalla microcriminalità;

- **IL PROGETTO CUORE.** Proposto dall'Associazione Volontaria Società Sammarinese di Cardiologia e supportato dalle necessarie garanzie fornite dalle Istituzioni Sanitarie Pubbliche, il progetto si è posto l'obiettivo di combattere il problema delle morti improvvise, prendendo spunto dalle esperienze svolte in altre città. E' stato infatti dimostrato che, nei luoghi in cui viene praticata la defibrillazione elettrica precoce da personale non medico abilitato alla procedura, la percentuale dei sopravvissuti all'evento è notevolmente aumentata.

È indubbio, quindi, l'alto valore umano di tale progetto.

LE COLLABORAZIONI

La Fondazione opera anche in stretta collaborazione con altri enti del territorio. Tra le iniziative associate ricordiamo qui il PROGETTO NUOVE IDEE NUOVE IMPRESE, promosso dalla FONDAZIONE CARIM e dalla FONDAZIONE SAN MARINO quale competizione tra idee imprenditoriali a base tecnologica. L'intento di tale iniziativa è di sostenere la ricerca e l'innovazione finalizzate allo sviluppo economico, con particolare riferimento alle necessità della Provincia di Rimini e della Repubblica di San Marino.

LE PROSPETTIVE

L'auspicio è che, attraverso le tante iniziative, emerga chiaramente il profondo impegno della FONDAZIONE SAN MARINO in tutti gli ambiti di interesse culturale, economico e sociale; l'intento è di sostenere le energie migliori del Paese, in stretta collaborazione con le realtà del circondario e con un occhio di riguardo allo sviluppo del prestigio internazionale della Repubblica di San Marino. Numerosi sono i progetti attualmente in cantiere, in una prospettiva di sempre maggiore impatto della Fondazione sulla realtà sammarinese e in linea con quella lunga tradizione di partecipazione attiva alle esigenze del Paese, che da sempre contraddistingue l'opera della CASSA DI RISPARMIO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO.



FONDAZIONE SAN MARINO
CASSA DI RISPARMIO
DELLA REPUBBLICA DI
SAN MARINO - SUMS

www.fondazioneSanmarino.sm

LIBERTAS

COOPERAZIONE E SICUREZZA DELLA «GRANDE EUROPA»

di *Henri de Grossouvre** e *Pierre Pascallon***

La Grande Europa

La "Grande Europa" esiste. Esiste storicamente e geograficamente "dall'Atlantico agli Urali", per riprendere la formula del generale de Gaulle. E la Russia è, essenzialmente, "parte che riscuote" di questa "Grande Europa", anzi della "Très Grande Europe" evocata da Yves Lacoste, con la "Russia europea". Certo, la Russia è territorialmente quel paese smisurato che si estende dal Baltico al Pacifico e che può, di conseguenza, giocare un ruolo oscillatorio (fare il pendolo?) fra Occidente e Asia. Ma i suoi legami essenziali, i suoi dinamismi più importanti, sono in Europa, e i suoi scambi si svolgono in maggioranza con i suoi vicini europei. E se dunque essa può e deve, con certezza, essere qualificata come "europea" - con Michele Strogoff - e come "asiatica" - con Gengis Khan - questa nazione a cavallo fra Europa e Asia è - e soprattutto uno Stato europeo, da implicare totalmente nel gioco europeo.

Il Dopoguerra

Questa "Grande Europa" esiste storicamente e geograficamente, ma è stata - per limitarci al periodo contemporaneo - divisa al suo interno dopo la Seconda guerra mondiale: la Francia che intende allora premunirsi contro un nuovo "seismo" sul suolo del Vecchio Continente, provocato dalla Germania, tenta di organizzare la sicurezza dell'Europa alleandosi con la Gran Bretagna: è l'oggetto del Trattato di Dunkerque del 4 marzo 1947. Tuttavia, dal luglio 1947, non è più solo oltre il Reno che sembravano delinearsi le preoccupazioni del domani ma più a est. In effetti, l'Urss e le democrazie popolari rifiutano - contrariamente ai paesi dell'Europa occidentale - di beneficiare del Piano Marshall, vasto programma di aiuto economico finanziato dagli Stati Uniti e di partecipare all'Organizzazione europea di cooperazione economica (Oece), creata

nel 1948 per gestire questo aiuto, e che diventa nel 1961 l'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico (Ocde). Nello stesso tempo, si assiste a una "sovietizzazione" dell'Europa dell'Est. L'Unione Sovietica, che raggiunge territorialmente il suo apogeo - ritrovando l'"involucro spaziale" che era il suo nel XVII secolo - desidera dotarsi del terreno che gli è mancato affrontando il III Reich.

Il colpo di Stato comunista di Praga, il 25 febbraio 1948, ravviva le inquietudini delle potenze dell'Europa occidentale. Esse cercano di rispondervi nel quadro del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948 (Francia, Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo). Questo Trattato è completato, con l'adesione della Germania e dell'Italia, con la firma dell'accordo di Parigi, il 23 ottobre 1954, che creava l'"Unione dell'Europa Occidentale" (Ueo). Il blocco di Berlino, iniziato il 24 giugno 1948, dura 323 giorni. Questo fatto sancisce la divisione dell'Europa, simbolizzato dalla cortina di ferro, mettendola nel cuore del confronto fra i due blocchi (l'Ovest con il Trattato di Alleanza Atlantica, firmato a Washington il 4 aprile 1949, e la Nato; l'Est con il Patto di Varsavia, concluso il 14 maggio 1955) e della guerra fredda del secondo dopoguerra.

La frontiera orientale dell'Occidente

Questa divisione in seno alla "Grande Europa" non è finita - contrariamente a quello che hanno fatto pensare alcuni frettolosi commentatori - con i cambiamenti geostrategici del 1989-1991: crollo del Muro di Berlino, sfascio dell'Urss, dissoluzione del Patto di Varsavia. A che cosa abbiamo in effetti assistito con questi avvenimenti e dopo? A uno spostamento della linea di demarcazione fra le due coalizioni, mantenendo la divisione nel cuore della "Grande Europa". Questa modificazione è avvenuta a vantaggio della Nato (nel quadro del suo allargamento) e dell'Ue (nel quadro della politica



© Fausto Biloslavo

europea di vicinato dopo il 2004). Sfruttando la debolezza della Russia nel decennio '90 (recessione dal 1991 al 1998, riduzione considerevole dei mezzi militari, eccetera) esse hanno spinto verso l'Ovest una dozzina di Stati già, direttamente o indirettamente, sotto la tutela russa; evoluzione della situazione che non è stata accettata a cuor leggero dalla Russia, malgrado tutti i suoi sforzi di "contenere", "mettere dighe" a questa progressione dell'Ovest (si pensi solo alla creazione della Comunità degli Stati Indipendenti...).

Reazione russa

I rapporti di forza sono in evoluzione, essi stessi, da qualche anno, e questo mutamento è lo sfondo del conflitto caucasico. Siamo entrati nella fase di relativo declino della superpotenza americana, che si è grandemente interessata alle risorse energetiche del mar Caspio nella seconda metà degli anni Novanta. Allo stesso tempo, assistiamo al ritorno della Russia sulla ribalta della scena internazionale. In effetti, sotto l'impulso di Vladimir Putin, la Russia ha ritrovato una crescita spettacolare dal 1999 (fra il 5 e il 10% all'anno), sostenuta dalle sue formidabili risorse energetiche (e così riconosciuta, dal 2003, membro del Brics, composto da Brasile, Russia, India e Cina). Il Cremlino, forte dei suoi "petrol-

dollari", moltiplica negli ultimi anni i segni di una ripresa della sua potenza militare: missili Topol-M di 6mila chilometri di gittata dal cosmodromo di Plessets, spiegamento navale in Mediterraneo e ai Caraibi, e così via. Riconfermato disegno di potenza e forte fierezza nazionale malgrado lo sfascio dell'impero nel 1991: la nuova Russia ha inteso mostrare all'Occidente, nell'affare georgiano, che la sua determinazione è totale. Rimesso in sesto dalla crescita, dai benefici del gas e del petrolio, "l'orso" russo è uscito dal suo letargo. La determinazione del Cremlino, ostentata molto chiaramente con il "tandem" Medvedev-Putin, è di non accettare più la politica di umiliazione e di accerchiamento condotta dagli Stati Uniti e dai loro satelliti europei. E' chiaro che, se gli Stati Uniti e l'Unione europea dovessero continuare domani a cercare di rosciare il campo geopolitico della Russia alle sue frontiere occidentali (ad esempio incoraggiando l'Ucraina ad aderire alla Nato), senza avere tenuto in considerazione la lezione georgiana, allora non è un azzardo anticipare l'ipotesi che si rientrerà in una nuova guerra fredda con rischi ancora maggiori di scontro. La nostra vecchia Europa potrebbe così ritrovarsi al centro di un "cataclisma mondiale" (Mikhail Gorbaciov) mentre si immaginava di più, nel XXI secolo, uno scontro fra Stati Uniti e Cina.



Parigi-Berlino-Mosca

In questa prospettiva, a termine, di nuovi conflitti possibili sul territorio del Vecchio Continente, conviene dunque - "avendo l'Unione europea e la Russia interesse a cercare insieme la loro salvezza" (Adler) - di badare ad avvicinare per davvero la Russia... europea all'... Europa. In breve, di lavorare alla costituzione di un insieme "euro-russo" - ritrovando lo spirito dell'asse Parigi-Berlino-Mosca che noi raccomandiamo da tempo - e, inoltre, di lavorare alla costituzione di un insieme "euro-russo-mediterraneo" (allargato alla Turchia e ai paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo). E' di certo il grande polo capace di mantenere "l'Europa" al livello delle 5-6 grandi aree dominanti degli anni 2030.

Costruire la Grande Europa

La costruzione di questa "Grande Europa" (che include il Mediterraneo) esige davvero che "noi cambiamo il nostro sguardo sulla Russia" (Hureauux). Considerare come un dato di partenza, intoccabile, la divisione attuale, sarebbe come condannarsi al massimo alla ricerca di un "partenariato Ue-Russia" che terrebbe in piedi lo schema bilaterale. Alla peggio, allo scontro di due "blocchi" di cui uno - il nostro - ha la tendenza a porsi come modello di "civiltà", mentre l'altro sarà gettato fra le braccia di un triangolo Russia, India, Cina. Al contrario, noi vogliamo nell'immediato l'organizzazione della cooperazione e della sicurezza di questo unico insieme "euro-russo" (se non mediterraneo).

L'Osce

Lo strumento che può senza dubbio, almeno in partenza, permettere di procedere in questa direzione esiste: è l'Osce, Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Si rammenta che l'Osce è nata - si chiamava allora Csce, Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa - nel 1975 a Helsinki, in una delle fasi di distensione che hanno scandito la guerra fredda. Questa Csce si è istitu-

zionalizzata come struttura paneuropea di sicurezza e cooperazione al Summit di Parigi del 19-21 novembre 1990. E' la sola istituzione che abbia a che fare con la sicurezza europea, in cui si trovano sia la Russia che gli Stati Uniti. La Russia e la Francia hanno pensato allora di fare della Csce l'impalcatura di un grande "tetto" di sicurezza europea. E' con questo spirito che il Summit di Budapest del dicembre 1994 decide il cambiamento di nome: da Csce a Osce, modifica legata alla volontà di dare all'istituzione più mezzi. L'Osce non è arrivata a giocare davvero questo ruolo di coordinamento e di supervisione della sicurezza in Europa, mentre invece gli Stati Uniti a poco a poco, nel decennio 1990, sono arrivati a imporre la Nato come quadro di questa sicurezza europea. La Russia ha riproposto (dopo il discorso del presidente Medvedev a Berlino, il 5 giugno 2008) l'idea di un nuovo "patto di sicurezza europeo" che riprende la "filiazione" Csce-Osce del decennio 90. Nel momento in cui la Russia ritorna ad essere la Russia di sempre, vale a dire un popolo, una storia, un potenziale militare, una grande potenza che aspira alla ricerca di un ruolo dominante sul continente europeo, questa condotta è al servizio dei suoi propri interessi. Si può citare un altro "Stato nazione" che abbia un modo diverso di comportarsi? Il "nuovo ordine" elaborato dopo il crollo dell'Urss nel 1991 è messo in causa in Europa e la necessità di una Conferenza internazionale si fa sentire. Per tentare di sistemare il disordine e le turbolenze risultanti dal nuovo rapporto di forze della fine del decennio 2000 sul suolo del Vecchio Continente, è indispensabile che la Francia (a condizione che essa conservi il suo statuto particolare attuale nella Nato) si impegni. Come negli anni 90, essa dovrebbe riattivare l'Osce - presente d'altra parte nel Caucaso - per fare avanzare il progetto di "Grande Europa... europea". Sarebbe così svincolata da tutele esterne, che domani, dopodomani, potrebbero ribaltare il gioco sulla scena internazionale. Ci si compiace che Nicolas Sarkozy sembrasse voler porre qualche pietra di questa "utopia... realista" di derivazione gollista, tenendo conto di questa questione della "sicurezza paneuropea", nel quadro di un prossimo Summit dell'Osce, auspicato dal presidente della Repubblica francese a metà 2009.

** Direttore di Forum Carolus
e presidente di "Paris-Berlin-Moscou"*

*** Professore "agrégé de Faculté",
presidente del Club "Participation et Progrès"*

IL FORUM CAROLUS DI STRASBURGO

di Paolo Facciotto

Fra i "think tank" o pensatoi europei un posto particolare spetta al Forum Carolus di Strasburgo. Nato per iniziativa di François Loos, allora ministro dell'Industria, diretto da Henri de Grossouvre (coautore di un articolo pubblicato in questo numero del mensile, ndr), si è costituito in associazione nel 2006, caratterizzandosi presto come luogo di riflessione trasversale ("abbiamo relazioni - spiegano al Forum - con tutti, lavoriamo a progetti con responsabili di partiti di sinistra, centro e destra") sulle questioni di strategia europea, dalla sicurezza all'economia interregionale alla cultura, a partire da una identità che è anzitutto, diremmo, geografica o geostorica. Il nome Carolus ha una duplice allusione: a Carlo Magno il cui impero "franco-tedesco" - spiegano i promotori del Forum - è sempre stato un riferimento per i progetti di unione europea continentale; e a Johann Carolus, redattore del primo giornale europeo nel 1605, trent'anni prima della gazzetta di Renaudot. Al centro dell'Europa politica di oggi - Strasburgo con il parlamento; sul Reno, cerniera tra popoli della stessa famiglia; in un punto dell'asse continentale centrale.

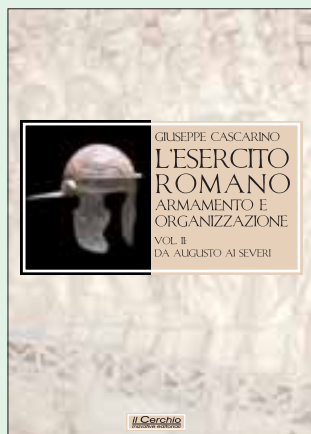
L'associazione non ha peli sulla lingua e mette a disposizione di chiunque sulla rete i contenuti di articoli su temi anche spinosi, oltre che comunicare con trasparenza la vita interna. Ha un comitato strategico che si riunisce periodicamente (per la cronaca, la prossima volta il 4 aprile nel castello di Ebnet a Friburgo, proprietà del presidente del Forum Carolus, Nikolaus von Gayling) e un'assemblea generale annuale, l'ultima si è tenuta il 6 marzo a Strasburgo, nei locali dell'Institut des Hautes Etudes Européennes (Ihee). Nel suo "Comité de Patronage" oltre a Loos siedono personalità della politica e delle istituzioni - fra loro l'eurodeputato Bernd Posselt, presidente di Paneuropa Deutschland (autore di vari contributi usciti su questa rivista, ndr) ma anche scienziati e artisti.

Tra i pensatoi europei è uno dei pochi ad aver messo al centro il tema della necessità di un esercito comune all'Ue. Sotto l'aspetto della sicurezza e più in generale della geostrategia continentale, il Forum Carolus da tempo insiste sull'asse Parigi-Berlino-Mosca che dovrebbe circolarmente - per usare appunto un'immagine geografica - congiungersi con l'area mediterranea comprendente la Turchia. E' un pensiero che presuppone una maggiore indipendenza dell'Europa dal condizionamento statunitense.

I partner dell'associazione - fra questi si possono ricordare Associazione Parlamentare Europea, Università Marc Bloch, Ipse (Institut Prospective et Sécurité de l'Europe) - organizzano di tutto: dai festival di canti e musica tradizionale (Summerlied, quest'anno a Ohlungen in Alsazia, 130 concerti fra musica celtica, jazz zingaresco, rock alsaziano, canto corale, cabaret, canzoni), ai dibattiti sull'utilità del mediatore europeo per i cittadini, ai seminari sulle lingue e le culture slave. Nel corso di convegni e rencontres i partecipanti si domandano se l'Unione europea ha una politica industriale, o in generale se ha un futuro; incontrano a Parigi o altrove i consoli di Romania o di Polonia; si confrontano su argomenti di geopolitica, che sia sul Mar Nero o sull'India o sulle relazioni franco-tedesche; su ateismo e secolarizzazione, sul rapporto fra giustizia e politica.

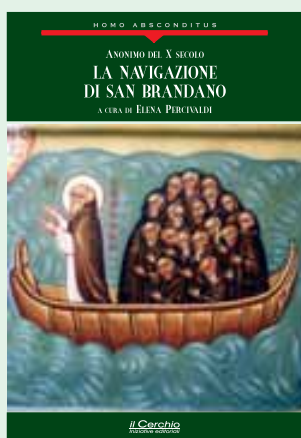
Argomenti importanti che non tolgono certo il gusto di vivere: gli aderenti al Forum Carolus non disdegnano le tradizionali "serate danzanti" al Circolo militare di Strasburgo, come quelle promosse dal Souvenir Napoléonien d'Alsace, e non mancano di promuovere con Etoile Education, un'organizzazione non-profit legata alla European School, un Tour de Vélo Sponsorisé, o Bike Ride, dove i ragazzi stessi della scuola fanno esperienza organizzativa e di fund raising per poi finire con una pedalata a Karlsruhe nel quartiere del Waldstadt.

NOVITÀ

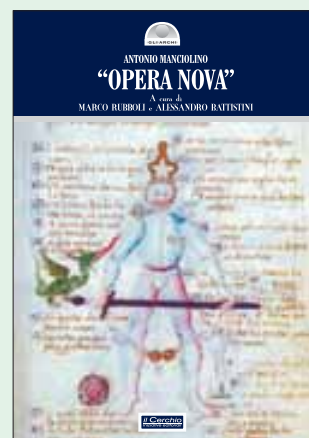


GIUSEPPE CASCARINO
L'ESERCITO ROMANO
Armamento e organizzazione
Vol. II - Da Augusto ai Severi
pp. 368, ill. - € 29,00

ANONIMO DEL X SECOLO
LA NAVIGAZIONE DI SAN BRANDANO
a c. Di E. Percivaldi, pp. 224 - 19,00 €



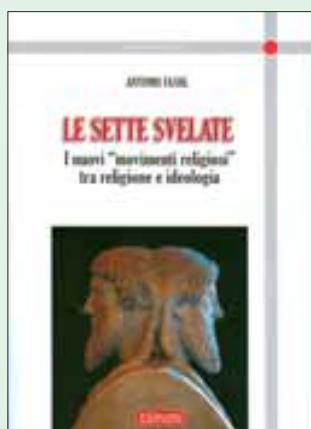
ANTONIO MANCIOLINO
"OPERA NOVA"
A c. di M. Rubboli e A. Battistini
pp. 344, ill., € 29,00



DUCAS
HISTORIA
TURCO-BIZANTINA 1341-1462
A c. di M. Puglia, pp. 196 - 18,00 €



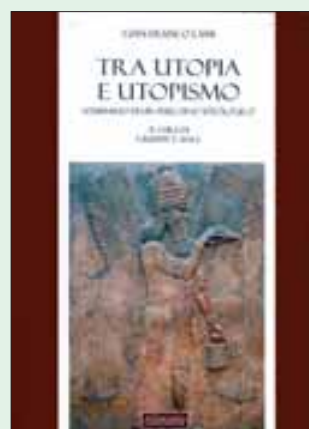
SERGIO COSTANZO
RECINTI SACRI
Scienza e fede dei Maestri costruttori nel Medioevo
pp. 172, ill. - 17,00 €



ANTONIO FASOL
LE SETTE SVELATE
I "nuovi movimenti religiosi" tra religione e ideologia
pp. 144 - 16,00 €



AUGUSTIN COCHIN
LE SOCIETÀ DI PENSIERO E LA RIVOLUZIONE FRANCESE
Meccanica del processo rivoluzionario
pp. 232 - 18,00 €



GIANFRANCO LAMI
TRA UTOPIA E UTOPISMO
Sommario di un percorso ideologico
pp. 368 - 30,00 €

ASSOCIAZIONE CULTURALE IL CERCHIO

PER I VOSTRI ORDINI:

Via dell'Allodola, 8 - 47900 RIMINI
fax 0541 799173 • e-mail: ordini@ilcerchio.it

INFORMAZIONI

tel. 0541 775977 • e-mail: info@ilcerchio.it

➡ **RICHIEDETE I NOSTRI CATALOGHI GRATUITI** ⬅

www.ilcerchio.it

AGGIORNIAMO LA STRATEGIA

Le nuove politiche UE di difesa e sicurezza



© Fausto Biloslavo

Pubblichiamo parte del documento della Presidenza di turno Ceca dell'Unione dedicata all'Europa e la sua difesa.

L'importanza globale dell'Unione Europea e la sua responsabilità condivisa per la risoluzione dei problemi sulla sicurezza internazionale richiedono capacità e strumenti adeguati. La Presidenza

promuoverà lo sviluppo e le competenze civili e militari all'interno dell'Unione europea, al fine di assicurare che ciascuno degli impegni presi a livello globale siano caratterizzati da un corrispondente valore aggiunto. Nel contesto dello sviluppo delle competenze civili dell'ESDP, la Presidenza focalizzerà l'attenzione sul compimento dell'Obiettivo civile globale per il 2010 (*Civilian Headline Goal 2010*). Nell'ambito delle competenze militari, essa mirerà a portare a compimento tale Obiettivo Civile e si impegnerà per l'implementazione e la valutazione del Piano per lo sviluppo delle competenze (*Capability Development Plan*). Verrà altresì posta una particolare attenzione allo sviluppo di progetti specifici (come quelli riguardanti la flotta aerea europea trasportata e elicotteristica). All'interno delle operazioni connesse all'ESPD, la presidenza cercherà di rendere chiaro il suo coinvolgimento nei Balcani occidentali, nell'area post-sovietica e nel Medio Oriente. Per quanto riguarda il livello strategico e lo sviluppo di competenze specifiche, la Presidenza sosterrà la cooperazione tra l'Unione Europea e la Nato e le loro effettive operazioni congiunte nella gestione di crisi all'interno di uno stesso territorio e si cercherà inoltre di armonizzare la pianificazione dei piani di difesa. Nell'ambito delle relazioni tra Unione Europea e Nazioni Unite, la presidenza si adopererà per rendere operative le dichiarazioni congiunte sulla cooperazione di entrambe, nel campo della prevenzione delle crisi e della gestio-

ne dei conflitti. La Presidenza continuerà inoltre ad aggiornare la *strategia di sicurezza europea*, affinché essa possa registrare al suo interno la natura dei rischi e delle minacce del momento attuale. Si mirerà a promuovere altresì le attività dell'Agenzia di Difesa Europea, specialmente nello sforzo di sviluppare le piccole e medie organizzazioni, al fine di prevenire la chiusura delle basi di produzione di materiale militare, sia a livello nazionale sia europeo. Al contempo, la Presidenza promuoverà dei processi - che sono attualmente già in atto - nell'Unione e nelle Nazioni Unite, volti a fissare delle regole sul commercio delle armi, applicabili a livello generalizzato. Si considera infatti necessario sviluppare attività europee nella sfera dell'educazione professionale, in cui ci si concentri a promuovere programmi di scambio - ispirati al programma *Erasmus* - tra giovani ufficiali.

Strategie contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa

La Presidenza continuerà a lavorare alla strategia europea contro la proliferazione delle armi di massa concentrandosi sui crescenti rischi connessi allo sviluppo, la moltiplicazione e l'uso di tali armi. Questi obiettivi sono specificati nelle *Nuove linee d'azione dell'Unione Europea nel combattere la proliferazione delle armi di distruzione di massa*. La presidenza concentrerà inoltre i suoi sforzi per la buona riuscita dell'incontro del terzo comitato preparatorio della *Conferenza dei partiti per la riesamina del trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari*. Per quanto riguarda l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, la Presidenza si prodigherà per il coinvolgimento finanziario dell'Unione Europea nel progetto di un fondo internazionale di combustibile nucleare, il cui scopo è quello di disincentivare la proliferazione di materiale nucleare e tecnologie e ad esso connesse da parte di utilizzatori non autorizzati. Si porrà inoltre particolare attenzione al processo di ratifica del *Trattato globale per la messa al bando dei test nucleari*. Infine, la Presidenza farà in modo che si ottemperi all'adempimento del *Codice di condotta*, stipulato a L'Aia, contro la proliferazione di missili balistici.

GLI AMERICANI CI USANO PER LAVARE I PIATTI

di Fabio Mini *

Ci sono molte cose di cui l'Europa deve andare fiera. Cose realizzate in quarant'anni, a partire dal Trattato di Roma, fra mille difficoltà, e cose realizzate nei successivi dieci anni proprio mentre l'Europa si avvicinava alla sua vera dimensione geografica fino ad allora sacrificata dalla contrapposizione dei blocchi. La dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'unificazione della Germania e le guerre balcaniche hanno portato le istanze di partecipazione di nuovi membri e la necessità d'integrazione di stati ed entità a rischio istituzionale e di sicurezza. Il processo non è concluso e man mano che l'Europa riacquista i suoi confini naturali si sente il bisogno di un collante più forte della moneta unica e delle direttive comunitarie sul burro. Si sente il bisogno di maggiore solidarietà interna, di maggiore comprensione da parte dei già ricchi e liberi dei proble-

mi di quelli che non lo sono mai stati; di coloro che dalla mancata opportunità storica di accedere alla libertà e alla ricchezza hanno acquisito più diritto a sbagliare e ad essere perdonati quando attribuiscono all'Europa virtù taumaturgiche. Questi paesi devono però essere anche educati alla democrazia e alla rinuncia alle faide e allora alla comprensione occorre affiancare la capacità di dare l'esempio e di guidare. I Balcani in questo senso sono la sfida immediata perché in quell'area rischia di formarsi il "buco nero" all'interno dell'Unione. L'Europa solidale e unitaria si deve misurare lì: dove i parametri di Maastricht non possono essere il punto di partenza, ma per decenni dovranno essere il punto di arrivo. Dove la forma statuale non sempre può essere raggiunta, dove l'economia di mercato non sempre può essere assecondata, dove le formule magiche delle divisioni territoriali in base alle etnie non sono la soluzione ma il problema e dove la sicurezza dell'Europa è costantemente minacciata dall'instabilità, dall'intolleranza e dalla criminalità. Poi c'è la sfida a medio termine dei rapporti con la Russia, che è contemporaneamente Europa ed Asia, e quella dei rapporti con la Nato, che è contemporaneamente Europa e America. Il "collante" dovrebbe perciò essere quello della politica estera dell'Unione che tuttavia, come il pilastro della sicurezza, è ancora il nodo principale da sciogliere. Se l'Europa si è costituita nelle banche e nei banchi commerciali, è qualcosa di cui andare fieri, ma non può essere sufficiente. Se l'Europa avesse voluto essere soltanto una banca d'affari non avrebbe avuto bisogno di tanto tempo e di scomodare le istituzioni statali. Sarebbero bastati i gruppi di potere ed economici trasversali già consolidati nell'immediato dopoguerra. Se avesse voluto essere una commissione di vigilanza sui prezzi e sulla qualità dei prodotti, sarebbe bastata una qualsiasi organizzazione "non governativa" o l'ennesima agenzia delle Nazioni Unite; se avesse voluto soltanto dare consigli sarebbe bastato un comitato di "saggi ed esperti" invece d'ingrossare le file di politici a mez-



© Fausto Biloslavo



© Fausto Biloslavo

zo servizio e d'ingrassare le loro ditte di consulenza. Se l'Europa avesse voluto essere rappresentata soltanto da una superburocrazia elefantiaca e inutile avrebbe dovuto essere bombardata sul nascere. Purtroppo, l'Europa di questi ultimi anni non è riuscita a sviluppare una visione unitaria della propria posizione nel mondo e per la sicurezza non si è staccata di un millimetro dalla sudditanza psicologica, morale e materiale dagli Stati Uniti che la caratterizzava quando era volutamente più servile e parassitaria che amica e alleata e quando, come tutti i servi, già maturava astio al posto della riconoscenza. Non è in verità tutta colpa dell'Europa. La Nato, da coalizione contro un nemico comune è paradossalmente diventata uno strumento di coercizione politica fra alleati e il paravento dietro cui si schierano tutte quelle forze armate e quelle lobby economico-industriali che in mancanza di una visione della sicurezza comune fanno prevalere la propria convenienza. E così, nel momento in cui si faceva strada l'idea di un esercito europeo, la stessa Europa ha preferito la strada burocratica e, ancora una volta parassitaria. Mediante l'Agenzia Europea di Difesa, il Comitato politico e strategico, il Comitato militare e la serie minuta di comitati, gruppi di lavoro e subagenzie si è riusciti a far diventare il cosiddetto Esercito Europeo inaugurato nel 1999 ciò che non avrebbe mai dovuto essere: una serie di agenzie, di uffici, di posizioni burocratiche, di poltrone per ambasciatori e generali inutili, di sale operative stratosferiche per fingere di gestire operazioni (in realtà gestite dalla Nato) o d'im-

piegare generali e ammiragli per operazioni che un tenente troverebbe inadeguate al suo grado. Con l'iniziativa di sicurezza e difesa europea si sarebbe dovuto istituire un esercito comune, si sarebbe dovuto realizzare un assetto operativo integrato d'avanguardia in modo d'affrancare l'Unione dalla dipendenza dagli Stati Uniti per i mezzi tecnologici di sorveglianza, trasporto strategico, comando e controllo, comunicazioni e, infine, armamenti. Si sarebbe dovuto superare il concetto di "alleanza fra Stati = somma di eserciti statali" per avere uno strumento unico a disposizione non dei singoli, ma degli interessi e della politica unitaria: quella di tutti. Certo, ci saremmo dovuti inventare uno straccio di politica estera comune e a questa attaccare un altro straccio di politica di difesa. Avremmo dovuto insistere di più per ridurre gli strumenti nazionali, pleotorici e inefficienti, e investire di più per rafforzare lo strumento comune. Poi avremmo dovuto decidere se l'Unione Europea, tutta assieme, fosse ancora un partner all'interno della Nato allargata o un nuovo attore politico-strategico regionale che dialogasse da pari con tutti, compresi gli Stati Uniti. Non è avvenuto nulla di tutto questo e non sembra che ci sia alcuna voglia di procedere in questa direzione. Gli Stati Uniti si sono appropriati della Nato e questa si è appropriata dell'Europa, non per farsi sostituire, non per farsi affiancare, ma per "lavare i piatti", secondo l'espressione usata dallo stesso Segretario Generale della Nato in carica.

** Generale di Corpo d'Armata*

U.E.: DIFESA SENZA POLITICA ESTERA

di Guglielmo Cevolin*

Dopo l'11 settembre 2001 l'Unione Europea e gli stati membri adottano una serie di atti restrittivi (misure preventive di carattere patrimoniale a tempo indeterminato) nei confronti di persone e organizzazioni che si suppongono legate al finanziamento delle attività terroristiche al fine di rendere immediatamente esecutivo il divieto di qualunque rapporto finanziario con le organizzazioni indicate e di congelare i capitali di persone fisiche e giuridiche all'interno della Comunità europea. Sulla base di diversi provvedimenti tra i quali anche risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (ad esempio le risoluzioni 1373/2001 e n. 1390/ 2002) il Consiglio della Unione Europea ha adottato il Regolamento (CE) n. 881/ 2002 immediatamente applicabile a tutti gli stati membri dell'Unione e ha disposto il congelamento di tutti i fondi e risorse economiche di enti, individui, associazioni, indicati in un allegato trasmesso da una apposita Commissione Onu per le sanzioni. Anche l'ordinamento italiano si è conformato a tali previsioni con decreti legge poi convertiti in legge (d. l. 12.10.2001 n. 369 convertito nella legge n. 431 del 2001; d. l. 18 ottobre 2001 n. 374 convertito nella legge n. 438 del 2001). La commissione successivamente ha ammesso di aver operato diversi errori e le istituzioni europee hanno emanato il Regolamento CE n. 1184/2003 con il quale è stato modificato l'elenco delle persone fisiche aggiungendo una serie di soggetti che risultavano essere imputati per reati comuni e che poi nella gran parte dei casi sono stati assolti. Successivamente con l'attentato di Madrid dell' 11 marzo 2004 l'Europa ha constatato in modo inaspettato la minaccia terroristica sul proprio territorio, collegata alla partecipazione di contingenti militari all'estero, e ha reagito individuando un responsabile europeo del coordinamento antiterroristico e istituendo una forza multinazionale di polizia militare (Eurogendfor) di 800 militari, provenienti da Francia, Italia, Spagna, Olanda e Portogallo (con possibilità di partecipazione di altri paesi) capaci di intervenire entro un mese in azione a conclusione di una precedente

operazione militare.

Il Trattato sull'Unione Europea orienta l'azione della politica estera e di sicurezza dell'Unione in conformità ai principi ed agli obblighi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite: scopo precipuo della Politica estera e di sicurezza comune (PESC) è il *"mantenimento della pace ed il rafforzamento della sicurezza internazionale, conformemente ai principi della Carta delle Nazioni Unite"*. L'Unione Europea manifesta la volontà di operare quale *strumento operativo* per l'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, riconoscendo la *"responsabilità principale"* del Consiglio di Sicurezza nell'attivazione delle misure sulla base del capitolo VII dello Statuto e la possibilità per l'Unione Europea di agire, su mandato del Consiglio di Sicurezza, in qualità di organizzazione regionale ai sensi del capitolo VIII. La diversità di prospettiva tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Europea emerge dalla differenza tra il documento strategico europeo *"Un'Europa sicura in un mondo migliore"*, presentato dall'Alto rappresentante per la PESC, Solana, al Consiglio Europeo di Salonicco del 20 giugno 2003 e la Strategia per la sicurezza nazionale, elaborata dagli Stati Uniti d'America nel settembre 2002. Il documento europeo identifica cinque minacce principali per l'Unione Europea e per la Comunità internazionale (il terrorismo internazionale, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, i conflitti regionali, la disgregazione degli Stati ed il collasso delle istituzioni statali, la criminalità organizzata) non dissimili da quelli del documento americano. Tuttavia mentre la dottrina strategica americana è concentrata sugli aspetti militari della sicurezza, quella europea prevede la necessità di potenziare gli strumenti della politica di difesa (PESD) dell'Unione Europea, non militari (economici e politici), e combinati (civili e militari) nella gestione delle crisi internazionali. Per sintetizzare la posizione europea si potrebbe dire che l'Unione Europea si orienta a sostenere un sistema multilaterale efficace, incentrato sull'attività delle Nazioni Unite, nonostante nessuna delle crisi internazionali più gravi che si sono manifestate

negli ultimi anni abbia avuto un intervento decisivo, in prima battuta, da parte dell'ONU.

Per la gestione delle crisi internazionali e il mantenimento della sicurezza internazionale la politica estera e di difesa dell'Unione Europea si pone al servizio delle Nazioni Unite con la possibilità sulla base del Trattato sull'Unione Europea (articolo 17, paragrafo 2) di attivare operazioni di mantenimento della pace (le c.d. missioni Petersberg, le missioni umanitarie e di soccorso, le attività di mantenimento della pace e le missioni di unità di combattimento nella gestione delle crisi, ivi comprese le missioni tese al ristabilimento della pace). L'intervento militare dell'Unione Europea può avvenire o mediante operazioni dirette dall'Unione Europea ma condotte mediante il ricorso a capacità operativa della NATO (sulla base delle c.d. intese Berlin plus, stipulate dall'Unione Europea e dalla NATO nel dicembre 2002) oppure operazioni militari decise e condotte dall'Unione mediante il ricorso a forze messe a sua disposizione dagli Stati membri. Al fine di realizzare quest'ultima tipologia di interventi è stata istituita la Forza europea di reazione rapida composta da unità militari degli Stati membri, cui spetta decidere, di volta in volta, se e con quali modalità prendere parte alle operazioni dirette dall'Unione Europea. Circa una decina sono le missioni dell'unione Europea in corso (tra le quali EULEX Kosovo, EU SSR Guinea Bissau, EUFOR Ciad/Rep. Centrafricana, EUMM Georgia) e alcune sono state portate a termine con aree di azione nei Balcani, in Medio oriente, nel Caucaso, in Africa equatoriale, ed in Indonesia. Mentre nelle riforme istituzionali europee il nuovo soggetto chiamato a guidare la PESC e la PESD sarà un Alto rappresentante con ampie funzioni e vicepresidente della Commissione europea, non un Ministro degli esteri europeo, gli Stati membri continuano a dividersi sugli interventi nelle crisi internazionali. Inoltre nelle missioni si manifestano spesso dei problemi operativi connessi alle *rules of engagement* (ROE) che operano a due livelli, a livello di guida e obiettivi della missione e di mandati degli stati che partecipano alla missione. L'uso delle armi deve essere conforme non solo alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza ma anche, per gli stati aderenti, alla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (art. 2, esclusione dell'illegittimità dell'uccisione derivante dal ricorso alla forza resosi assolutamente necessario), nell'interpretazione particolarmente restrittiva della Corte di Strasburgo (sent. Bankovic c. Belgio, 2001; Behrami e Sarmati c. Francia e altri, 2007).



Di particolare interesse poi è l'estrema frammentazione del mercato europeo della difesa grazie anche al diffuso ricorso alla deroga all'applicazione delle normative in materia di appalti pubblici prevista dall'art. 296 del Trattato: quasi tutti i paesi produttori di armi invocano gli interessi essenziali della propria sicurezza per assegnare commesse alle proprie imprese creando un legame esclusivo delle diverse Forze Armate con i grandi gruppi nazionali. Sul punto si sono già pronunciate a livello di analisi sia l'Agenzia europea per la difesa, sia la Commissione con scarsi effetti sul piano concreto.

In sostanza l'Unione Europea si propone, con tanti elementi di debolezza, come soggetto che aspira ad un ruolo di trascinamento nei confronti di altri Stati (primi tra tutti gli Stati Uniti d'America), in favore dello sviluppo di un'autentica dottrina multilaterale di difesa incentrata sull'ONU. Tuttavia un ulteriore punto di debolezza è rappresentato dalla diversa disciplina (art. 19 del Trattato dell'Unione Europea) della cooperazione tra gli Stati membri dell'Unione Europea nel Consiglio di Sicurezza (l'organo decisionale *asimmetrico*, che prevede i cinque membri permanenti): mentre *i membri non permanenti* sarebbero obbligati a decidere *di concerto*, tenendo pienamente informati gli altri Stati membri dell'UE, *i membri permanenti* Francia e Regno Unito, non sono sottoposti a quest'obbligo ed è sufficiente che assicurino "la difesa delle posizioni e degli interessi dell'Unione Europea", essendo quindi in pratica lasciati liberi di perseguire interessi meramente nazionali all'interno del Consiglio di Sicurezza, non essendo giuridicamente e sistematicamente obbligati nemmeno a giungere ad una loro posizione unitaria.

** Professore Aggregato di Diritto Pubblico presso l'Università degli Studi di Udine*

Apertura del XIII corso di geopolitica organizzato a Pordenone da "Historia Gruppo studi storici e sociali".



LA PIÙ GRAVE MINACCIA PER GLI EBREI: L'ASSIMILAZIONE

Non è l'antisemitismo il vero nemico degli ebrei, ma l'assenza di discriminazione razziale. "Ci sono parti d'Europa dove l'assimilazione avviene su così larga scala che intere comunità stanno scomparendo", avverte lo European Jewish Press, e così 300 rabbini si sono riuniti a Parigi per limitare i matrimoni misti e le altre pericolose abitudini di integrazione. Un esempio da imitare.

CONTABILITÀ SEMPLIFICATA PER LE MICRO IMPRESE

Se i ministri degli stati membri e il Parlamento approveranno la proposta della Commissione europea, le imprese con meno di dieci dipendenti e con fatturato ridotto saranno esentate da alcuni attuali requisiti contabili, utili per le grandi aziende ma inutili per una gestione efficiente delle micro imprese. Dato che la norma europea prevale sulla nazionale, senza l'approvazione di Bruxelles nessuno Stato potrà esentare le proprie aziende dagli attuali obblighi.

BANDA LARGA PER TUTTI

In questi giorni Torino ospita la conferenza europea sulla banda larga per internet, organizzata per coordinare l'investimento di 15 miliardi di euro che entro il 2013 è destinato a garantire la copertura totale del continente. A beneficiarne, fra gli altri, un quarto degli italiani, che non hanno ancora accesso alla connessione internet veloce. Come ha osservato la commissaria europea per lo sviluppo della Società dell'informazione e dei media, "la banda larga [inoltre] è uno strumento indispensabile per le imprese nelle zone rurali, soprattutto per le PMI per le quali una connessione ad alta velocità al resto del mondo economico è di vitale importanza."

UN UFFICIO EUROPEO PER L'ASILO POLITICO

In stretta cooperazione con le autorità nazionali, la Commissione europea e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, entro il 2010 sarà istituito un istituto indipendente e unico per tutta l'Europa, con sede principale in un Paese ancora da definire. Attraverso il nuovo ufficio, qualunque cittadino extra-europeo perseguitato nel proprio Paese potrà ricevere asilo in Europa; inoltre, si intende

fornire aiuto operativo e supporto tecnico e scientifico per far progredire la politica e la legislazione in materia.

L'ITALIA IN RITARDO NEL TRATTAMENTO DELLE ACQUE REFLUE

Col cosiddetto "parere motivato", prosegue il procedimento d'infrazione comunitario nei confronti dell'Italia, che avrebbe dovuto istituire dei sistemi di depurazione biologica ("trattamento secondario") delle acque reflue in tutti i centri urbani con oltre 15'000 abitanti entro il 2000. Il tuttora erroneo smaltimento delle acque reflue in 299 centri urbani italiani favorisce la proliferazione di microorganismi pericolosi e l'eutrofizzazione, cioè una proliferazione eccessiva delle alghe.

CREDITO ANTIUSURA IN CAMPANIA: L'ABI NON COLLABORA ABBASTANZA

Gli accordi degli istituti di credito con due governi diversi nel 2003 e 2007 continuano ad essere disattesi. Il Credito Emiliano ha richiesto il rientro immediato del fido ad un imprenditore che aveva subito un attentato; la Banca nazionale del lavoro deve ancora rispondere alla richiesta di fido avanzata da un altro imprenditore nel luglio 2008. Questi sono gli esempi sottoposti dal sottosegretario agli Interni Mantovano, a riprova della scarsa collaborazione delle banche campane in materia di credito agli imprenditori vittime del racket.



Approfondimenti Aprile 2009:

consultali nel sito
www.europaitalia.eu

> Savignano,

Quando una vita è degna di essere vissuta

> Fornara,

La riforma europea dello zucchero

> Fornara,

Nuove norme per auto più sicure

NON ERANO SOLO GIOCHI

Ci sono petizioni per il ritorno di «Jeux sans frontières»

di Paolo Facciotto

Con il senso della realtà e la sagacia che li contraddistingue, sono i generali il più delle volte a mettere dei punti fermi nella storia. A uno di loro, Charles De Gaulle, oltre a vari meriti sul piano politico ne va ascritto un altro, più piccolo ma non meno nobile. In campo televisivo, dobbiamo a lui la nascita di «Jeux sans frontières», «Giochi senza frontiere», per gli anglofoni «It's a knockout». Un gioco, una trasmissione televisiva, oggi diremmo orridamente 'un format', che ha costituito un pezzo importante della storia del piccolo schermo. E che, se allarghiamo il discorso senza paura di essere smentiti, per trent'anni ha costituito per il popolo, per la gente che come sappiamo passa molto tempo davanti alla tv, uno dei più formidabili vettori dell'idea di integrazione fra i paesi europei. Per paradosso, e anche ironia della storia, questo non era voluto esplicitamente, almeno non

nel senso ideologico: e si trattava di un prodotto di un organismo transnazionale, l'Ebu (European Broadcasting Union) che, per quanto sia normalmente consultato dall'Unione Europea, non ha nessun collegamento organico e non dipende da questa. L'altro aspetto paradossale è che un'idea di unione europea possa venire da un gioco dove i rappresentanti dei diversi paesi non si uniscono né si mescolano, ma si scontrano portando avanti ciascuno la propria bandiera. E se le istituzioni europee imparassero qualcosa da questa lezione?

Fra l'altro le differenze fra una patria e l'altra sono evidenti. Ad esempio gli storici di Jsf - sì, perché Giochi senza frontiere oggi è diventato un argomento per specialisti e sui suoi sviluppi sono stati scritti vari libri - raccontano che le squadre ungheresi e quelle portoghesi erano nettamente più orgogliose e nazionaliste delle altre. Diciamo



Fonte: www.fratellicinquini.com

che accettavano mal volentieri la sconfitta in una prova o nella graduatoria finale della puntata, per non dire che non volevano mai perdere. Non a caso, se si vanno a controllare i dati di ascolto della trasmissione, si scopre che il record di share si è registrato in Ungheria con un 'bulgaro' 78%. In Grecia si ebbe il 48% e in Italia il 32%. Già che ci siamo, spiattelliamo altri numeri indicativi del successo del programma: 5 miliardi di telespettatori, medie di 65 milioni a puntata; in Italia nel 1978 con i conduttori Ettore Andenna e Milly Carlucci si incollavano al video 17,8 milioni di persone. Tornando alla rivalità fra paesi, i litigi naturalmente riguardarono anche gli aspetti produttivi, che riguardavano otto emittenti nazionali in coproduzione fra loro, mentre all'inizio, per la precisione il 26 maggio 1965, tutto era più semplice: partecipavano allora Italia, Francia, Germania e Belgio, uno 'zoccolo duro' europeista che presto si allargò. In quelle serate De Gaulle, dicono i testimoni dell'epoca, non prendeva impegni e guardava le puntate alla tv insieme alla moglie. Ne parlava con Adenauer. Questo dimostra che la politica 'catodica' non è né un vizio né un problema solo attuale o della sola Italia. I grandi statisti capivano che senza un approccio anche ludico all'Europa, e senza la complicità della televisione, non si sarebbe andati tanto avanti. Oggi a precisa domanda di sondaggio gli europei rispondono che per l'integrazione sono stati più importanti i Jsf della moneta unica. Sarà un'esagerazione, ma resta il fatto che i fans club si scatenano su internet: per limitarci all'Italia, è disponibile un canale youtube Jsfnets che mette in linea i video dei giochi più spettacolari e divertenti (fra questi molto apprezzamento va alla puntata di Aviemore in Gran Bretagna di 'Giochi sotto l'albero' edizione 1981), presentazioni di li-

bri come quello di Gianni Magrin che a sua volta ha un sito internet dedicato (librogiochisenzafrontiere.it). Ci sono i 'Jsf Virtual Games', fanta-giochi che si disputano sul web tramite iscrizioni e un meccanismo analogo (otto nazioni e relativi rappresentanti). Migliaia di persone hanno già firmato la petizione, direttamente all'Ebu o per il tramite della Rai, per il ritorno di Giochi senza frontiere 'dopo la soppressione del ritorno stabilito in primis per il 2007'. Le varie petizioni nazionali e quella internazionale sono rintracciabili nel portale www.gopetition.com.

Le divertenti gare di abilità sportiva, giocate in mezzo a scenografie fantasiose dalle squadre di varie città, una per ogni paese (facendo così conoscere di ogni patria i 'campanili') ebbero fra i grandi protagonisti gli arbitri. Chi potevano essere se non due svizzeri? Guido Pancaldi di Ascona, e Gennaro Olivieri di Neuchatel. Proprio la morte di quest'ultimo, il 2 febbraio scorso all'età di 87 anni, ha suscitato commozione e rinverdito ricordi. Aveva arbitrato 200 partite internazionali di hockey, 8 campionati mondiali e l'olimpiade di Innsbruck del 1964: l'anno dopo si trovò dall'inizio a Jsf, cui chiamò Pancaldi al suo fianco nel '66. 'Attention' Trois, deux, un' Fiiiiit': il conto alla rovescia e il fischio di Olivieri ad ogni manche rimangono con affetto nella memoria dei telespettatori. Alla sua morte uno ha scritto ai giornali una verità: 'Un grazie per le belle serate che ci hai fatto passare da ragazzi. Non c'era molto in tv ma i tuoi giochi erano sempre un evento. Oggi c'è molto ma sembra che non ci sia nulla, almeno sulle reti generaliste'.

Perché l'Ebu non rimette in pista Jsf? Mistero. Dal network televisivo si risponde che è questione di soldi. Eppure tutti sanno che tante produzioni televisive costose vengono messe in piedi per poi fare fiasco. In questa Europa così ingrigita quel che manca è probabilmente il coraggio di ripercorrere una via difficile, con la paura di non essere all'altezza dei tempi che furono. Manca soprattutto l'ispirazione delle idee semplici, dirette, pure. Come quella che pensò un giornalista della Bbc nel 1954 inventandosi la parola 'Eurovision', o quella che fece scegliere il Te Deum di Charpentier come 'inno' dell'unione televisiva europea. Oggi prima di prendere una decisione del genere, consumeremmo gli anni in consultazioni di pari opportunità e non ne verrebbe fuori niente. Se poi tornassero i giochi, per gli statisti si porrebbe un problema: stasera li voglio vedere alla tv senza prendere altri impegni, sì, ma con quale delle mogli?



Fonte: www.ciociarri.com

UNA VOCAZIONE EUROPEA

Il Sovrano Militare Ordine di Malta

di Luigi G. de Anna *

Alcuni anni fa, nel 1997, il dipartimento di italiano dell'università di Turku in Finlandia organizzò un convegno dal titolo *Tuitio Europae. Chivalric Orders on the Spiritual Paths of Europe*. Pur venendo trattati differenti aspetti riguardanti i vari Ordini cavallereschi, primeggiò il tema della spiritualità e dell'organizzazione melitense (cioè relativa all'Ordine di Malta) o giovannita (dal nome primigenio dell'Ospedale di San Giovanni Battista). Del resto, la stessa definizione di *Tuitio Europae*, che si rifà alla formula fondamentale e fondativa del Sovrano Militare Ordine di Malta, *tuitio fidei et obsequium pauperum*, intendeva rimandare direttamente al più prestigioso ordine cavalleresco della cristianità. L'accostamento tra il termine *tuitio* e quello di *Europa* tendeva peraltro a mettere in evidente correlazione il concetto di "difesa" o "protezione" con quello di europeismo. In altre parole, l'Ordine di Malta veniva rappresentato come l'esempio più eclatante di una tradizione cavalleresca che aveva

le sue radici nell'humus della storia e della cultura europea. La difesa, e per certi aspetti la riscoperta, della tradizione cavalleresca melitense potrebbe certo sembrare a prima vista anacronistica nel mondo di oggi, tormentato da violenti conflitti che vedono spargere il sangue di vittime spesso innocenti in varie parti del mondo, nonché da gravissime turbolenze di carattere finanziario che nulla sembrano avere a che fare con l'antico mondo della cavalleria. Questo sarebbe però un giudizio affrettato e ingiusto. Il mondo in cui viviamo, e cioè la società costruita sulle basi di una modernità che spesso dimentica i valori dello spirito, ha aggravato la crisi in cui innegabilmente è entrato proprio in conseguenza del suo eradicamento dalle fondamenta su cui è nato. Queste radici, e non solo in Europa, testimoniano un rapporto intimo e fecondo tra società e spiritualità, tra realtà transeunte ed entità trascendente. E' ovvio rimandare qui al magistero del Sommo Pontefice Benedetto

Da sinistra:
José Manuel Barroso
e Fra' Andrew Bertie.



XVI, più volte riaffermato negli ultimi anni, ma è altrettanto opportuno ricordare gli interventi, spesso riportati anche dalla stampa, del compianto Gran Maestro dell'Ordine di Malta, fra' Andrew Bertie e quelli del regnante sovrano dell'Ordine, fra' Matthew Festing. Vedere, come è successo non molti giorni fa in occasione della visita ufficiale, il Gran Maestro conversare amabilmente con il Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano, rende in maniera esemplare l'evidenza dell'importanza e del ruolo svolto dallo SMOM su un piano internazionale. E non è forse un caso che Fra' Andrew e Fra' Matthew siano ambedue figli di quella Gran Bretagna che, per molti versi unica in Europa, ha conservato forme del passato che indicano con evidente chiarezza l'importanza del "rito", della "tradizione" e perché no, dello "stile" nell'agire pubblico. L'Europa oggi ha bisogno di riscoprire questi valori, come ha necessità di ricordare che esistono altri modi di vivere che non siano quelli della società edonistica. La *tuitio fidei* cioè non rappresenta soltanto l'impegno nei confronti di una confessione religiosa, quella Cattolico-Romana, ma riafferma anche la difesa della sua proiezione nel passato e della sua permanenza nel presente. L'Europa, come ideale, ci ha ricordato spesso sulle pagine di questa stessa rivista l'arciduca Otto d'Asburgo, nasce molto prima dell'Unione Europea. Il suo percorso storico è ben noto e non staremo qui a ripercorrerlo, anche perché più volte messo in evidenza nei corsi dell'Università Estiva di San Marino, vero archivio della memoria della nostra coscienza europea di cui dobbiamo essere grati ad Adolfo Morganti. E non a caso Otto d'Asburgo è membro autorevolissimo dell'Ordine di Malta come è stato fino a pochi anni fa Sovrano dell'Ordine del Toson d'Oro. Ambedue questi ordini cavallereschi, uno sovrano e sovranazionale, e l'altro dinastico e legato ad una specificità più marcata, rappresentano il miglior esempio di quella Europa della cavalleria che stiamo cercando di delineare. Ambedue nascono in un territorio determinato, uno in Terrasanta e l'altro in Borgogna, ed ambedue presto escono dai confini di quel territorio per farsi strumento di un agire, di un pensare che va al di là delle frontiere nazionali. Restando in merito all'Ordine di San Giovanni, poi di Rodi e poi di Malta, dobbiamo ricordare come esso, proprio per quella antica funzione di *tuitio fidei* e di *obsequium pauperum*, che univa la difesa della Fede alla carità nei confronti dei derelitti, dovesse necessariamente farsi sovranazionale, perché la difesa del cristianesimo era strettamente legata a fattori



di politica internazionale e perché la malattia, la povertà, l'emarginazione non conoscono confini di stato. A questa necessità legata alla natura stessa dell'Ordine, farà presto eco l'adeguamento della struttura organizzativa. Nascono le "lingue", comprendenti i cavalieri di Francia, Spagna (poi divisa in quella di Aragona e Castiglia) Italia, Germania, Provenza, Auvergne e Inghilterra, che raggruppano quanti provengono dalla medesima area geografica, ma che nel loro insieme costituiscono quello straordinario complesso spirituale, ospedaliero e per un certo, lungo, periodo, anche militare che è l'Ordine di Malta, venendo simboleggiate nelle otto punte della croce dell'Ordine. E' dunque naturale riconoscere proprio nell'Ordine l'antesignano dell'Europa delle patrie, come già ci ha ricordato Arrigo Pecchioli (*Storia dei Cavalieri di Malta*, Roma 1978), costruita su entità nazionali che però hanno una struttura comune, un obiettivo comune e una strategia comune. Anche la realtà linguistica dell'Ordine, con l'uso di un idioma ufficiale, ma anche di "lingue di lavoro", complessità illustrata da Joseph Brincat (si veda *Milites pacis. Military and Peace Services in the History of Chivalric Orders*, Turku 2003; si tratta del secondo convegno sulla cavalleria organizzato dall'Università di Turku) riconduce, come anticipatore, a quanto oggi si verifica nell'Unione Europea. Ma, qualcuno potrà obiettare, l'Ordine si occupava di religione e di ospedali, men-



tre l'Unione Europea è cosa ben diversa, essendo nata sulla base di esigenze economiche comuni. A questo è facile rispondere che se leggiamo attentamente la storia dell'Ordine ci accorgiamo della fitta rete di connessioni economiche su cui esso si reggeva. Non erano soltanto i cabrei (il catasto dei beni dell'Ordine) o le commende (le unità economiche dell'Ordine affidate ad un membro dell'Ordine medesimo) a portare nell'Europa medievale e post-medievale una concezione "moderna" dello sfruttamento agricolo e della dinamica mercantile, ma la necessità stessa di sostenere l'azione dell'Ordine, sia in campo assistenziale, che organizzativo e militare, una esigenza che imponeva questo ricorso ad una economia dinamica e produttiva. Non vogliamo rinfocolare antiche polemiche, ma la storiografia oggi ha ben messo in evidenza come il sistema economico, la rete che si estendeva all'intero continente europeo, dei Giovanniti era ben diverso da quello dei Templari, a sua volta antesignano di un certo pre-capitalismo d'assalto. Pur tenendo presenti le necessità dell'Ordine, l'attività economica che esso esercita, lo sfruttamento delle proprie risorse e gli investimenti che ne derivavano restano nei secoli saldamente legati ai principi cristiani che sono essenzialmente la negazione dell'usura e della prevaricazione del ricco sul povero. E', ancora una volta, un insegnamento prezioso, perché oggi la tempesta che rischia di travolgere

l'economia mondiale nasce proprio da questo slegare l'economia dalla morale, l'interesse privato da quello pubblico.

E non è il solo esempio attuale che ci viene dalla secolare tradizione melitense. Il suo ruolo militare fu decisivo, pur senza volerlo sopravvalutare, per la difesa del Mediterraneo nei confronti di un Islam che indubbiamente cerca di espandersi oltre il Nord Africa e il Vicino Oriente. La storia militare dell'Ordine, dalla difesa della Terrasanta a quella di Rodi e poi di Malta, è fatta da un esercito multinazionale, dove soprattutto il corpo ufficiali, cioè i cavalieri, è composto di *milites* che provengono dalle varie "lingue". Sulle navi dell'Ordine il francese combatte accanto all'italiano e lo spagnolo versa il suo sangue insieme al tedesco. Certo, siamo ben coscienti degli attriti che sorgevano tra costoro (sarà quindi bene uscire dai sentieri della storiografia che tutto abbellisce e nobilita), anche, nei secoli più tardi, per futili motivi di etichetta o precedenza, ma resta questa forte componente di una integrazione militare, pur nel rispetto della singola nazionalità, su cui si basa il singolo reparto, che sa dare splendide prove (come dimenticare l'epopea dei grandi assedi di Rodi e di Malta tra XV e XVI secolo?) di coraggio e di efficienza. In un certo senso l'Ordine di Malta fece quanto l'Europa di oggi *dovrebbe* fare, e cioè costituire un esercito che comprenda le differenti componenti nazionali, animandolo però di un ideale, senza il quale difficilmente un soldato è disposto a morire. In conclusione vorremmo ricordare quanto ebbe a dire Fra' Andrew Bertie, e che cioè l'Ordine di Malta è per molti versi un precursore dell'Unione Europea. E potremmo aggiungere che questo legame tra l'Ordine e l'Europa è confermato e rafforzato dalle fruttuose relazioni diplomatiche che lo SMOM mantiene con buona parte dei membri dell'Unione Europea, diventando quindi esso stesso, in quanto stato sovrano riconosciuto come tale, partecipe del processo di unificazione europea. I capi dei nostri governi dovrebbero dunque andare a Valletta, e cogliere nei monumenti dell'isola di Malta, nella bellezza dei suoi palazzi dove vivevano i cavalieri delle varie e molte nazionalità, non solo il senso di una tradizione culturale perfettamente, totalmente europea, che trova il suo *humus* nell'identità cristiana, ma anche l'orgoglio di essere, noi, proprio noi i cittadini d'Europa, un *unicum* dalle antiche radici. Radici che seppero germogliare e fiorire nell'aspra terra di una sperduta isola del Mediterraneo.

* *Università di Turku*



mostra di architettura
Vicenza, 9 marzo - 9 aprile 2009

sedi espositive:

Forum Center
Piazza dei Signori 12
dal lunedì al venerdì 9.00>12.30

Villa Lattes
Via Thaon di Revel 44
dal lunedì al venerdì 9.00>12.30
martedì e giovedì 14.30>18.30

PIAZZE D'EUROPA, PIAZZE PER L'EUROPA

SQUARES OF EUROPE, SQUARES FOR EUROPE

I
U
A
V

 forum center
 Culture 2000



L'INDIPENDENTISMO DELL'ISLANDA

Storia moderna di un paese poco conosciuto

di Luisa Paglieri

Negli ultimi mesi si è parlato di una profonda crisi economica dell'Islanda, paese che un tempo aveva un reddito pro-capite molto alto. Il fatto che i giornali si siano occupati dell'Islanda è piuttosto insolito, ed evidentemente dovuto alla gravità degli avvenimenti, perchè non capita di frequente che questo paese sia oggetto dell'attenzione dei media, soprattutto in Italia dove l'Islanda è poco conosciuta.

L'Islanda fu colonizzata dai Norvegesi a partire dalla fine del sec IX. Questi coloni in parte provenivano dalla madrepatria ed erano dei ribelli che si erano opposti al re norvegese Harald Bellachioma (875-945), in parte erano coloni norvegesi provenienti dagli insediamenti delle Orcadi, delle Ebridi e delle Shetland o dalle basi vichinghe presenti sulle coste inglesi e irlandesi.

Tutti costoro si rifugiarono in Islanda e diedero vita ad un esperimento politico autonomo: l'Islanda ebbe un suo Parlamento dove si seguiva il "fornsidr" cioè l'antico costume giuridico dei popoli del Nord, in cui l'assemblearismo prevaleva sul potere regio. Il Parlamento islandese è considerato il primo, il più antico parlamento. Ciò nonostante l'Islanda continuò a formare una unità culturale con la Norvegia e la lingua islandese all'inizio

non è altro che il norvegese trapiantato nell'isola. Dopo la conversione al Cristianesimo, intorno all'anno Mille, si ebbe una felice sintesi tra la civiltà tradizionale e la nuova religione (il culto pagano non fu proibito e alcuni costumi legati al paganesimo sopravvissero parzialmente).

L'Islanda esprime una civiltà assai brillante e ne è una prova la ricca letteratura dei secoli successivi: si ricordi l' "Edda", capolavoro che raccoglie i miti e i poemi più tipici del mondo nordico (prima tramandati oralmente). L'Edda influenzerà tutta la cultura nord-europea ed europea in generale fino al romanticismo, a Wagner, a Tolkien. Oltre all'Edda abbiamo innumerevoli saghe nonchè la produzione poetica degli scaldi e una quantità di opere devozionali ed erudite. La diffusione del cristianesimo contribuì a preservare il patrimonio della cultura pagana perchè l'uso della scrittura, strettamente connesso con la nuova religione, aprì nuove prospettive di conservazione dei testi e stimolò l'interesse per le tradizioni letterarie del passato e perfino un certo orgoglio per queste. Favorita da una situazione climatica diversa da quella odierna (il clima era piuttosto mite, simile a quello che c'è oggi in Irlanda, e rimase tale fino al secolo XV, quando iniziò un netto raffreddamento), l'isola conobbe anche un discreto sviluppo economico ed è significativo il fatto che era l'area europea in cui, proporzionalmente al numero di





abitanti, esistevano più libri e testi scritti. Infatti c'era un numero molto alto (per i tempi) di persone che sapevano leggere.

Nel 1268 l'Islanda perse la sua indipendenza e divenne un feudo della corona norvegese. Ciò fu causato dalle rivalità tra le maggiori famiglie ma va anche visto come un segno del rafforzamento della monarchia norvegese: era infatti iniziato il processo di centralizzazione che porterà ai moderni stati nazionali.

Nel corso del sec. XV la Norvegia venne conquistata dai Danesi e unita alla Danimarca. L'Islanda venne a far parte anch'essa del regno danese e ne subì il colonialismo anche culturale. Assistiamo da allora ad una progressiva decadenza della civiltà islandese e solo l'introduzione della stampa migliorerà parzialmente le cose. Tuttavia la grande stagione della creatività e dell'originalità può dirsi conclusa e l'isola si avvia ad essere una provincia periferica e spenta e non più un epicentro di cultura.

Pochi sanno che l'Islanda ha avuto una storia, seppure breve, di "indipendentismo" dalla corona danese per qualche verso simile a quella dell'Irlanda nei confronti degli Inglesi. Tale lotta si configura sia come un contrasto tra il centro e la periferia (ossia una resistenza allo stato moderno rigidamente strutturato e centralizzato) sia come una lotta religiosa tra la provincia cattolica legata alle tradizionali libertà medievali e la madrepatria protestante incline ad abolire le particolarità locali e a normare politicamente, amministrativamente e religiosamente tutto il regno.

Nel 1537, infatti, una ordinanza del re danese Cristiano III (che aveva aderito al luteranesimo ed era stato proclamato capo della chiesa danese) imponeva anche all'Islanda la riforma luterana. A questo provvedimento si oppose strenuamente il vescovo islandese Jon Arason, personaggio quasi sconosciuto in Italia. Nato nel 1484, ordinato sacerdote nel 1504, Jon Arason era assai stimato dalla Curia romana benché fosse padre di parecchi figli. (Occorre ricordare che il celibato ecclesiastico non era la norma in Islanda perché non aveva ancora, per così dire, "attecchito" in una zona dell'ecumene cattolica così isolata e periferica). L'altro vescovo islandese, Ögmundur di Skalholt, unì le sue forze a quelle di Arason e i due lottarono contro la diffusione del luteranesimo. Il contributo di Ögmundur fu comunque modesto dato che questi era anziano e cieco e si può quindi dire che fu Arason il leader della resistenza antiluterana. Per lui si trattava di una lotta religiosa ma anche "nazionale" perché si opponeva alla perdita dell'identità dell'Islanda, assai legata al cattolicesimo: la fede cattolica garantiva anche l'originalità culturale dell'isola e faceva tutt'uno con le sue tradizioni popolari e letterarie. Del resto, la Chiesa cattolica aveva assecondato e preservato, pur trasformandola, la civiltà locale (lo stesso Arason era un apprezzato poeta, un particolare in linea con le tradizioni scandinave secondo cui re, nobili ed esponenti delle classi alte amavano fare sfoggio dei loro talenti letterari). Una lettera del papa Paolo III incoraggiò la resistenza al luteranesimo. Si giunse ad una sorta di guerra civile ma nel 1550 Arason fu catturato e, insieme a due dei suoi figli, condannato a morte e decapitato. La tradizione popolare sostiene che una delle figlie di Arason raccolse delle truppe e cercò di liberare il padre ma senza successo. Il balivo del re, Christian Skriver, responsabile dell'esecuzione, fu poi ucciso da un gruppo di pescatori islandesi che appoggiavano la causa di Arason. Si concluse così la resistenza filocattolica islandese. Il culto cattolico divenne di nuovo legale solo nel 1874.

Nel 1989 Giovanni Paolo II si recò in Islanda nel corso di un pellegrinaggio apostolico che toccò anche i paesi scandinavi. A Thingvellir, durante un incontro ecumenico, pronunciò un discorso ricordando la figura di Jon Arason e portandolo ad esempio in quanto martire cattolico e anche "tipico" islandese. Abbastanza paradossalmente, infatti, questo vescovo cattolico è l'eroe nazionale della protestante Islanda.

LA RUSSIA È DI PUTIN ?

Un paese dalla doppia faccia

di Gennaro Grimolizzi

Gli omicidi, consumatisi nel pieno centro di Mosca all'inizio dell'anno, dell'avvocato Stanislav Markelov, difensore dei familiari di Elsa Kungäva, ragazza cecena stuprata e uccisa dall'ex colonnello russo Budanov, e della giornalista Anastasia Baburova, collaboratrice della *Novaja Gazeta*, il giornale per il quale scriveva Anna Politkovskaya, continuano a proiettare un imperscrutabile cono d'ombra sulla Russia di Vladimir Putin. Il paese dell'ex agente segreto del Kgb ha una doppia faccia: è ricco e allo stesso tempo povero.

Ricco di risorse naturali che hanno fatto la fortuna degli oligarchi; carente di libertà fondamentali. La libertà di parola e il diritto di informazione sono sotto continua censura. Chi osa criticare i vertici del potere viene imbavagliato, chi osa mettersi contro rischia, quando va bene, il carcere. Nei casi peggiori la vita. A fornire un quadro molto realistico dell'ex colosso sovietico ci ha pensato Boris Nemtsov, 49enne con una lunga esperienza politica alle spalle, che è stato governatore di Nizhnij Novgorod, vicepremier di Eltsin e ministro dell'Energia.

Nemtsov racconta il suo paese in un libro, pubblicato in Italia da Spirali, intitolato «L'inafferrabile Russia. Confessione di un ribelle». Il politico riformista non ha paura di criticare l'attuale *establishment* moscovita. Si ribella ai metodi «cekesti» di certi oligarchi, sprezzanti verso qualsiasi opposizione e responsabili dell'illegalità diffusa, denunciando con pagine ricche di analisi politiche la «via speciale» sulla quale si è incamminata la Russia. Nemtsov sa bene che eventuali ritorsioni nei suoi confronti provocherebbero non solo indignazione, come per il vile assassinio di Anna Politkovskaya, ma questa volta anche la ferma reazione della comunità internazionale.

La propaganda ufficiale è solita definire Putin il presidente del miracolo economico, capace di accrescere le disponibilità finanziarie dello Stato e le riserve auree della Banca centrale russa (le più opulente dopo quelle di Cina e Giappone). Tra il 2000 e il 2007 il Pil russo è cresciuto del 70%

con un raddoppiamento del reddito reale della popolazione. Ma non è tutto oro quello che luccica. La propaganda e i mass media filogovernativi tacciono sulle occasioni mancate, nonostante le condizioni favorevoli.

Le ingenti entrate derivanti dall'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio, che sgorga copioso dalle viscere del sottosuolo russo, non sono state utilizzate per investimenti mirati, per dotare il Paese di infrastrutture, migliorare la sanità, il sistema pensionistico, modernizzare un esercito ormai obsoleto. Il fiume di petrodollari ha arricchito pochi eletti - tutti molto vicini a Putin -, portando la Russia al primo posto nella classifica mondiale dei miliardari. Le estrazioni petrolifere non stanno garantendo benessere diffuso. L'aumento del prezzo a barile serve a nascondere incapacità e sperperi e la «putinizzazione» della politica ha favorito più che altro il sorgere di una «cleptocrazia».

Con il nuovo presidente, Dmitrij Medvedev, la situazione non è cambiata. A muovere i fili sarà ancora per molto tempo lo zar Putin. «Medvedev - sostiene Nemtsov - non è un uomo carismatico e passa inosservato. Se una propaganda sfrenata non l'avesse proposto ai russi per giorni e giorni come unico candidato degno alla poltrona presidenziale, e non avesse esaltato i suoi successi visibili, invisibili, onesti e disonesti, Medvedev difficilmente sarebbe stato eletto». Pur essendo un «clone» di Putin, l'attuale presidente avrebbe un futuro politico se iniziasse a prendere le distanze «da chi lo ha generato».

Cosa succederà quando si ridurranno le risorse del sottosuolo, si affermeranno le energie alternative e servirà ricorrere all'energia atomica? A questa domanda gli oligarchi preferiscono non pensare. «Per quanto suoni paradossale - commenta Nemtsov -, nei paesi ricchi di petrolio si vive peggio. Un chiaro esempio è il Venezuela. Negli anni Cinquanta in Venezuela si stava meglio che negli Stati Uniti. Poi è iniziata la nazionalizzazione dell'industria, che ha gradualmente portato alla miseria. In Venezuela la benzina costa meno



dell'acqua minerale, ma la gran massa della popolazione trascina un'esistenza miserevole». Lo stesso avviene in Egitto. In questo paese si estrae tanto petrolio e il costo della benzina è molto basso. L'economia nazionale tuttavia non decolla e il presidente Mubarak non può certo essere considerato un campione di democrazia.

Il petrolio, dunque, non genera sempre felicità. Potremmo, con tutte le cautele del caso, usare i paragoni delle potenze petrolifere mondiali per l'Italia. In Basilicata si trovano alcuni dei giacimenti più prolifici d'Europa sulla terra ferma.

Eppure i benefici per le popolazioni locali stentano a vedersi: le infrastrutture sono ancora poche, la disoccupazione non si arresta (circa 2mila lucani ogni anno abbandonano i borghi d'origine, soprattutto giovani con elevato grado d'istruzione), gli stravolgimenti ambientali sono sotto gli occhi di tutti e la vocazione agricola dei luoghi in cui sono presenti i pozzi è ormai un ricordo.

A tutto ciò si aggiungono alcune inchieste della magistratura, che stanno portando alla luce strani intrecci tra compagnie petrolifere, amministratori locali, imprenditori e politici. Inoltre le royalties versate alla Regione vengono da molti giudicate inferiori alle aspettative e si teme che si stia perdendo anche qui un'occasione per un autentico sviluppo.

Identità e memoria

Questione di radici

La modernità
e il suo attraversamento
nell'Europa del XXI secolo

1° Sessione.

Attraversare il deserto.
La lezione della modernità.

2° Sessione.

L'Europa possiede radici?
La questione rimane aperta.

3° Sessione.

Il Sacro che non passa.
Il contributo di Mircea Eliade
allo studio della modernità europea
e della sua crisi.

4° Sessione.

Oltre la crisi della modernità.

Università d'Estate 2009
San Marino Città
XIV Corso, 17-19 luglio 2009

Per iscrizioni e ulteriori informazioni
rivolgersi alla segreteria dell'Università
d'Estate di San Marino

Tel. 0549 995440 - info@paneuroparsm.org

SIMBOLI DELL'UNITÀ

di Bernd Posselt *



Già dal 1979, dopo le prime elezioni dirette del parlamento europeo, da parte del movimento Paneuropa è stata avanzata l'iniziativa di rafforzare l'unità dei popoli dell'allora comunità europea e dell'attuale unione attraverso simboli comuni.

Parallelamente, l'allora presidente internazionale di Paneuropa, Otto d'Asburgo promosse la realizzazione europea unitaria di un passaporto che da allora viene chiamato Europapaß – non solo perché è rosso bordeaux e accanto all'indicazione nazionale porta anche la scritta "Unione Europea" ma anche sulla base di un legittimo fondamento. Nel frattempo si affermò anche convenzionalmente che la cittadinanza europea "completa e corona" quella nazionale, usando le parole, dette già nel periodo tra le due guerre, del fondatore di Paneuropa, il conte Richard Coudenhove-Kalergi.

In quel tempo, il vicepresidente di Paneuropa Ingo Friedrich ottenne nuovamente la maggioranza del parlamento europeo per aggiungere come ulteriori simboli dell'EU anche la bandiera blu a dodici stelle già utilizzata dal consiglio europeo, ispirata alla Vergine nella Cattedrale di Strasburgo e che simboleggia perfezione e armonia attraverso il numero dodici. Tale risoluzione è stata presa in seguito a un'unanime decisione del consiglio e della commissione e ha trovato seguito in numerosi atti giuridici conseguenti e anche nell'allestimento di cartelli presso i confini interni dell'Unione.

Si può dire che la convenzione per l'elaborazione di un accordo costitutivo dell'EU si sia addentrata in un territorio sconosciuto da un punto di vista politico e giuridico quando ha voluto utilizzare nel testo della costituzione dei simboli già di routine nelle istituzioni pubbliche europee e adoperati dai singoli stati. A parte la bandiera con la corona di stelle ci fu anche l'inno dell'unione tratto dalla Nona Sinfonia di Beethoven (che aveva musicato l'Inno alla Gioia di Schiller) che Coudenhove-Kalergi già nel 1926 aveva scelto come inno comune di tutti gli europei; o ancora l'anniversario della dichiarazione per la creazione della comunità europea del carbone e dell'acciaio, preso come anniversario europeo il 9 maggio, con il motto "Uniti nella pluralità".

Furono proprio queste indiscusse risoluzioni della convenzione che gli oppositori all'unione nella repubblica ceca, nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna utilizzarono come argomenti contro il trattato costitutivo, per cui nel trattato di riforma di Lisbona, i simboli non vengono neppure più nominati. Per ovviare a questa cattiva interpretazione secondo cui dovrebbero si dovrebbe fare a meno dei simboli europei comuni, il parlamento europeo, con 503 voti contro 96 e 15 astensioni, ha accolto nel suo regolamento interno il seguente testo:

1) il Parlamento riconosce e assume i seguenti simboli dell'unione: la bandiera, che rappresenta un circolo con dodici stelle dorate su sfondo blu; l'inno basato sull'"Ode an die Freude" dalla Nona Sinfonia di Ludwig van Beethoven; il motto "Uniti nella pluralità".

2) Il parlamento festeggia l'anniversario europeo il 9 maggio.

3) La bandiera viene issata in tutti gli edifici del parlamento e nelle occasioni ufficiali. La bandiera viene utilizzata in ogni sala dove si svolgono le sedute del parlamento.

4) L'inno viene eseguito all'apertura di ogni seduta costituente e in altre situazioni di festeggiamento, in particolare per il saluto ai capi di stato o di governo o a nuovi stati membri nel caso di ampliamento dell'unione.

5) Il motto compare nei documenti ufficiali del parlamento.

6) Il presidio passa al vaglio l'ulteriore utilizzo dei simboli all'interno del parlamento stabilisce i particolari per l'espletamento di queste disposizioni.

In particolare i punti 3 e 4 dovrebbero assumere una particolare forza quando il presidente della repubblica ceca, Václav Klaus, di orientamento antieuropeista, all'inizio della presidenza ceca al consiglio europeo nei prossimi sei mesi, cercherà di difendere le sue posizioni a Strasburgo, poiché egli appartiene ai più strenui oppositori dei suddetti simboli e si rifiuta di issare la bandiera europea nella sua sede ufficiale, il castello di Praga.

* *Europarlamentare*

RIDATECI IL PASSATO

A scuola occorrono nuovi libri di testo

di Ulderico Nisticò *

Io insegno italiano e latino, però devo avere per forza a che fare con la storia anche in classe; e scopro ogni dì che i libri di testo sono sì ricchissimi di notizie sulla Guerra dei cento anni e la decapitazione di Maria Stuarda, però dedicano sì e no una paginetta ogni dieci alla storia d'Italia; e a quella del Meridione, mezza in tutto il libro. La Calabria, assente. Così rischio di spiegare che il Manzoni ce l'ha con gli Spagnoli, ma a dei ragazzi i quali ignorano che Milano fece parte dell'impero castigliano dal 1536 al 1703, ammesso sappiano dov'è Milano, visto che la geografia non si studia. Mentre scrivo, dò un'occhiata alla tv, la quale usa trasmettere programmi di storia rigorosamente acquistati all'estero, e, una puntata ogni mille racconta pure qualcosa di italico, ma siccome l'autore è americano, ho il piacere di sentire macroscopici errori quanto meno di interpretazione. Film di storia italiana, manco per scherzo. Ho la fondata impressione che i nostri storici accademici dipendano un po' troppo dalla storiografia straniera; e, quel che peggio, si facciano un dovere di ignorare che gli storici francesi e quelli inglesi, prima di essere storici, sono francesi e inglesi,

e la loro storiografia è patriottica. Perciò un professore francese si fa un dovere di odiare la Germania, disprezzare la Spagna, parlar male della Gran Bretagna fino al 1905, bene dopo perché cambiò cavallo; e ignorare l'Italia. È una banalissima operazione di propaganda nazionalistica gabbellata per scienza: tutto ciò che è francese è bello e buono; la battaglia di Austerlitz è una luminosissima vittoria, la battaglia di Waterloo riescono a farla passare per un pareggio fuori casa. Un po' di pazienza, e un giorno qualche parigino dimostrerà che Cesare era francese. Pazienza? Ma hanno inventato Asterix per far credere ai ragazzini che il De bello Gallico lo hanno vinto loro.

Noi, invece... La storia della fatal Penisola o è del tutto sconosciuta, o è obbligatoriamente presentata come un'inesauribile lista di piagnistei. Fanno un tantino di sporadica eccezione Firenze e Venezia, ma quando si scende nel Sud, le lacrime diventano un mare. Qui ci furono solo fame e miseria. Non è vero, però è una versione ufficiale quasi imposta per legge. È un problema serio, se una nazione ha perso il senso delle due radici, e non so più niente di quattro millenni di civiltà che, per quanto contraddittorie e spesso criminali, sono pur sempre le più alte mai apparse, Greci compresi, se per civiltà intendiamo non solo qualche poeta e filosofo, ma la "civitas" per molti se non per tutti. Quel famoso 50% di oggetti d'arte del mondo che si trova in Italia qualcuno deve pur averlo scolpito, dipinto, scritto, ammirato! Il primissimo compito della scuola dovrebbe essere per l'appunto trasmettere la memoria storica, intesa in tutti i sensi, e sia pure criticamente: è la tradizione da una generazione all'altra, che è fatta di religione, lingua, costumi, ma anche nozioni dei fatti, dei nomi. Per cominciare, suggerirei al Ministero di non permettere l'adozione di libri di testo che non riservino adeguato spazio alla storia nazionale. E ai colleghi di storia, di contare la proporzione tra le pagine, prima di adottare. E così dicasi per case editrici, cinema e televisione.

* *Storico*



LA HORA DE LA VERDAD

La crisi non è economica ma politica

di Mario Cravich

"Il mondo ha bisogno dell'Europa!" ha dichiarato più volte quel grande spirito europeo che è Otto d'Absburgo. E' vero, ma temo assai che la prima ad aver bisogno dell'Europa, di un'"Europa europea", sia l'Europa stessa che sembra non accorgersi che lo "tsunami" finanziario che sta scuotendo il mondo non è una crisi economica, fosse anche peggiore di quelle precedenti, ma è una crisi politica: è la crisi della democrazia che ci siamo rifiutati di vedere per decenni nascondendoci sotto una coltre di volgarità sodisfatta, ma che ora, a fingere di non vederla mentre ci sta scoppiando in facciale suicida.

Alexis de Tocqueville riconoscendo che la democrazia è inevitabile, proprio per questo ci metteva in guardia con viva preoccupazione dal pericolo, che vedeva imminente in essa, di una deriva verso il dispotismo. La democrazia, infatti, può esistere solo se rende effettiva la partecipazione dei cittadini a tutti i livelli, non con declamazioni retoriche, ma fondata su di uno sviluppo istituzionale sempre migliorabile che la garantisca. Altrimenti la democrazia finirà nelle mani di un'oligarchia che inevitabilmente governerà nel proprio esclusivo interesse nascondendo magari la realtà dietro un farisaico rispetto per l'aspetto "liturgico" della democrazia che in tal caso non sarà che una menzogna. E poiché parliamo d'Europa, parliamo allora della sua parte di responsabilità nella situazione attuale.

Se a un dato momento una società consente ad una classe politica priva di giustificate ambizioni, nascenti da spirito di servizio, portata quindi solo alla "politique politicienne", di venir meno al proprio doveroso ruolo dando la preminenza all'Economia sulla Politica, fa con ciò stesso dei protagonisti dell'economia l'oligarchia dominante. Dominio che tenderà fatalmente ad accrescersi ed estendersi, rendendo sempre più velleitari i tentativi al controllo da parte dell'asse politica, man mano che le necessità crescenti del costo dell'organizzazione partitica la renderanno sempre più dipendente dal potere e dai condizionamenti di questa oligarchia. L'Europa uscì totalmente disfatta, anche spiritualmente, dall'ultimo conflitto. Non c'erano, come

nel 1918, "vincitori" e "vinti", ma solo "vinti", compresi coloro che credevano di appartenere ai primi. La tipica "sindrome delle débâcles" la fece rendere colpevole del disastro la sua millenaria civiltà mentre era proprio lei, l'Europa, colpevole per averla abbandonata e tradita "entre deux guerres" per seguire i falsi profeti che la distrussero.

Ritenne chiuso il proprio cielo storico a favore dei nuovi protagonisti della storia e al poter avere un avvenire solo rinnegando se stessa ed abbracciando la "cultura" del "mondo moderno" identificato negli Stati Uniti e nella loro "way of life". Si aggiunga ciò la necessità di difendersi dall'Unione Sovietica. Si mise così sulla strada di un nuovo tradimento perché quando i vari "miracoli" (tedesco, italiano, ecc.), la rimisero in piedi, invece di riprendere con orgoglio il proprio ruolo partecipando alla costruzione di un mondo migliore in parità con gli USA, preferì grufolare vilmente nel più volgare e disimpegnato consumismo (facendo così l'interesse dell'America che non vuole né amici né alleati, ma solo vassalli), illudendosi di non pagare il costo della propria diserzione. La protezione americana divenne così "protettorato" ed oggi la NATO non è

che la truppa coloniale indigena europea degli Stati Uniti. Abbiamo sostituito, rinnegandoli, i valori della nostra cultura spirituale con quelli di una cultura inferiore, perché materialista, contrassegnata da individualismo esasperato, da una competitività senza freni morali e da uno spietato "darwinismo sociale". Stiamo quindi pagando il costo del nostro rinunciatismo, ma ciò che mi spaventa è la coscienza che l'Europa non se ne renda conto, dato il livello raggiunto dalla nostra "mitridatizzazione".

L'Europa che si presenta alle elezioni del 2009 offre un quadro squallido. Il "Trattato di Lisbona", misero esempio di "Europe à la carte", ne è il degn autoritratto. Siamo arrivati al punto, non so se più indecente o ridicolo, di consentire ad un paese, l'Irlanda, la neutralità purché firmi il "Trattato" per consentire a questi poveri governi europei di poter affermare con entusiasmo "Abbiamo un pezzo di carta anche noi!" con lo stesso stato d'animo gioioso con il quale Madame Bovary piroettava tut-



ta giù per la casa gridando "J'ai un amant!".

Se non ci diamo una scossa e se quindi le elezioni del 2009 saranno le solite elezioni di "ordinaria amministrazione" l'Europa sarà perduta perché, data la velocità con cui si sviluppa oggi il mondo, nel 2014 non saremo più in grado di raggiungere la Cina, probabilmente nemmeno l'India e forse neanche il Brasile. Per questo affermo che le prossime elezioni costituiranno "la hora de la verdad" dell'Europa.

Noi europei non diverremo altro che "une poussière humaine", governata per conto terzi dai nostri omuncoli di stato festanti di poter continuare ad essere i "primi del villaggio", ai quegli insignificanti stati nazionali senz'ombra alcuna di importanza nel mondo. Non c'è più tempo da perdere. "Finché l'Europa non farà una litigata con l'America, non esisteremo mai!" ha detto un giorno Sergio Romano. Una litigata che non vuole essere una rottura, ma l'inizio di rapporti chiari, onesti e leali, al pieno rispetto per la nostra reciproca indipendenza. Dobbiamo recuperare al più presto la nostra indipendenza dagli Stati Uniti.

L'ideale sarebbe un movimento che si presentasse alle prossime elezioni con il solo programma di proclamare la nascita della Confederazione Europea e di fare del nuovo Parlamento la Costituente dell'Europa. Però un simile movimento dovrebbe avere estensione europea, ciò che richiederebbe qualche anno di lavoro mentre abbiamo a dispo-

sizione solo pochi mesi. Potremmo però prendere una forte ed enegica iniziativa capace di mettere in moto quella svolta radicale che la mancanza di tempo non ci consente sul piano elettorale, ma che è indispensabile per far "saltare" un immobilismo vantaggioso per gli Stati Uniti quanto pregiudizievole per gli interessi europei: chiedere, da subito, la liquidazione della NATO, questo guinzaglio che ci lega agli Stati Uniti ed al loro incosciente avventurismo. Non dimentichino il 2003 quando dei governi europei hanno avallato le menzogne di Washington, provando in tal modo che la NATO, posto il legame "diretto" fra gli USA e i singoli Paesi europei, è il miglior strumento per la politica americana del "divide et impera". Dovremmo perciò proporre che la NATO, ridiscusse le sue finalità ed i suoi limiti, venga sostituita da un'alleanza fra l'Europa e gli Stati Uniti, "scavalcando" e impedendo il suddetto rapporto "diretto" diventando l'unico referente per Washington il rappresentante europeo per la politica estera e di difesa. Starebbe in noi fare in modo che un dibattito del genere sia aperto ad ogni possibile sviluppo, sicché l'Europa riacquisti la sua piena indipendenza.

Un "movimento" che lanciasse questa iniziativa potrebbe convogliare i propri voti esclusivamente su quei candidati a Strasburgo che si impegnassero in questo senso, mettendo in discussione tutta la politica europea, obbligando i governi ed i partiti europei a prendere chiaramente posizione senza equivoci. Che se fosse contraria saremmo comunque riusciti a "stanarli", smascherando il loro effettivo antieuropeismo, mettendoli in stato d'accusa, senza riguardi, con un "movimento" di tipo "gollista", "gollista" di de Gaulle non dei suoi "surrogati"..., mobilitando l'opinione pubblica contro il politicantismo europeo, ricordandoci che bisogna sempre indicare un avversario se si vuoi creare uno schieramento. Un'iniziativa "gollista" ci permetterebbe del pari di affrontare la "crisi della democrazia" sulla base delle valide idee di de Gaulle sul piano economico-sociale, fondate sulla effettiva "partecipazione" dei cittadini.

L'Europa potrebbe in tal modo proporre un vero "progetto politico" alternativo, che metta fuori uso, come monete svalutate, liberismo, "santificazione del mercato", ecc., in una visione comunitaristica coerente con i valori permanenti della cultura europea che servono all'Europa, anche per impedire che l'oligarchia finanziaria risolva l'attuale crisi perpetuando il proprio potere. Si potrebbe iniziare un dibattito su questa tematica?

LEGGIAMO EUROPEO

Scorribanda per palati fini

di Claudio Finzi *



Jean Monnet
(fonte: img.dailymail.co.uk)



Robert Schuman
(fonte: www.delnic.ec.europa.eu)

Jean Monnet e Robert Schuman: due uomini, la cui importanza per la Comunità Europea non può certo essere negata. Entrambi si sono adoperati durante tutta la loro vita per superare i contrasti tra i paesi europei, segnati dalle due tragiche guerre mondiali, e per la costruzione della nuova Europa con una efficacia e una qualità di risultati come pochi altri. Due uomini però quanto mai diversi e mossi da motivazioni altrettanto diverse. Per rendersene conto basta leggere insieme l'autobiografia di Jean Monnet: *Cittadino d'Europa* (Napoli, Guida, p.475) e la biografia di Schuman scritta da Maurizio De Bortoli: *Libertà per l'Europa. Robert Schuman* (Milano, Ares, p.173). Francesi entrambi, ma mentre Monnet nasce a Cognac, quasi sull'Atlantico, Schuman è uomo di confine, nato quando la sua Lorena appartiene alla Germania dopo la guerra franco-prussiana. Schuman resta sempre legato alla sua terra; Monnet è un vagabondo impegnato in attività economiche e finanziarie a scala mondiale. Schuman è di intensa religiosità; nell'autobiografia di Monnet la religione è sostanzialmente assente. Schuman vuole e cerca soprattutto il superamento del conflitto tra Francia e Germania; Monnet vede l'Europa strettamente legata all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America. Due visioni contrastanti, ma che non hanno impedito loro di lavorare insieme per fare l'Europa.

D'altronde le domande: "ma l'Inghilterra è Europa?" nonché "Europa e Stati Uniti d'America appartengono entrambi all'Occidente?" sono ricorrenti; segno che le due questioni non sono affatto marginali e trascurabili.

Paolo Janni nel suo *L'Occidente plurale. Gli Stati Uniti e l'Europa nel XXI secolo* (Soveria Mannelli, Rubbettino, p.162) analizza attentamente l'evolversi storico del rapporto tra America anglosassone ed Europa, notando che, pur appartenendo, a suo giudizio, alla medesima civiltà "occidentale", soltanto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale le due parti si sono mosse sostanzialmente insieme. Caduto il sistema sovietico, oggi "l'Occidente esiste ancora, ma è tornato ad essere

plurale, come era sempre stato".

Riccardo Perissich nel suo *L'Unione Europea. Una storia non ufficiale* (Milano, Longanesi, p.327) ha un capitolo dal titolo quanto mai significativo: "La perfida Albione", nel quale traccia la storia dei rapporti tra Inghilterra e Comunità Europea. La conclusione è chiara: tra i due esiste un baratro difficilmente colmabile. Al di là di questa affermazione, realistica e condivisibile, il libro deve essere letto come una interessante storia del lento formarsi della Comunità Europea; storia vista dall'interno, poiché l'autore da oltre quarant'anni lavora nelle istituzioni europee o in posizioni, che con queste hanno stretti rapporti. Un'esperienza diretta travasata nel libro. L'allargamento a oriente dell'Europa comunitaria è sempre al centro dell'attenzione. Ne trattano le relazioni di Vittorio Strada, Armando Pitassio e Ferdinando Nelli Feroci al convegno organizzato da Giorgio Petracchi nel 2005 a Cividale del Friuli, oggi pubblicate negli atti: *Vaghe stelle d'Europa. Quali confini, quale identità, quale economia?* (Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, p.279), volume ricco di molti altri testi stimolanti; le altre presentate a Bolzano nel 2006 al convegno dell'Istituto Internazionale di Studi Europei "Antonio Rosmini" da Giorgio Petracchi, Aldo Ferrari e Giulio M. Chiodi, oggi negli atti *Europa: definizioni e confini* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, p.216); le conferenze di Francesco Leoncini, Giorgio Vercellin e Laura Zani pubblicate nel volume *Romania, Turchia e nuovi europei* (Pordenone, Edizioni Concor dia Sette, p.98).

Infine un libro singolare: *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale* dello storico statunitense Thomas E. Woods, Jr (Siena, Cantagalli, p.270). Singolare perché, come sottolinea nella prefazione Lucetta Scaraffia, è un libro volutamente "apologetico". Non intende infatti discutere con chi attacca la Chiesa, bensì presentare al pubblico i meriti storici, che la Chiesa si è conquistata fondando, costruendo, sviluppando la civiltà occidentale. Un libro sorretto da una robusta cultura storica, ma anche da una fortissima passione religiosa e morale.

* Università di Perugia

ANTIQUAM EXQUIRITE MATREM

Secoli di Reggenza nella Repubblica di San Marino

di *Alman Ceoldo*

Con queste semplici parole la cultura classica ripropone un tema profondo di analisi delle proprie radici attraverso la ricerca della primitiva madre sacrale. Ripreso questo concetto di classicismo puro, gli autori Cristoforo Buscerini e Augusto Mengozzi nel testo dal titolo "L'eccellentissima Reggenza della Repubblica di San Marino" frugano nella memoria del tempo per ritrovare le origini e le radici dell'antica Repubblica di San Marino.

Le fonti, riprese nel testo, analizzano fatti avvenuti e documentati a partire dal 1243 quando Consoli e Capitani Reggenti hanno saputo difendere il valore supremo della libertà, hanno voluto mantenere la Repubblica, hanno deciso, contro ogni avversità politica e militare, di conservare l'identità sovrana di un popolo. Questo è quello che il lettore trova in maniera copiosa esposto nel volume pubblicato da Asset Banca, in una veste forbita sia nella sovraccoperta che nella grafica interna. I fatti esposti, con una sequenza puntigliosa e quasi scolastica, scandiscono la vita della Repubblica, rappresentando scene di vita quotidiana popolana commiste a scene di vita di politica cittadina, intesa come gestione del potere ad uso del bene comune dei cittadini. E così si incontrano vari fatti, legati sistematicamente in modo cronologico ed ogni singolo fatto è unito al suo tempo.

Si ritrovano i valori reali della Repubblica e lo scandire del *modus vivendi* indica il tempo inesorabile che passa e lascia solo un'immagine dell'accaduto. A dimostrazione si prenda "l'anno 1554 - 22 marzo muore in combattimento presso il forte dell'Aiuola, vicino a Siena, l'architetto militare sammarinese Giambattista Belluzzi, al servizio della Signoria di Firenze..." breve notizia che collava il figlio di San Marino, quale simbolo di erudito umanista, nel grembo della Repubblica. E così prendono vita decreti e immagini che stigmatizzano con la nuova tecnica della fotografia popolani e Reggenti, autorità diplomatiche e riti religiosi di sapore quasi ancestrale.

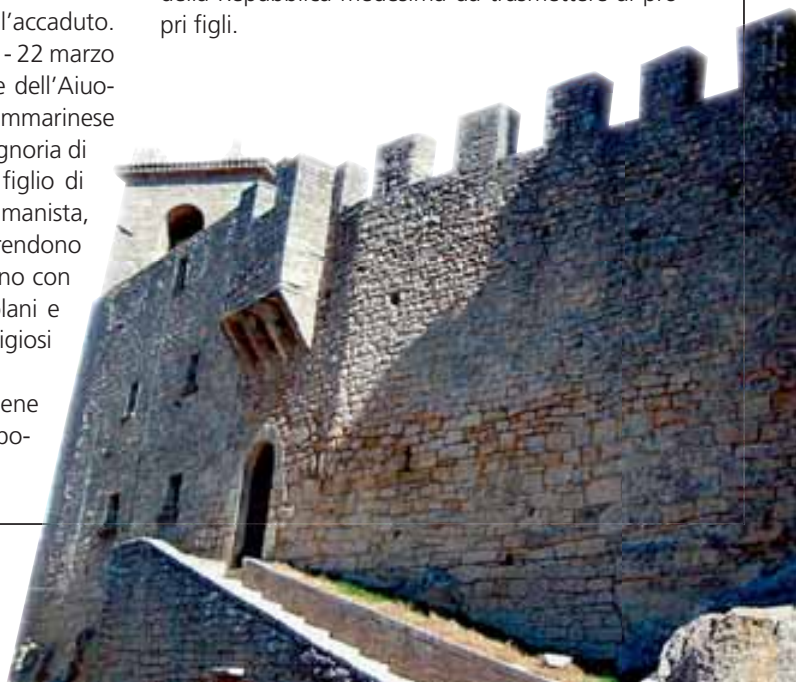
La vita, nella sua forma di semplicità, viene riproposta con dovizia di particolari: il po-

polano arguto e curioso che si sporge per essere ripreso, le madri che si ritrovano nelle loro semplici vesti della festa religiosa, il corpo militare tutto orgoglioso nella sua divisa di gala, i religiosi attenti alla cerimonia del Santo Patrono.

Anche l'architettura del vecchio Palazzo Pubblico con il secentesco stemma della Repubblica conferisce dignità e rispetto e indica con la sobrietà delle sue linee la fermezza propria del popolo di San Marino.

Fermezza indice di fierezza di questo popolo di memoria "mirmidone" erede sì di vita semplice e bucolica ma attento alle variazioni politiche del territorio circostante come indicato quale Atto del Consiglio Principe datato "7 ottobre 1860 Gaetano Belluzzi - Costanzo Damiani Rifugio degli esteri e costretti Reclamo di Vincenzo Cecchetti riguardante l'intervento in Repubblica di alcuni esteri e costretti e anche di religiosi, per cui la Repubblica non debba incontrare dolorosi rapporti con il vicino nuovo governo".

Il testo presenta ottima fattura e la stampa usata invoglia alla lettura e i vari decreti della Repubblica si presentano in rapida sequenza, tali che il lettore ne resta attirato e così la lettura di questo generoso volume dove, come detto in precedenza, la vita politica militare e popolana è scandita a partire dal 1243 - 1800 (1^a parte) e dal 1800 al 1899 (2^a parte) con semplici decreti, pertanto si può considerare lo scritto "L'eccellentissima Reggenza della Repubblica di S. Marino", il testamento spirituale della Repubblica medesima da trasmettere ai propri figli.



I PANNI SPORCHI DI SUA MAESTÀ

Torna la spirale d'odio fra cattolici e protestanti in Irlanda del Nord

di Paolo Gambi

È tornato. Quell'odore di polvere da sparo da sempre connaturato alle dinamiche politiche ed identitarie britanniche. Quel sapore di guerra che ha fatto da leitmotiv alla storia dei rapporti tra Inghilterra e Irlanda.

Dopo una lunga pausa le fratture fra mondo protestante e mondo cattolico, fra inglesi e irlandesi, sono riemerse sanguinarie come sempre. Un agente di polizia, Stephen Paul Carroll, 48 anni, è stato ucciso a Craigavon, nella contea di Armagh, nell'Irlanda del Nord.

L'assassinio è stato rivendicato dalla Continuity Ira, una frazione scissionista irriducibile dell'Ira. Pochi giorni prima un commando della Real Ira,

altro gruppo repubblicano contrario al processo di pace, aveva ucciso due militari del genio a Massereene, nella contea di Antrim. L'omicidio di Craigavon ha avuto una dinamica semplice e lineare: Carroll ha risposto con la sua pattuglia a una telefonata giunta al 999 (il 113 britannico): una donna chiedeva aiuto dopo che una gang aveva sfasciato una finestra di casa sua in una zona residenziale.

Giunti sul posto in un'auto senza le insegne della polizia, gli agenti stavano scendendo dalla vettura quando Carroll, 23 anni di servizio in polizia, è stato raggiunto alla nuca da uno dei due colpi sparati da qualcuno che era in agguato su una





collinetta poco distante. È morto poco dopo in ospedale. La polizia ha arrestato un diciottenne e un uomo di 37 anni, insieme chiedendo la collaborazione di tutti. "È stato un attacco premeditato - ha detto Sir High Orde, capo della polizia dell'Ulster - daremo la caccia ai responsabili fino ai confini del mondo.

Faremo giustizia e permetteremo al processo di pace di continuare". In un comunicato, la Continuity Ira, uno dei gruppi della galassia dissidente repubblicana, ha rivendicato l'assassinio dell'agente, affermando che "gli attacchi continueranno finché continuerà il coinvolgimento britannico in Irlanda".

Il premier britannico Gordon Brown ha ripetuto, come dopo l'attacco mortale alla caserma da parte della Real Ira, che "non ci sarà un ritorno al passato". "Si tratta - ha aggiunto - di assassini che cercano di snaturare, di far deragliare e di distruggere il processo politico che funziona per la gente dell'Irlanda del Nord...Non permetteremo mai (agli assassini) di distruggere o di minare il processo politico". "Sono disgustato dai tentativi dei terroristi di destabilizzare l'Irlanda del Nord", gli ha fatto eco il primo ministro del governo locale dell'Ulster, il protestante unionista Peter Robin-

son. "Non permetteremo agli autori di questi atti criminali - ha aggiunto - di far tornare indietro nel passato la nostra provincia".

Molto duro anche Martin McGuinness, vice premier del governo dell'Ulster ed ex combattente dell'Ira, che ha definito gli assassini del poliziotto Stephen Paul Carroll "traditori dell'isola d'Irlanda".

I gruppi come la Continuity Ira, ripetono tutti, sono estremamente minoritari (Carina O'Riley, analista di Janés dice che si tratterebbe al massimo di 80 persone), e con la violenza non riassumono i sentimenti prevalenti nell'Ulster. Ma cosa accadrebbe se le frazioni lealiste protestanti decidessero di rispondere?

E in che clima si precipiterebbe se tornassero di nuovo a colpire, ricreando il terrore? La spirale di violenza a cui nei decenni trascorsi ci aveva abituato l'Irlanda del Nord sembra ritornare. E, come sempre accade, quando scoppia una guerra si è in due. Vengono quindi al pettine i nodi e le problematiche di quel precario equilibrio che è frutto di secoli di prepotenze inglesi e di violenti desideri di autonomia degli irlandesi.

Il tutto nella lotta per l'identità ed il potere, schermati dal facile velo dell'appartenenza religiosa.

UN CALCIO ALLA CRISI

Tante opportunità non solo per Ucraina e Polonia

di Heorhiy Chernyavskyi *

Il campionato europeo di calcio 2012 sarà la 14ª edizione della gara calcistica per squadre nazionali europee. Come tutti sanno benissimo i paesi organizzatori di questo evento, sono Polonia e Ucraina.

Con la sua decisione nel 18 aprile 2007 il Comitato Esecutivo dell'UEFA ha dato al mio Paese l'unica possibilità di imporsi all'attenzione di tutto il mondo.

Durante la battaglia sul diritto dell'organizzazione degli Europei l'Italia era tra i concorrenti principali del mio Paese. Ma questa battaglia è da qualche tempo diventata storia, e sono sicuro che sia arrivato il tempo di cooperare e collaborare, innanzitutto, prendendo in considerazione l'esperienza unica che ha l'Italia nel settore d'organizzazione di grandi eventi sportivi.

Tanto più che questo tema è diventato ancora più attuale dopo la notizia, che la Federazione Italiana Gioca Calcio ha dichiarato d'essere pronto a presentare la "dichiarazione d'interesse" per organizzare l'EURO 2016.

L'Ucraina ha ottenuto un compito molto difficile

e deve organizzare l'evento calcistico nei tempi della crisi mondiale, quando i paesi pensano più come risparmiare e non come spendere. Però, sono sicuro che un evento sportivo come questo regali a tutti paesi europei l'importante possibilità di fare gli investimenti sicuri e vantaggiosi.

Adesso, in corso sono tantissime progetti di costruzione ed il Paese sta veramente cambiando. Con l'aiuto anche delle ditte e produttori italiani nascono nuovi strade ed alberghi, gli stadi e campi sportivi, aeroporti e stazioni ferroviarie. Abbiamo fatto già tanto, ma c'è da fare ancora di più.

Certamente, ricevendo l'informazione sulla situazione economica nell'Est Europa vi sentite preoccupati, ma vi posso assicurare che queste sono difficoltà temporanee e, in questo caso, con me sono d'accordo anche tanti esperti e finanziari. Tra loro, ad esempio c'è il Vicepresidente della Bers Varel Freeman, secondo il quale abbandonare l'Est d'Europa sarebbe un grandissimo errore. "Tra qualche anno la crisi sarà storia. Chi non avrà investito nell'Est lo rimpiangerà" – ha dichiarato l'esperto ad un autorevole quotidiano italiano.

Vorrei anche aggiungere, che gli investitori italiani sicuramente hanno la posizione più privilegiata, perché si sentono protetti dalle strutture finanziarie italiane. È da qualche tempo che nel mercato ucraino sono presenti le banche "Intesa-San Paolo" e "Unicredit", la compagnia assicurativa "Generali" ecc.

Per ulteriori informazioni e consigli vi invito a rivolgervi all'Ufficio Commerciale dell'Ambasciata d'Ucraina a Roma in via Palestro, 30 oppure telefonando al n. 06 20368050.

Spero di vedervi presto in Ucraina ed auguro a tutti che "vinca il più forte".

** Ambasciatore d'Ucraina a Roma*



(fonte: www.ecalcioblog.it)

VERSO LA PACIFICAZIONE IN IRAQ

L'assoluzione di Tareq Aziz

di Franco Cardini *

Anzitutto una testimonianza personale. Nel 1993 partecipai a una missione guidata da Roberto Formigoni nell'Iraq governato da Saddam Hussein per contribuir a risolvere una questione che qualcuno ricorderà, quella di alcuni italiani là detenuti come ostaggio, e a onor del vero trattati con qualcosa di più della doverosa correttezza. In quell'occasione ebbi modo di venir ricevuto

personalmente da Tareq Aziz, allora vicepresidente, e d'intrattenermi non pochissimo tempo con lui. Riportai un'ottima impressione della sua cultura, del suo equilibrio, delle sue doti umane. Parlammo a lungo dei cristiani irakeni, distinti in due grandi confessioni: i "caldei", aderenti alla Chiesa cattolica e allora splendidamente guidati da un grande prelato, il Cardinal Bidawi, e gli "assiri", rappresentanti del credo nestoriano, di cui Tareq faceva parte. Parlammo anche dell'*embargo* che gli Stati Uniti avevano imposto all'Iraq, della difficoltà della gente a vivere, della situazione internazionale. Mi colpì la sua moderazione: ebbi la netta sensazione di trovarmi dinanzi a un uomo sinceramente buono e politicamente molto affidabile.

Non mi piacque dunque dieci anni dopo, al principio del 2003, la decisione del mio vecchio amico Walter Veltroni, allora sindaco di Roma, di non ricevere Aziz che, allora in visita a Roma, aveva naturalmente ottenuto udienza da papa Giovanni Paolo II. Era chiaro che gli Stati Uniti di Bush avrebbero ormai, di lì a poco, scatenato l'attacco militare: in una circostanza del genere il rifiuto di colloquio opposto da Veltroni mi parve scorretto sotto il profilo formale (si trattava comunque del vicepresidente di uno stato riconosciuto dalle Nazioni Unite), ingiustificato sotto quello politico e, se debbo dir fino in fondo quel che penso, anche molto ingeneroso se non un po' vigliacco. Stimo Walter: e quindi non credo che in quell'occasione egli abbia fatto un'azione degna di lui e ritengo che non se ne vanti.

Poi scoppiò la guerra, giustificata anzitutto dall'accusa, rivolta all'Iraq saddamista, di detenere micidiali armi segrete di distruzione di massa. E' molto umiliante ricordare che perfino un pensatore cattolico statunitense del livello e della serietà di Michael Novak, e un soldato integerrimo





come Colin Powell potessero arrivar ad avallare quella miserabile menzogna, che tutti gli osservatori equilibrati e non asserviti (cioè quasi nessuno, purtroppo, in Italia) giudicarono un'infamia. Ma tant'è: e nessuno dei nostri politici e dei nostri *opinion makers* ha avuto il coraggio e l'onestà di chieder scusa all'opinione pubblica per averla a suo tempo ingannata.

Tareq Aziz, dopo la fine della guerra irakena, figurò a lungo come un *desaparecido*. Era anziano, lo si sapeva anche gravemente ammalato: si temeva per lui. Va detto a suo onore che soltanto Marco Pannella osò forare la cortina del silenzio complice e vigliacco che si era fatto attorno all'ex-vicepresidente irakeno. Poi si seppe che Tareq era accusato in quanto corresponsabile di alcuni delitti politici: e, per quanto vi sia sempre da diffidare della giustizia impartita dal vincitore, la cosa era purtroppo verosimile.

Alcune ombre permangono infatti sulla sua immagine politica. Ma sappiamo oggi che, almeno relativamente a un addebito che gli si muoveva a proposito di un episodio del '92, il "Tribunale Speciale" irakeno che lo giudica lo ha assolto.

Egli resta imputato per altri crimini: può sempre venir dunque condannato. Ma non è impossibile che la stima che circonda l'anziano uomo politico, e che sembra non esser venuta meno nel paese, si sia affiancata a sagge considerazioni circa l'opportunità di avviare sul serio un processo di pacificazione nazionale e ci si stia orientando a fornire, assolvendolo pienamente o condannandolo solo in modo lieve, una prova di buona volontà. La situazione politica irakena è notoriamente pesante: e purtroppo anche là siamo ormai in pieno scontro fra comunità religiose, una realtà sconosciuta al regime saddamista, e non solo per motivi legati alla repressione poliziesca.

Mi piacerebbe avere tra breve della piena liberazione di quel vecchio, dignitoso signore. Credo che ciò farebbe bene al suo povero paese e alla causa della pace. E farebbe bene anche all'attuale governo irakeno, che finora ha dato prove soprattutto di collaborazionismo nei confronti degli occupanti.

** Università di Firenze*

EUROPA: LA CRISI E LA PAURA / 1

di Victor Matteucci *

ESTERNO - GIORNO IL CAMPO MINATO DALLA PAURA 1

Domenica 28 marzo 1999. Adriatico. Quinta giornata di attacchi NATO in Serbia. Dal Montenegro sono giunte voci di decine di migliaia di profughi. Donne, Vecchi, bambini in interminabili file sono spinti verso le frontiere della Macedonia e dell'Albania, cacciati dal Kosovo in fiamme dai Serbi e dai bombardamenti NATO. Mentre le sirene degli allarmi continuano a risuonare a Belgrado, a Pristina. Ma per noi Occidentali andare via da lì è fin troppo facile. E' sufficiente cambiare canale, seguire la domenica sportiva o immergersi in un film o confondersi tra i balletti di un onnivoro varietà della RAI.

Un'altra domenica, dieci anni dopo. 18 gennaio 2009. Mediterraneo.

La tregua tra Hamas e Israele è stata rotta dai Missili Quassam e dalla successiva reazione Israeliana. L'aviazione israeliana avrebbe di lì a poco lanciato una massiccia offensiva contro le installazioni di Hamas nella Striscia di Gaza. I raid aerei israeliani in pochi giorni che separano l'inizio dell'anno e l'insediamento di B. Obama avrebbe causato oltre 1200 vittime di cui la stragrande maggioranza civili, il bilancio provvisorio ed ufficiale, quindi per difetto, è di 410 bambini uccisi e 5300 feriti di cui 1630 bambini colpiti. Gran parte delle vittime civili risultano colpiti mentre si trovavano all'interno delle scuole o nei centri della croce rossa o rifugiati presso la sede ONU. Un vero e proprio genocidio con tanto di armi al fosforo e con la chiusura di ogni via di fuga dalla striscia di Gaza per la popolazione civile, costretta, senza possibilità di fuga, senza viveri e senza riparo ad attendere, impotente, la morte. Ma è solo un attimo, continuiamo il nostro zapping e il panorama dinanzi ai nostri occhi si svuota di ogni tragedia, delle lacrime della miseria e le nostre coscienze si foderano di veline e di lustrini, della pubblicità dell'ultima auto monovolume, dell'ultimo cellulare, di un detersivo più potente ma biode-

gradabile, della promozione di un film di prossima uscita, del pareggio della Roma e della vittoria del Napoli che continua a scalare la classifica. Dal balcone della propria coscienza gli occidentali non provano più odio, rabbia, amore. Non sentono e non vedono, sommersi come sono dai loro consumi

Così lontano, così vicino

La possibilità di poter assistere da lontano a qualunque tragedia, paradossalmente, ci restituisce una sorta di pacificazione, ci consente una rimozione. Non ci tocca. Dunque, potrebbe non essere vera. E' la modalità di fuga spaziale. Ma in ogni caso oggi, adesso, qui, dobbiamo continuare nel nostro programma quotidiano, perché il nostro tempo è un eterno presente senza passato e senza futuro. Quello che è reale è appunto qui, adesso. O non è. Così, la nostra deresponsabilizzazione collettiva è il corridoio che può consentire qualunque sopruso. (fuga temporale). E non basta. La possibilità di accedere con la nostra parabola a cento, cinquecento, mille reti e canali televisivi, la possibilità di accedere a canali criptati, di acquistare film ci consente di cambiare scenario, panorama, punto di osservazione. E ci consente di viaggiare alla velocità della luce, di sdraiarsi su una spiaggia cubana, di salire le scale in un condominio di Parigi, di passeggiare in una strada di New York o di bere un caffè a Piazza Navona. Questa condizione di esistenza simultanea che otteniamo con lo zapping, sembra espandere e dilatare all'infinito la nostra condizione esistenziale, ci conferisce una sensazione di onnipotenza. La dilatazione della nostra esistenza ci consente di poter moltiplicare, di poter accelerare e di poter cambiare con estrema rapidità il nostro orizzonte, il nostro angolo di osservazione. Questa improvvisa ed illimitata espansione di orizzonti sembra adeguata a colmare la nostra ansia, a placare la nostra inquietudine e sembra in grado, nel momento in cui spingiamo il telecomando, di rassicurarci. Per non scoprire che siamo solo stati altrove dalla realtà, da noi: Per non ammettere che ci siamo sottratti e comunque per poter dire che.... si ma.... solo momentaneamente. La nostra dipendenza si spiega dunque col fatto



che siamo virtualmente in fuga dal dominio di una realtà unicizzata che produce dolore e miseria e che non ci dà scampo. Questo esercizio di sottrazione ad una realtà insostenibile produce la nostra quotidiana viltà. Perciò quando si spengono le immagini e facciamo ritorno a casa siamo sempre più sordi ed indifferenti. Così questi viaggi virtuali intaccano quotidianamente la nostra coscienza, riducono la nostra sensibilità, la nostra moralità.

Uno, nessuno e centomila

Ma la ridondanza spettacolare ed univoca delle informazioni a cui siamo incessantemente sottoposti produce un altro genere di effetto. La perdita di reazioni, l'abitudine ad assumere, dei fatti, spiegazioni facili, a costruire giudizi comuni, ad introiettare risposte ovvie. Così come siamo educati a cibi industriali ci alimentiamo di spiegazioni standard. L'effetto è di acquisire una sorta di fissità, di passività, una certa conoscenza di tutto e di niente, da cui, il ricorso allo stereotipo come metodo di giudizio e di orientamento. Dopo il caso Mailat, condannato in Italia per aver ucciso Giovanna Reggiani e, soprattutto, dopo lo stupro di gruppo a Guidonia, dopo vari altri atti di violenza, gli italiani si sono fatti un'idea precisa dei rumeni. Ma l'opinione pubblica italiana era già persuasa quando a Napoli, nel maggio 2008 Angelica V. una sedicenne rumena di etnia Rom era stata arrestata con l'accusa di rapimento di una minore e condannata a tre anni e otto mesi di carcere. Settanta persone avevano tentato di linciarla. Questo evento aveva scatenato le reazioni violente della popolazione locale con aggressioni a singoli rumeni, minacce, persecuzioni che culmineranno in una serie di attacchi di massa ai campi nomadi di Ponticelli, con l'incendio dei campi stessi e il conseguente esodo dei Rom. Tutto secondo copione e tutto abbastanza scontato, comprese le reiterate dichiarazioni di innocenza della ragazzina. Ma dietro questo fatto di cronaca e dietro questa esemplare guerra fra poveri, lenta-

mente, emerge un'altra storia, un intreccio di speculazione, razzismo, criminalità e degrado.

I terreni bruciati dove sorgevano i campi, sono quelli dove dovrà sorgere Palaponticelli, un grande progetto deliberato dalla Giunta Iervolino nel giugno 2007 previsto su 85 mila metri quadri con un padiglione polivalente, sala concerti, centro commerciale ecc. Costo previsto 200 milioni di euro con la previsione di 1000 posti di lavoro. Andrea Santoro, un consigliere di AN denuncia questa operazione come "una delle più grosse speculazioni edilizie e commerciali" e racconta che "la Palaponticelli srl è protetta da un sistema di scatole cinesi. La società risulta di proprietà di Armonia una azienda di Reggio Emilia che a sua volta è di proprietà della Dm di Roma la quale fa capo a società Lussemburghesi che impedisce di risalire ai soci". La donna che ha accusato la ragazzina, peraltro, è Flora Martinelli, figlia di Ciriaco Martinelli noto come 'O Cardinale, legato ai "Sarno", il clan camorristico che controlla Ponticelli. 'O Cardinale, noto per la capacità di aggiudicazione degli appalti è condannato nel '99 per associazione a delinquere. (*)

Nel frattempo, il comune di Napoli approverà il 30 gennaio 2009, in via definitiva, la delibera senza peraltro dover provvedere a ricercare alcuna sistemazione per i Rom che nel frattempo sono fuggiti e senza dover individuare risorse per attuare lo sgombramento delle aree. Unica colpevole "sul campo" ... una ragazzina di 16 anni, probabilmente colpevole solo di essere stata nel posto sbagliato al momento sbagliato. Un esempio di come la società dello spettacolo avanza e di come la consapevolezza sociale arretri e di come, una volta costruito lo stereotipo, dietro, vi si possa costruire di tutto, perfino un centro commerciale. Democraticamente, off course.

(*) cfr Internazionale nr 781, 6 febbraio 2009.

** Presidente Comitato di
Redazione di EuropaItalia*

UN FILM PROIBITO

Quanto è difficile vedere "Katyn"

di Francesco Paderi *

Prima di parlare del film, è doveroso accennare alle sue vicende distributive in Italia. Uscito nelle sale polacche e di altri paesi nel 2007, è arrivato solo ora da noi, e sarà in programmazione sì e no in una decina di sale. Non c'è stato in pratica alcun lancio pubblicitario. Eppure si tratta di un film importante, che ha ottenuto la nomination all'Oscar e molti premi internazionali, di un regista di valore (che ci ha dato film come *L'uomo di marmo*, *L'uomo di ferro*, *Danton*). Ed è un film autenticamente, indiscutibilmente europeo. Possibile che ancora oggi si continui a sorvolare su un fatto ormai storicamente accertato (che l'esercito sovietico, nel 1940, durante l'occupazione della Polonia, uccise a freddo con colpi di pistola alla nuca circa 22.000 polacchi, tra cui quasi tutti gli ufficiali, in una foresta vicino a Katyn, una località dell'attuale Bielorussia, allo scopo di decapitare l'esercito polacco e gli intellettuali, e quindi non trovare più alcuna resistenza)? Oggi che l'URSS non c'è più? E che quindi un'opera così importante venga distribuita in ritardo e alla chetichella? Eppure quella sorta di convenzione per cui non bisognava parlarne perché l'URSS poi aveva vinto la guerra e quindi non andava disturbata sembra essere dura a morire. Speriamo che almeno le scuole (insegnanti di storia, tocca a voi) facciano pressione sulla casa di distribuzione affinché almeno molti ragazzi possano vederlo, in modo che da scoprire un bel film e in modo che i loro insegnanti possano cominciare a rivedere certi fatti storici sotto una nuova luce. *Katyn* è un film coraggioso, ben realizzato, ben recitato, e indica la strada ai cineasti europei per realizzare opere migliori di quelle di Hollywood: lasciare perdere l'alta tecnologia e gli effetti speciali (lasciamoli agli americani, che sono tanto bravi per queste cose), e parlare di persone, storie, sentimenti.

Wajda sembra anzi, provocatoriamente, cercare il meno possibile le scene grandiose, l'azione, e invece badare al sodo, all'essenziale, con uno stile narrativo asciutto, per costringerci a riflettere, per darci qualcosa che deve restare in modo indelebile nella nostra memoria. La vicenda è raccontata attraverso la storia di Anna, la moglie di un capitano che si trova davanti le prove dell'esecuzione del marito, pur non volendo accettarle. Trova altre donne (mogli, madri, figlie delle vittime) nella sua stessa situazione. Al termine della guerra, con la Polonia sotto l'influenza sovietica, sarà vietato parlare del massacro, e chi tenterà di farlo rischierà il carcere. La colpa, ufficialmente, sarà data all'esercito tedesco. Ma non c'è una vera trama: si possono vedere tante storie emblematiche di persone coinvolte nella terribile vicenda. Sono personaggi che rappresentano varie situazioni e scelte possibili in guerra, durante le occupazioni e le situazioni di estrema violenza: tra gli altri, c'è un ufficiale russo che cerca di salvare i suoi vicini polacchi dalla morte; ma c'è anche un ufficiale polacco che tradisce la sua patria per salvarsi la vita. Nel film vengono messe in risalto anche le relazioni cordiali tra i militari dei due eserciti che si erano spartiti la Polonia, nazista e sovietico: un'altra realtà sulla quale ancora oggi in Russia si tende a sorvolare. Le interpretazioni sono ottime, ma in particolare sono straordinarie le attrici. Rie-

scono a commuoverci facendoci provare i loro stessi sentimenti: prima la speranza, sempre più flebile, di rivedere i loro cari, poi la disperazione quando è chiaro che sono stati uccisi, e infine la rabbia e il dolore per la strage negata.

Anche i principali collaboratori di Wajda ci offrono grandi prove: la fotografia di Pawel Edelman è geniale, perché illustra bene allo stesso tempo scene di cupo realismo e scene surreali; la musica di Krzysztof Penderecki sembra avvolgere la narrazione, creando sempre l'atmosfera adatta ad ogni scena.



IL FASCINO DELL'ORIENTE

La diffusione in Italia della cultura del Sol Levante

di Cristina Di Giorgi

La tradizione nipponica in questi ultimi anni sta suscitando nel nostro paese un notevole interesse, testimoniato tra l'altro dal fiorire di numerose iniziative che, a vari livelli, ne promuovono la diffusione. Ne parliamo con il professor Kazufumi Takada, direttore dell'Istituto giapponese di cultura con sede a Roma, nella suggestiva cornice di Valle Giulia.

L'Istituto che lei presiede, inaugurato nel 1962 e promotore di poliedriche iniziative volte sia alla diffusione della cultura e delle tradizioni nipponiche sia alla dimostrazione della compenetrazione in esse di storia e modernità, è il primo ente privato di questo genere sorto al di fuori del territorio giapponese. Come mai secondo Lei è stato istituito proprio in Italia?

In realtà non si tratta di un ente privato, ma semi statale: infatti l'Istituto prima era statale ma nel 2004 è diventato parastatale e dipende dal Ministero degli esteri giapponese. Il motivo per cui è stato istituito qui in Italia è fondamentalmente storico: in Europa abbiamo due sedi molto antiche fondate entrambe negli anni '60, una a Roma e l'altra in Germania, a Colonia. C'è poi un altro istituto a Parigi, ma è nato appena dieci anni fa. Durante la Seconda guerra mondiale c'era un'alleanza tra Italia, Germania e Giappone e in quel periodo i governi cercavano di rafforzarla instaurando un rapporto culturale che nel dopoguerra, non appena l'economia si è stabilizzata, si è consolidato. In altri paesi, per esempio a Londra, abbiamo un ufficio della Japan Foundation, ma non ha la struttura da esposizione o da concerti che c'è nelle sedi italiane e tedesche.

Tra le attività organizzate dall'Istituto vi sono corsi di lingua, cineforum, spettacoli teatrali, mostre e conferenze. Che tipo di pubblico partecipa di solito e secondo Lei con quali motivazioni?

La fascia di età del pubblico che partecipa alle manifestazioni è piuttosto alta. Noi cerchiamo di soddisfare il pubblico italiano e organizziamo attività sulla cultura tradizionale (pittura, oggetti d'arte, musica e altro) ma anche contemporanea, interes-



santi però soprattutto per gli intellettuali. Coloro che seguono i corsi di lingua invece sono giovani, per la maggior parte studenti universitari, anche se adesso abbiamo pochi iscritti. C'è quindi una differenza di età tra il pubblico dei due tipi di iniziativa, anche se stiamo cercando di attirare alle manifestazioni culturali anche il pubblico più giovane, organizzando eventi pop, sui fumetti e altro: abbiamo cominciato da poco, e speriamo di riuscire ad avere buoni risultati.

La cultura del Sol Levante, per quanto diversa da quella del mondo occidentale in genere e italiano in particolare, sta suscitando nel nostro Paese una voglia di conoscenza che in molti casi va oltre la semplice curiosità. Basta pensare al fatto che qualche giorno fa è stata presentata dalla Fondazione Italia Giappone, per la prima volta in Italia, una mostra della pittrice giapponese Toko Shinoda, che esporrà i suoi quadri prima a Roma e poi a Milano. Inoltre, sempre a Milano, il 24 febbraio sarà inaugurata un'esposizione dedicata ai Samurai, strutturata in percorsi che consentiranno di ammirare antiche e pregiate armature e di immergersi nella storia



sociale, politica ed economica del Giappone nel periodo tra il Seicento e l'Ottocento. Al di là di questi coinvolgimenti di livello culturale elevato inoltre, che comprendono anche un diffuso interesse per la filosofia zen e per la letteratura, mirabilmente rappresentata dalle opere dell'assai conosciuto e amato Yukio Mishima...

Sì, è vero. A proposito della letteratura qui in Istituto abbiamo recentemente organizzato due eventi, uno dedicato a Mori Ogai, un autore molto importante della letteratura giapponese moderna e uno riferito invece alla letteratura giapponese nel periodo manga, dedicato questo in particolare ai giovani.

Il Giappone comunque è stato in grado di penetrare in Italia anche su piani diversi: si pensi al settore enogastronomico, ai fumetti e ai cartoni animati (manga e anime), allo sport (moltissime e assai frequentate le palestre di Kendo) e alla recentissima presenza, per la prima volta nel cast di una nota serie televisiva nostrana, di un'attrice giapponese. Una "contaminazione" assai profonda e anche popolare quindi. Secondo Lei, alla luce di queste considerazioni, come si spiega tutta questa attenzione? C'è un legame particolare tra Italia e Giappone?

Questo fenomeno di diffusione della cultura giapponese c'è non solo in Italia, ma in diversi altri paesi

del mondo economicamente sviluppato ed è nato principalmente nel periodo della crescita economica giapponese (intorno agli anni '80 primi anni '90). E' chiaro che l'economia è per tutti molto importante e attorno a una potenza economica cresce anche la curiosità e l'interesse culturale. Va detto poi che di solito un popolo si interessa di una cultura diversa dalla sua, prima a livello intellettuale e poi man mano anche negli altri campi e settori come per esempio lo sport, la gastronomia e altro. Fra Italia e Giappone poi ci sono molti elementi in comune: sono due paesi industrializzati, che hanno avuto problemi di guerra, distruzione e poi di ripresa, entrambi hanno un tasso di natalità molto basso, c'è una diffusione abbastanza notevole del fenomeno del "mammismo" (i giovani, soprattutto maschi, restano fino a età elevate a casa in famiglia) e la tipologia sociale di tutti e due i paesi è prevalentemente anziana. Anche per quanto riguarda l'industria poi, l'Italia punta su prodotti molto raffinati e anche il Giappone punta o dovrebbe puntare su questi elementi, anche perché ci sono industrie come quelle cinesi e coreane che fanno concorrenza e che invece puntano più sulla quantità.

A suo modo di vedere si può parlare, a proposito della diffusione della cultura giapponese, di una moda o di un genuino interesse? E ancora: la cultu-

ra nipponica secondo lei è stata recepita in maniera corretta dall'Occidente e dall'Italia in particolare?

Questa è una domanda un po' difficile... Secondo me un popolo normalmente recepisce una cultura non sua in modo non sempre corretto, perché spesso c'è qualche pregiudizio: questo però a mio parere è normale e non dovrebbe parlarsi di errore, anche perché ognuno ha il diritto di avvicinarsi a un'altra tradizione come meglio crede. Quanto agli italiani, va detto che loro si interessano soprattutto alle tradizioni giapponesi, che certamente per noi sono importanti ma non tanto quanto si crede: la cultura giapponese è infatti un misto di tradizione, modernità e contemporaneità. In Giappone solo dagli anni '90 si sta un po' tornando all'antico: prima infatti nel nostro paese si è cercato innanzitutto di assimilare la cultura occidentale, la tecnologia, l'industria...

Come è percepito dai giapponesi questo crescente interesse a vari livelli per la loro cultura da parte degli italiani? E in che misura a suo modo di vedere si può parlare di interscambio reciproco di attenzione tra i due Paesi?

Anche la cultura italiana ormai è diventata una specie di boom, ed è molto apprezzata in Giappone: la pittura rinascimentale, l'opera lirica ma anche la gastronomia italiana sono molto diffuse da noi. Abbiamo quindi un certo tipo di scambio reciproco di interesse e questa secondo me è una relazione ideale piuttosto che quella unilaterale tipo il modello del colonialismo. La relazione tra Italia e Giappone comunque è abbastanza equilibrata: il vostro paese ha organizzato anche due grandi manifestazioni con moltissimi eventi e appuntamenti; il Giappone invece ha realizzato un evento simile nel 1995, ma dopo solo mostre, incontri e simili di minori dimensioni... ci dobbiamo dare da fare quindi!

In che misura a suo parere l'immigrazione giapponese in Italia ha influito sulla diffusione della cultura del Sol Levante nel nostro Paese? E quali sono e dove le comunità giapponesi più numerose e organizzate?

La comunità giapponese in Italia in realtà è abbastanza piccola: a Roma ci sono circa 2000 persone regolarmente registrate in ambasciata e circa 4000 al nord. Un numero piuttosto ridotto rispetto ad altri paesi come per esempio la Cina e le Filippine. La presenza del Giappone in Italia quindi è riconosciuta non tanto per numero di appartenenti alla comunità, quanto per l'economia, nel cui ambito rivestiamo una posizione importante.

Per quanto riguarda appunto l'ambito economico e tecnico – scientifico, il suo Paese riveste un ruolo assai importante in diversi settori. Vi sono infatti molte aziende, tra cui la Bridgestone e la Pioneer solo per citare alcune delle più note, che occupano un ruolo di primo piano nell'economia mondiale. Secondo Lei alla luce di questo grande successo economico, che ruolo ha il suo Paese nel mondo e in che modo esso è legato alla peculiarità della mentalità nipponica e dell'organizzazione del lavoro attuata in Giappone?

Difficile da dire... Una volta si diceva che la nostra mentalità e capacità di lavorare in collettivo, di rispettare le regole e la precisione, aveva molto a che fare con la crescita economica. Questa teoria però secondo me non è valida al 100%, soprattutto in questi ultimi anni, in cui l'economia nipponica non va tanto bene. Vero è comunque che la nostra mentalità ha costituito la base della crescita iniziale, ma lo è altrettanto il fatto che oggi giorno la struttura industriale è cambiata: prima per emergere bastava produrre a basso costo prodotti di buona qualità, mentre adesso si cerca di curare anche il design, l'estetica e la raffinatezza.

Secondo lei il "modello giapponese" è esportabile? Può essere utile e/o utilizzabile anche dalle industrie degli altri paesi per migliorarne l'organizzazione?

In una certa misura sì, anche perché il modo di lavorare e di farlo bene ha un valore universale. Secondo me però non si può pensare a un italiano che lavora come un giapponese: voi siete più equilibrati, lavorate ma avete anche una vita privata; i giapponesi invece, soprattutto gli uomini, lavorano eccessivamente, trascurando tutto il resto. Dal punto di vista esclusivamente del business quindi, il sistema giapponese funziona anche all'estero, ma fino ad un certo punto.

Per concludere, qual è secondo Lei la frase o motto tradizionale che rappresenta meglio e più profondamente l'essenza del Giappone?

Ci sono secondo me due parole chiave che rispondono alla sua domanda: innanzitutto collettività, cioè rispetto e considerazione della società in genere più che dell'individuo, nel senso che per noi gli altri, il gruppo, hanno grandissima importanza. L'altro concetto fondamentale che ci caratterizza è semplicità: come vedete anche nella pittura e nel teatro, la cultura giapponese è molto essenziale, priva di troppi elementi decorativi e fatta di ampi spazi.

RIDARE FIATO AI CANTIERI

INTERVISTA AL PRESIDENTE BUZZETTI

di L. Ch.



Paolo Buzzetti,
presidente nazionale dell'Ance
(Ass. Costruttori
Edili Italiani)

1) All'indomani del decreto anticrisi varato dal Governo, Lei ha sottolineato che la questione del rilancio delle infrastrutture non era stata per nulla affrontata. Ora che il Cipe ha sbloccato più di 17 miliardi di euro per un pacchetto di grandi e piccole opere, la situazione è migliorata?

Innanzitutto credo sia doveroso sottolineare che il Governo sta dando prova di un impegno forte e importante per superare la crisi e rimettere in moto l'economia e l'occupazione nazionale. E al centro di questo impegno c'è proprio il settore delle costruzioni, come dimostrano l'annuncio di un Piano per l'edilizia e le ultime decisioni del Cipe in materia di infrastrutture. Ma proprio su quest'ultimo punto, e cioè sulla dote di risorse per le opere pubbliche che nei giorni scorsi ha avuto il via libera, vanno necessariamente fatti dei distinguo. Degli oltre 17,8 miliardi a cui lei fa riferimento, 7 miliardi sono costituiti infatti da risorse private provenienti dalle concessioni autostradali e destinate a finanziare grandi progetti. Gli stanziamenti complessivi per le infrastrutture ammontano quindi a circa 10,8 miliardi, tra riprogrammazione dei fondi Fas e risorse previste dalla Finanziaria per la prosecuzione delle opere della legge obiettivo. Va comunque sottolineato che, in occasione della seduta, il Cipe si è limitato a tracciare un quadro programmatico per tipologie di interventi - ferroviari, stradali, di trasporto, ecc - e questo significa che dovremo aspettare il prossimo incontro per sapere esattamente come i fondi verranno distribuiti. Dal quadro delineato emerge tuttavia un elemento importante: ci sono infatti 1.150 milioni di euro non ancora assegnati ad opere infrastrutturali, quindi di fatto disponibili, che il ministro Matteoli si è impegnato a destinare al piano di opere medio-piccole che noi chiediamo da tempo. Un'apertura importante, quella del ministro, per la quale non posso che esprimere grande apprezzamento.

2) Da tempo, l'Ance sta insistendo su un programma straordinario di opere piccole e medie, immediatamente cantierabili, che Lei stesso ha definito "le uniche che possono salvare già da quest'anno migliaia di posti di lavoro". C'è già un piano di intervento?

Noi come Ance abbiamo consegnato nelle scorse settimane al Governo e alle forze politiche un elenco di opere di piccola e media dimensione diffuse su tutto il territorio nazionale e pronte a partire, volendo, già da domani. Si tratta di interventi di collegamento, riqualificazione del territorio e manutenzione urbana, fermi "nei cassetti" di Comuni, Regioni e Province a causa della mancanza di finanziamenti e che ci sono stati indicati proprio dalle nostre associazioni territoriali in accordo con le amministrazioni locali. Far partire questo piano "straordinario" consentirebbe di ottenere da subito effetti importanti e positivi per la ripresa dell'economia nazionale e per evitare la perdita di molte migliaia di posti di lavoro. Ma avviare questi interventi ci consentirebbe di centrare anche un altro fondamentale obiettivo: migliorare concretamente la qualità della vita e la sicurezza degli italiani. Anche la Spagna e la Francia, del resto, si sono mosse in questo senso, varando interventi anticrisi che fanno leva sul rilancio delle opere di piccola e media dimensione. Interventi, sia quello spagnolo che quello francese, che stanno procedendo spediti e si stanno dimostrando efficaci. Il nostro appello al Governo è quindi quello di non perdere tempo prezioso ma di imboccare la stessa strada, l'unica che può consentirci di recuperare quel gap mai colmato che ci allontana ormai da decenni dalle altre nazioni occidentali.

3) Risorse pubbliche ridotte, quelle private frenate, intoppi burocratici, veti: sono davvero queste le motivazioni per cui il nostro Paese è scivolato in fondo alle classifiche internazionali delle infrastrutture?

Sicuramente, se abbiamo accumulato un gap infrastrutturale sempre più pesante nei confronti dei nostri principali competitor, facendoci sorpassare da paesi che in passato erano molto più indietro di noi, è a causa di tutti i motivi che lei ha citato.

Basti ricordare, tra le altre cose, che negli ultimi anni abbiamo speso in opere pubbliche il 2% del Pil, contro una media europea del 2,9%. Questo vuol dire che abbiamo destinato alle infrastrutture 12 miliardi di euro in meno all'anno rispetto a quanto avremmo dovuto spendere solo per allinearci agli altri paesi. Ma non solo: troppe volte, pur avendo a disposizione risorse adeguate, non siamo riusciti a spenderle efficacemente, a trasformare cioè in tempi rapidi gli stanziamenti sulla carta in investimenti concreti. Una paralisi grave e inaccettabile che ha riguardato in questi anni i principali enti appaltanti del Paese, dovuta anche al fatto che l'Italia, a livello istituzionale e amministrativo, è ancora soffocata da prassi burocratiche lunghe e macchinose, che non servono a nessuno e penalizzano tutti. Bisogna accorciare i tempi, semplificare le procedure: non è concepibile che servano da 4 a 6 anni, come dimostra una nostra recente ricerca, solo per arrivare al termine della fase di progettazione di un'opera.

4) Che cosa si aspetta dagli Stati Generali in cui ha chiamato a raccolta il mondo delle costruzioni?

Gli Stati generali, che abbiamo convocato per il 22 aprile, rappresentano un momento di fondamentale importanza, in cui per la prima volta tutte le associazioni imprenditoriali e le organizzazioni sindacali delle costruzioni si uniscono in un'iniziativa volta a mettere il luce tutte le iniziative necessarie ad affrontare questa difficile crisi economica che sta investendo il paese. Una discussione che faremo insieme al Governo e a tutte le forze politiche che abbiamo invitato a partecipare. Mi aspetto quindi non solo grande attenzione ma anche risposte concrete rispetto alle richieste e alle proposte che avanzaeremo e che, voglio ribadirlo, sono l'espressione di esigenze comuni a tutte le forze produttive che ruotano intorno al settore. Un settore che rappresenta da sempre uno dei principali motori per l'economia nazionale e che in questa fase particolarmente difficile rischia di dover lasciare a casa centinaia di migliaia di lavoratori. E' proprio questo "collasso" che vogliamo evitare, proponendo un piano unitario di interventi, che abbiamo definito in un Protocollo d'intesa imprese-sindacati, e che puntano a valorizzare la funzione anticiclica delle costruzioni, ma anche e soprattutto a consentire una più rapida uscita del Paese dalla crisi, cogliendo importanti obiettivi di modernizzazione. Noi crediamo fortemente, infatti, che questo sia il momento giusto per varare riforme ampie e strutturali attese

da tempo ma che non si sono mai fatte. Per questo chiederemo al Governo di garantire in tempi rapidi adeguati investimenti finalizzati al recupero del grave ritardo infrastrutturale e abitativo del Paese, ma anche di mettere mano al sistema di qualificazione delle imprese, di semplificare le procedure amministrative, di dare precise garanzie sul rispetto dei tempi di pagamento della pubblica amministrazione, di adeguare il sistema degli ammortizzatori sociali alle specificità del settore e, cosa fondamentale in questo momento, di garantire il credito alle famiglie e alle imprese.

5) La realizzazione delle reti transeuropee di trasporto, le cosiddette Ten-T, sul nostro territorio può rappresentare un'occasione imperdibile per rilanciare la competitività del paese ed evitare che venga marginalizzato. Ad oggi, però, molti interventi devono ancora essere progettati, approvati e cantierati. Sarà l'ennesima occasione perduta?

La realizzazione delle infrastrutture di trasporto d'interesse europeo è strategica per garantire, sul lungo periodo, la competitività del Paese. I grandi progetti, in particolare quelli di collegamento transfrontaliero con la Francia (Torino-Lione), l'Austria (Tunnel del Brennero) e la Slovenia (Trieste-Ljubljana), costituiscono infatti gli "agganci" dell'Italia al mercato europeo e permettono, allo stesso tempo, di collegare tra di loro le regioni e le aree del territorio nazionale, migliorando l'accessibilità e riducendo il ritardo infrastrutturale accumulato nel corso degli ultimi decenni. Ora è vero che, per le mancate azioni del passato, in Italia si concentra il 25% del fabbisogno finanziario per i progetti Ten-T dell'Unione a 27. Ciò corrisponde ad un investimento di 60 miliardi di euro da realizzare. Però io non parlerei di occasione perduta perché facciamo ancora in tempo ad agire. In questo ci aiuta la Commissione europea che l'anno scorso ha assegnato all'Italia un contributo - a fondo perduto - di un miliardo di euro, da investire soprattutto nei progetti transfrontalieri. Per tutti i progetti, rimane ora da sciogliere il nodo dei finanziamenti nazionali. Bisogna prendere atto che il Governo non ha finanziato le opere di collegamento transalpino nel suo piano da 17,8 miliardi di euro nonostante abbia finanziato, purtroppo, esclusivamente grandi opere. Nel contesto attuale, va infatti ribadito che finanziare grandi opere ha una limitata funzione anticiclica e che, per affrontare la crisi, sarebbe stato necessario anche attribuire risorse alle opere medio-piccole immediatamente cantierabili.

"SOLDI VERI" PER LA PICCOLA INDUSTRIA ITALIANA

di L. Ch.

Il senso della crisi, vista dalla parte di chi lotta tutti i giorni in azienda contro telefoni che non suonano, ordini che non arrivano, pagamenti che ritardano, consegne che vengono rimandate. E il problema vero, la priorità numero uno delle imprese in questo momento, scandita a voce alta, a chiare sillabe: li-qui-di-tà. Questo il sentimento e la richiesta, forte, avanzata dal presidente della Piccola Industria di Confindustria, Giuseppe Morandini a Palermo, lo scorso marzo, aprendo i lavori di un convegno biennale che già dal titolo «Oltre la crisi», chiariva bene la volontà di guardare al futuro.

“Soldi veri” è un incontro - subito organizzato - con il premier Berlusconi proprio per discutere delle misure di rilancio: questo il succo del messaggio lanciato, a distanza di ventiquattr’ore, sempre da Palermo, dalla presidente Emma Marcegaglia.

Dopo soli tre giorni Confindustria e Governo si sono dati appuntamento a Palazzo Chigi. Del convegno di Palermo e degli esiti dell’incontro romano abbiamo parlato con il presidente della Piccola Industria Giuseppe Morandini.

Dal palco di Palermo al tavolo di Palazzo Chigi: cosa è cambiato?

Abbastanza. Intanto, le devo dire che c’è un che di paradossale in questa crisi ed è il fatto che si trovano in difficoltà anche le aziende sane, quelle dove non sono stati commessi errori dal punto di vista imprenditoriale. La realtà è fatta di cali di fatturato e di aumenti di insoluti: puoi essere l’imprenditore più bravo del mondo, ma se manca fatturato e cassa non è facile fare impresa. Per questo a Palermo abbiamo chiesto un nuovo sistema paese, perché una situazione così non può essere affrontata dalla singola impresa, serve un sistema paese nuovo. E devo dire che nell’incontro che abbiamo avuto subito dopo il nostro convegno c’è stata la presa di coscienza, da parte del Governo, di quella che è la realtà quotidiana che le piccole

imprese vivono in questo momento, esattamente quello che avevamo chiesto al nostro convegno. In un certo senso, possiamo quasi dire, che la voce che abbiamo alzato a Palermo, probabilmente si è sentita fino a Roma.

A Palazzo Chigi abbiamo infatti affrontato pochi punti, ma fondamentali, e su alcuni abbiamo avuto risposte positive: il Fondo di garanzia da 1 miliardo e 5 milioni di euro, per esempio, che ora ci aspettiamo siano tutti disponibili da subito; o l’innalzamento della soglia di compensazione dare avere con l’Erario dagli attuali 516mila euro al milione; o ancora, la questione “mostruosa” dei ritardati pagamenti della Pubblica amministrazione, su cui c’è stato l’impegno preciso del ministro Tremonti a che ora siano saldati a 30-60 o 90 giorni, certi. Per il pregresso - che vale qualcosa come 3 punti di Pil, quindi una cifra non certo indifferente - c’è stata da parte del Governo la disponibilità a lavorare per trovare meccanismi che consentano di sanare lo stock accumulato, anche utilizzando la disponibilità di risorse della Cassa Depositi e Prestiti. Su altre richieste che abbiamo avanzato, come la detassazione degli utili reinvestiti il Governo si è detto pronto ad approfondire. Al di là delle singole misure, comunque, la sostanza è che si sono assunti impegni concreti e stanziati risorse che devono essere spendibili già nel 2009. Dobbiamo passare dai giorni “del dire”, a quelli “del fare”, dell’applicazione immediata delle misure di cui abbiamo parlato. I tempi della crisi non ci permettono ulteriori margini di manovra: come ho sottolineato anche a Palermo dobbiamo ragionare in termini di giornate lavoro, né di settimane, né di mesi, né tanto meno di anni.

Al convegno di Palermo avete voluto anche le banche. A loro, che messaggio avete rivolto?

Credo che se vogliamo parlare di ripresa, dobbiamo richiamare a un forte senso di responsabilità anche il mondo bancario. Potremo parlare di ri-

presa solo nel momento in cui il nostro sistema finanziario ritornerà normale, recuperando quella quotidianità operativa banca-impresa. Il Governo ha messo sul piatto 10-12 miliardi di Tremonti bond, che, grazie anche alla leva fiscale che possono generare i nostri Confidi, possono creare le condizioni per le banche di immettere qualcosa come 120-150 mld di euro nel sistema produttivo. Sono soldi veri, ma saranno ancora più veri nel momento in cui usciranno dalle banche e entreranno nelle nostre aziende. Dobbiamo avere la certezza che i soldi che lo Stato ha dato alle banche vengano utilizzati per traghettare fuori dalla crisi la piccola impresa.

È il caso di cambiare le regole di Basilea 2?

Sarei cauto. In una situazione così difficile tra certezza e incertezza, è meglio la certezza. Io direi di tenere fermi i riferimenti di Basilea 2 e di chiedere con forza maggiore trasparenza alle banche sulla loro applicazione. Più che cambiarli, è bene capire come ci vengono applicati.

Non solo gli altri, lei ha invitato a un grande senso di responsabilità anche voi stessi imprenditori. Perché?

Le piccole imprese sono da sempre l'asse portante del nostro tessuto produttivo, l'anello di congiunzione ideale tra economia e società. Ora però, dobbiamo fare un ulteriore passo avanti e diventare classe dirigente. È una sfida che comporta scelte difficili: una, innanzitutto, la più difficile di tutte, metterci assieme, aggregarsi, arrivare alla dimensione ottimale per essere competitivi. Superare la psicosi del 51%, specie in settori maturi del manifatturiero. In momenti come questo dobbiamo trovare il coraggio di chiederci se un sistema produttivo frammentato come il nostro - che adesso è pure in forte sovrapproduzione - possa reggere l'impatto di una crisi di simili dimensioni. In queste condizioni il mercato è inesorabile e fa una cosa sola: seleziona. E seleziona senza guardare alla storia dell'azienda, ai suoi valori, ai prodotti, agli uomini e alle donne che ci lavorano. Seleziona e chiude. Ecco perché ho sottolineato l'importanza di essere noi, ancora più inesorabili: dobbiamo togliere al mercato l'esclusiva della gestione di questo processo e farlo in proprio, mettendoci insieme e andando verso un sistema più forte e più patrimonializzato.

Ha un'idea di cosa troveremo "Oltre la crisi"?

Questo paese ha un patrimonio infinito che è la piccola impresa, la cui caratteristica dominante sono i tempi di reazione. Io sono convinto che se le misure di cui stiamo parlando verranno messe in campo nel giro di qualche settimana, al massimo, come prima cosa salviamo moltissimi posti di lavoro, come seconda, forse, entro fine anno, non dico la ripresa, ma magari qualche segnale di un'inversione di tendenza possiamo cominciarlo a vederlo. La piccola impresa è pronta a scattare, ma ha bisogno degli strumenti adeguati per poter superare i prossimi 3-4 mesi. Se li avrà, non mancherà di imprimere al paese la velocità che da sempre gli appartiene.



Presidente Piccola e Media Industria di Confindustria

L'ARTICOLO, IN BREVE

La crisi colpisce anche le aziende sane, a causa di cali di fatturato e insoluti. Il Presidente della PMI individua la necessità (la liquidità), apprezza le risposte positive del Governo (il Fondo di garanzia) ma ne chiede altre (pagamenti nella P.A. e innalzamento della soglia di compensazione dare avere con l'Erario), e infine invoca il senso di responsabilità delle banche. Alle PMI resterebbe il compito di affrontare insieme i pochi mesi necessari prima che l'economia ricominci a migliorare.



ASSET BANCA S.p.A.: una squadra che ha come obiettivo l'eccellenza dei servizi alla Clientela. Professionisti continuamente aggiornati grazie a "link diretti" con i mercati internazionali, in grado di trasmettere fiducia e serietà; adeguatamente supportata da un congruo capitale sociale.



ASSET BROKER S.r.l.: per meglio interpretare le necessità della Clientela affidandola ad un'unica controparte, il Gruppo è presente nel comparto assicurativo e del brokeraggio con Asset Broker che fornisce la copertura dei rischi derivanti da ogni attività.



ASSET RENT S.r.l.: società di autonoleggio che completa sinergicamente le altre attività finanziarie e assicurative del gruppo nell'ottica sempre presente del servizio globale alla Clientela più fidelizzata.



AssetOnLine: Internet Banking in "REAL TIME", che garantisce massima sicurezza e grande semplicità di utilizzo, collegandosi direttamente dal sito www.ab.sm.



SMAM - San Marino Asset Management S.A.: Finanziaria e Fiduciaria la cui riservatezza la rendono un partner discreto e di grande esperienza in campo finanziario e fiduciario. Un punto di riferimento affidabile ed insostituibile per operare sui mercati. SMAM è attiva nella costituzione di trust di diritto sammarinese, particolarmente apprezzati anche in altre nazioni.



VALORI TATTILI: Fondazione a carattere internazionale, senza scopo di lucro, dedicata alle attività culturali, allo studio, valorizzazione, promozione e diffusione dell'arte nella Repubblica di San Marino e nel mondo.

MICROCREDITO: STRUMENTO ANTI-CRISI

di Silvia Cravotta



Mohammed Yunus
(fonte: www.vision.org)

C'è un mito che è ancora radicato nella cultura occidentale e che invece deve essere assolutamente sfatato. L'idea, cioè, che il microcredito sia uno strumento utile solo ai Paesi in via di sviluppo. Quello che dal 1976 ad oggi, da quando cioè il premio Nobel Mohammed Yunus fondò la Grameen Bank, si è rivelato essere un mezzo indispensabile per dare accesso al credito anche alle persone in condizioni di estrema povertà ed emarginazione, comincia ad acquistare peso anche nel Vecchio continente. Ancor di più in un'Europa travolta dalla crisi finanziaria e con i tassi di disoccupazione in crescita esponenziale. "In realtà la drammaticità della crisi e i suoi effetti più pesanti devono ancora arrivare – spiega Giampietro Pizzo, presidente di Microfinanza – e incideranno sulla ricerca di soluzioni alternative". Come quelle del microcredito, appunto, che prevede la concessione di piccoli prestiti a quei soggetti che normalmente restano tagliati fuori dal credito, perché senza garanzie da offrire alle banche. Cifre che vanno restituite in tempi brevi per non pesare sul debitore e a tassi variabili. Un'ottima soluzione per crescere nuove generazioni di microimprenditori e di cui anche l'Europa sembra cominciare ad accorgersi. È di cinque anni fa la creazione dell'European Microfinance Network (EMN), di cui fa parte anche RITMI, la Rete Italiana della Microfinanza. Due le iniziative messe in campo dall'Unione europea per diffondere questo sistema: JEREMIE, un progetto per trasformare una parte dei fondi regionali del budget 2007-2013 in capitali per prestiti, e JASMINE, lanciata in collaborazione con la Banca Europea degli Investimenti, che prevede un'azione comune per sostenere gli istituti di microfinanza nel continente, aiutandoli a diventare intermediari credibili con i clienti e a reperire più facilmente il denaro per i prestiti. "Questi progetti hanno contribuito a portare molta attenzione al microcredito a livello europeo – afferma ancora Giampietro Pizzo – ma resta molto da fare. Quando si hanno le risorse si fa in fretta, il vero problema è assicurare la copertura

territoriale in funzione dei soggetti coinvolti. Quindi definire il target dei potenziali clienti, lavorando con i migranti, le associazioni del terzo settore ma anche con operatori economici come le associazioni di categoria, che non sono ancora attrezzate a lavorare con microimprenditori". In questo approccio al microcredito, come in tutto il resto, i Paesi europei presentano differenze tra loro. "La realtà più avanzata è quella francese – spiega Pizzo – grazie all'importante lavoro svolto dall'economista Maria Nowak. Situazioni interessanti si cominciano a vedere nell'Europa dell'Est, ad esempio in Romania. In Spagna ci sono passi in avanti perché il movimento cooperativo si è dotato degli strumenti necessari. E anche l'Inghilterra sta lavorando bene, anche se mancano ancora i numeri". A chi va la maglia nera nel settore? "È difficile dirlo, perché in molti Paesi ci sono delle realtà promettenti. Ad esempio, l'Italia è agli ultimi posti per i numeri ma la ricchezza di esperienza a livello territoriale potrebbe farci fare un grosso salto di qualità – continua –. Penso a casi come quello del Lazio, della Toscana, la Fondazione Welfare di Milano e i fondi messi a disposizione dal mondo cattolico". Quello su cui bisognerebbe lavorare, si dice convinto Pizzo, è una legge specifica in materia. "Nel nostro Paese ancora manca – dice – e i ddl che circolano dimostrano una scarsa conoscenza dell'argomento. Si rischia di fare più danni che altro". Intanto dalle istituzioni europee continuano ad arrivare buoni segnali. L'ultimo risale all'anno scorso ed è una dichiarazione con cui il Parlamento europeo invita Commissione e Consiglio a sostenere i progetti di microfinanza con risorse umane ed economiche, suggerendo anche la creazione di un'associazione congiunta del microcredito, che si occupi di certificare la credibilità dei progetti. "Le istituzioni si stanno muovendo, l'impegno politico è sempre più concreto – conclude con soddisfazione Giampietro Pizzo – non è più solo materiale per addetti ai lavori ma un vero e proprio strumento di politica economica".

IL FUTURO DEL MONDO RURALE

di Michele Giovannetti

La Comunicazione della Commissione Europea riguardo **"Il futuro del mondo rurale" (1988)**, si esprime così :

La nozione di spazio rurale va ben oltre la nozione di spazio agricolo ma comprende un insieme di attività diverse che vanno dall'agricoltura all'artigianato, al commercio ai servizi.

Ma che cos'è invero, questo mondo rurale? La mia risposta è semplice: la realtà.

L'Economia della Natura

La civiltà rurale, per secoli, ha ruotato intorno ad un concetto ben preciso di economia, proprio nel senso originale del termine greco e cioè "manutenzione della casa". Si è dunque sempre prefigurata come l'atto dell'uomo che prende casa nel mondo, ne osserva l'equilibrio armonico della natura, e traendone l'esperienza la adotta a modello. Sebbene ad un occhio inesperto, la natura possa sembrare luogo solo di estrema conflittualità e prevaricazione, non si tiene conto che in realtà non sussiste un rapporto di sudditanza passiva di un essere all'altro, perché ogni essere è tale in relazione all'altro: «Come il campo non è stato fatto per l'aratro, ma l'aratro per il campo, così "gli animali sono stati creati in funzione delle piante"»*. Dall'analisi profonda della natura, quindi, l'uomo può trarre una regola aurea per la sua economia, per la sua dieta, il suo "stile di vita": «Negli stati degli uomini i contadini non esistono in funzione del sottopretore, né questi in funzione del pretore; e neppure il pretore in funzione del prefetto della provincia, o quest'ultimo in funzione del principe: sarebbe infatti assurdo ritenere che gli abitanti di un regno intero siano stati creati per il re di questo regno: è vero invece che il comandante più elevato è al loro servizio. Ugualmente nello stato della natura l'uomo è il più elevato servitore e impone il suo dominio sugli animali più grandi, ma tocca appena i più piccoli»**.

Questo mondo rurale, è la "dimora", l'abitare in cui ogni uomo si trova alla nascita, la radice cui ogni uomo appartiene?

La civiltà rurale, civiltà dello stupore

«La natura non è altra cosa che il disegno di una certa arte, concretamente l'arte divina, impressa nelle cose, grazie alla quale le cose stesse si muovono verso un determinato fine: come se l'artefice potesse fa sì che i pezzi di legno possano muoversi da sé stessi per formare la struttura della nave».

Penso che San Tommaso d'Aquino non potesse elevare oltre il suo pensiero, che tratteggia benissimo ciò che sta alla base delle uscite fuoriporta: la contemplazione del creato. Perché in campagna non si va per prendere il sole, ma per respirarne l'aria. La civiltà rurale è la civiltà dello stupore, del sentimento più umano che esista, quel senso che indaga la natura quale immagine riflessa dell'infinito. Calato in questa dimensione il contadino, pioniere del mondo, ha sempre cercato di porre con coscienza la propria mano sul creato, ma con l'immensa saggezza di chi si è sempre visto il più piccolo degli uomini, sempre fedele alla meraviglia di una nuova alba o di un nuovo frutto, percepiti come un dono.

La fine di una civiltà: l'alienazione dal mondo

Oggi, cosa abbiamo dimenticato della nostra Arcadia? Lasciando perdere le ideologie ecologiste che immaginano un'Arcadia senza l'uomo - come potrebbe chiamarsi così, senza l'uomo a nominarla né ad immaginarla rimarrà per me un mistero - la domanda si concentra infatti non sulla necessità di un ritorno ad uno stato, ma al progresso verso il prossimo, conservando quel tradizionale rapporto con il mondo, che non ne fa un "bene di consumo". Quel qualcosa che abbiamo dimenticato, nella smania di un soggettivismo disperato, distaccato dal reale, è per l'appunto lo stupore. La meraviglia di considerare ogni frutto un dono. Nell'arco degli



ultimi secoli ci siamo convinti di poter essere noi a creare il dono, con uno sfruttamento eccessivo delle risorse naturali, finalizzato al mero consumo. Abbiamo pensato il dominio irrevocabile dell'uomo, perché ci siamo alienati. Persino una cosa distante apparentemente distante come il turismo, ha le sue radici nella tradizione rurale. Radici da ricercarsi in quel mondo fatto di azdore ("reggitrici") mogli e madri di famiglia che accudivano la casa, e contadini, concorrenti ad un unico equilibrio. Nonostante la progressiva modernizzazione del settore, non si deve dimenticare quale sia la natura, dal quale il si è sviluppato.

Mondo rurale: prospettive per il futuro

In una società in cui si auspica sempre più un concreto ritorno all'economia reale, le direttive europee, tenendo conto anche del PSR 2007-2013, vanno nella direzione di restituire un ruolo importante al mondo rurale, rispettosi però, di quella tradizione che avevamo dimenticato. C'è sviluppo se c'è autonomia di crescita degli attori locali (privati, privato-sociale, civili e istituzionali insieme) a competere cooperando per mettere a punto progetti integrati tarati sulle specifiche esigenze e risorse dei sistemi locali. Oggi laddove Linneo parlava di

Economia della Natura, in Commissione europea si parla di biodiversità:

*"Biodiversity matters for Ethical, Emotional, Environmental and Economic.[...] They form the foundation on which we build our societies."****

Note:

* Politia Naturae, H.C.D. Wilcke, Linneo 1760

** Politia Naturae, H.C.D. Wilcke, Linneo 1760

*** The Economics of Ecosystem and Biodiversity, 2008

L'ARTICOLO, IN BREVE

«Come il campo non è stato fatto per l'aratro, ma l'aratro per il campo, così "gli animali sono stati creati in funzione delle piante"». «Ugualmente nello stato della natura l'uomo è il più elevato servitore e impone il suo dominio sugli animali più grandi, ma tocca appena i più piccoli». Ispirandosi a Linneo, la Commissione promuove una biodiversità che si preoccupa di etica, emozioni, ambiente ed economia.

Maestri di cappella e non solo

Nell'introdurre un celebre viaggio tra le cattedrali d'Europa del Medioevo, Cesare Marchi scriveva: "La storia della cattedrale aiuta a capire quella della città, e viceversa. Ciò fu possibile in un'epoca in cui la casa di Dio era anche la casa degli uomini, e la sfera del sacro e quella del profano spesso coincidevano. Oppure si contrastavano per la conquista del primato, ma non erano mai indifferenti l'una all'altra, separate, autonome. Filosofia, scienza, arte erano ancelle della fede, mistico vassallaggio del temporale allo spirituale, serenamente accettato da un'umanità che si considerava «di passaggio» su questa terra". Così anche la cultura musicale aveva nella cattedrale e nel suo organo il centro nevralgico di produzione e di diramazione. Così sarebbe stato più tardi per Monteverdi a Venezia, così fu anche del Duomo di Milano, a cominciare dal Quattrocento con Gaffurio, per proseguire in epoca moderna, nel Seicento, prima e dopo la peste manzoniana, con Grancini e Cavalli.



Stemma della Cappella del Duomo di Milano

"Giardino spirituale"

È proprio Michelangelo Grancini a intitolare così la raccolta del 1655 che segue i *Vari*

concerti del 1652. Il Duomo stesso era frutto di un ex-voto alla Vergine di Gian Galeazzo Visconti, già citato in queste pagine in relazione al canzoniere del *Codice di Chantilly* (presentato sul numero doppio del dicembre scorso).

La *domus* per eccellenza dell'antica *Mediolanum* fu costantemente legata alla famiglia ducale, tanto che nel 1492 Ludovico il Moro scelse il maestro di Cappella Franchino Gaffurio come maestro di musica di corte.

*Filosofia, scienza,
arte erano ancelle
della fede, mistico
vassallaggio del
temporale allo
spirituale*

Armonie celesti e non

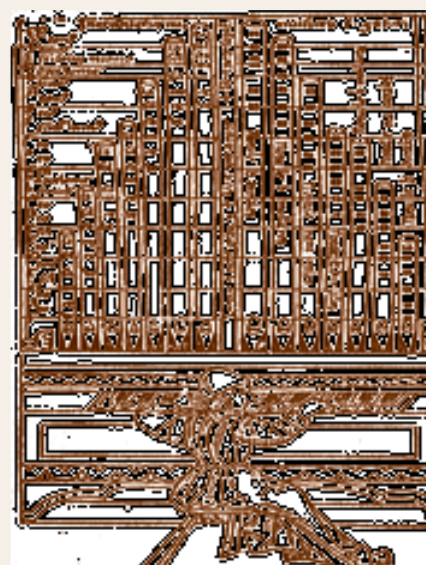
Il fatidico 1492 fu proprio l'anno della riedizione della *Theorica musicae* di Gaffurio, seguita dalla *Practica musicae* (1496) e dal *De harmonia musicorum instrumentorum opus*, trattati teorico-pratici accompagnati e seguiti da un'estesa produzione liturgica: 11 *magnificat*, 37 mottetti e 15 messe.

Nel Seicento, figlio d'arte e protetto di un potente mecenate, in terra di Venezia, fu maestro di cappella Francesco Caletti-Bruni, divenuto celebre come Cavalli, perché pupillo del governatore di Crema Federico Cavalli, che lo lanciò nell'ambiente della Serenissima. Allievo di Monteverdi, fu quindi primo organista di

San Marco e negli ultimi anni, proprio come Gaffurio a Milano, fu nominato maestro della cappella ducale, dopo che già era stato invitato in Francia dal cardinale Mazzarino in occasione del matrimonio del Re Sole. Oltre che come autore di musica sacra fu grande nella lirica, contribuendo altresì allo sviluppo dell'aria, accompagnata dall'*harmonia musicorum instrumentorum*, teorizzata da Franchino Gaffurio.

La musica delle cattedrali, che aveva nutrito il genio musicale dei maestri di cappella, fu la linfa vitale della produzione artistica profana, "bellezza tanto antica e sempre nuova", cui tornare, come Cavalli, come al centro di una città ideale, dello spirito e dei suoi "esuli pensieri".

Paolo Zanna,
musicologo



Franchino Gaffurio, tavola con l'organo, "Practica Musicae", I ed. (1496)

Il Curioso Caso di Benjamin Button

di David Fincher, con Brad Pitt, Cate Blanchett, Julia Ormond, Tilda Swanson, Elias Koteas (Usa 2008 -159 min.)

David Fincher porta sullo schermo un racconto di Fitzgerald, reinterpretato dallo sceneggiatore Eric Roth (acclamato autore di *Forrest Gump*); nei panni dei protagonisti Brad Pitt e Cate Blanchett, affiancati da un cast di alto livello. Tanto talento tecnico e artistico viene messo a servizio di una narrazione efficace, che tuttavia preferisce seguire piste già battute e territori ben noti, rinunciando a quell'originalità che ne avrebbe fatto uno spettacolo davvero nuovo. Benjamin Button è un bambino nato vecchio, che ringiovanisce col passare degli anni. Durante il suo straordinario cammino di regressione, incrocia quello ordinario di Daisy (Cate Blanchett), che sarà il suo unico grande amore: le loro vite, magicamente intrecciate nel breve momento che li vede coetanei, riprenderanno inesorabilmente a scorrere, in direzioni opposte, mettendoli di fronte ad una scelta difficile.

Dietro la macchina da presa, Fincher segue la scia dell'autore di *Forrest Gump* in maniera efficace, secondo la canonica struttura circolare, iniziando con il primo piano del volto di una Daisy ormai anziana, che apre gli occhi, in ospedale, con la figlia (Julia Ormond), poche ore prima che l'uragano Katrina si abbatta su New Orleans; e ritorna nel finale con un altro primo piano di Daisy, che chiude gli occhi, lasciando la vita, insieme a New Orleans, spazzata via da Katrina. Anche se l'uragano della modernità ha cancellato una fetta della storia americana con tutta la sua straordinarietà, qualcosa riesce a sopravvivere, un racconto capace di tramandare alle nuove generazioni la forza di andare avanti, perché "ogni cosa è possibile se

la si persegue con determinazione".

Ma se questo voleva essere il messaggio di Hollywood ad una nazione in piena crisi economica, poteva farsi a meno del curioso caso: la diversità che Benjamin impara a superare grazie ai personaggi che incontra lungo la sua strada, poteva essere di qualsiasi genere e questo svuota di ogni significato il fatto che fosse proprio quella di un vecchio che ringiovanisce.

Un po' "Big Fish", un po' "Il Favoloso Mondo di Amelie", ma soprattutto molto "Forrest Gump", dunque, il film non ha la maturità della pellicola di Burton, nè il totale abbandono del film di Jeunet, ma neppure il particolare punto di vista del protagonista dell'opera di Zemeckis. Fincher svolge il compito con cura, ma forse senza cuore, probabilmente già

concentrato sulla prossima pellicola, a lui più congeniale: il remake del cult "Heavy Metal" di Potterton (una serie di corti animati di diverso genere, che aveva ispirato anche scenografie e personaggi de "Il Quinto Elemento" di Besson).

Sarà per questo che "Il Curioso Caso di Benjamin Button" ha portato a casa solo tre Oscar tecnici per scenografia, trucco ed effetti speciali. Questi ultimi sono stati realizzati dalla Digital Domain, che ha impiegato ben 6 anni a sviluppare la tecnologia per invecchiare e ringiovanire il volto degli attori con moderne tecniche di motion capture che non ne snaturassero le espressioni originali.

Fabio Briguglio



(Fonte: www.ilcinemaniaco.com)

L'economia della conoscenza oltre il capitalismo

Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga

Se l'uomo si chiama "*sapiens*" non è un caso: egli utilizza la conoscenza come risorsa, in quanto l'efficacia e l'efficienza produttive sono direttamente proporzionali al suo patrimonio cognitivo. Qual è, quindi, la differenza fra le strutture economiche classiche e l'economia della conoscenza?

Fra le numerosissime interpretazioni e teorie economiche, sociologiche, politiche e filosofiche sul tema, è difficile selezionare una visione equilibrata e completa di un fenomeno ancora in evoluzione.

Usufruiamo del saggio di Enrico Grazzini, *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo. Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga*, per individuare le trasformazioni in atto nella nostra vita sociale e lavorativa.

Negli ultimi anni, la conoscenza è sempre più spesso "forza produttiva", cioè elemento capace di produrre direttamente valore economico, proprio come gli input di produzione tradizionali (legno, acciaio, plastica, etc.); per questo motivo, il valore del prodotto, espresso col prezzo di mercato, è spesso molto più alto dei costi di produzione veri e propri. La discrepanza tra quest'ultimi ed il prezzo non è solo profitto (in un'economia competitiva, il profitto non potrebbe essere mai così alto!) ma nasconde il valore aggiunto della conoscenza, cioè del lavoro dei *knowledge workers*, studiosi, professionisti, ricercatori.

Non essendo tangibile, esso dipende dalla qualità percepita, dalla rarità e dall'imprevedibilità della domanda, facilmente influenzabile da un marketing astuto... Date le premesse, la forma migliore di mercato dovrebbe essere l'asta, un mezzo che in questi anni sta avendo successo, almeno su internet, la risorsa tecnologica più rappresentativa della nuova era economica.



(Fonte: www.comunitazione.it)

Grazzini dedica una buona parte del libro ad "internet, l'infrastruttura dell'economia della cooperazione"; si tratta di una digressione necessaria, data la stretta connessione tra i due temi. Riducendo, infatti, enormemente le barriere di accesso all'informazione, internet ha aumentato le potenzialità democratiche e di partecipazione dell'economia della conoscenza.

È questa la differenza fondamentale che alcuni teorici riscontrano tra "l'obsoleto capitalismo" e la nuova economia, tra l'elitario accumulo di capitale e la democratica diffusione di sapere, tra la proprietà privata e il bene comune della conoscenza.

Purtroppo, a volte i teorici hanno un'idea un po' letteraria del capitalismo (un mondo alla Dickens, o governato da tanti "Mastro Don Gesualdo" di Verga) e rischiano di tornare all'utopia marxista del "da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni." Pur preservando obiettività e fedeltà ai fatti, anche il saggio di Grazzini simpatizza con "l'utopia della società della conoscenza". Fra le altre, emerge l'idea di Peter Barnes del

Capitalismo 3.0. Il pianeta patrimonio di tutti, secondo il quale, il terzo stadio dell'economia capitalista dovrebbe prevedere fondazioni senza fini di lucro, che gestiscano i beni pubblici. In teoria valida, l'utopia dello statunitense in pratica è destinata a fallire. Diffidente dello Stato e dei privati, Barnes ripone eccessiva fiducia in *trust* che non hanno motivo di rivelarsi migliori delle istituzioni già esistenti.

Rimane, però, il fatto che la conoscenza è per natura un bene pubblico: costi fissi alti (R&S), costi variabili tendenti allo zero (gli input materiali meno importanti degli intangibili), numerose esternalità positive, inoltre, è di natura moltiplicabile (non scarsa) e condivisibile. La *knowledge economy*, dunque, segue un'economia di scala: si sviluppa nei *creative clusters*, in aree di intensa comunicazione e scambio di idee, dove lo Stato finanzia la ricerca di base e le grandi industrie sostengono quella applicata, dove le università godono di abbondanti fondi pubblici e le società di venture capital danno fiducia alle start up innovative.

Di fatto, quindi, non stiamo vivendo una rivoluzione drastica, ma la lenta evoluzione dell'economia del secolo scorso. Osserva Grazzini: "La produzione materiale costituisce la vera infrastruttura portante dell'economia della conoscenza, il settore che genera il surplus fondamentale per la creazione del terziario avanzato... Senza l'industria non ci sarebbe insomma ricerca scientifica e tecnologica, e quindi economia della conoscenza."

Il discorso è lungo e complesso, ma il lettore di buona volontà vorrà approfondirlo, anche usufruendo della ricca bibliografia che Grazzini stesso suggerisce.

Maria Paola Napoleone, redazione

Architettura organica e tradizione europea

In una rivista di solida fede europea, potrebbe certamente lasciare perplessi lo spazio che dedichiamo all'architetto che più d'ogni altro ha incarnato i valori della cultura americana, ovvero Frank Lloyd Wright (1867-1959), del quale ricorre quest'anno il cinquantenario della morte. In effetti, osservando molti dei suoi capolavori, dal ciclo iniziale delle cosiddette "Prairie Houses", fino alle opere più famose come la "Casa sulla Cascata" a Bear Run, in Pennsylvania, o gli uffici della ditta Johnson a Racine nel Wisconsin, sembrerebbe di trovarsi di fronte alla quintessenza dell'americanità: spaziose abitazioni per una *middle-class* in espansione, fabbriche e residenze per ricchi *self-made men*, una certo distacco dalla realtà metropolitana. In realtà la cosiddetta "architettura organica", della quale Wright è stato il massimo rappresentante, pur essendo l'espressione di alcuni tratti fondamentali dello spirito americano (individualismo, diffidenza verso l'iniziativa statale, culto della *wilderness*), ha anche degli aspetti che si rifanno alla tradizione architettonica europea e che meritano di essere ricordati.

Un primo punto di contatto è certamente quello con l'architettura medievale. Tale ascendenza era già stata intuita dall'architetto italiano Giuseppe Samonà, che in un saggio del 1951 aveva affermato la «novella



medievalità» dell'opera wrightiana. A conferma di questo giudizio, non è difficile constatare come gli edifici del maestro americano siano caratterizzati da una proliferazione di volumi asimmetrici e da animate masse murarie che sembrano rifarsi direttamente alla libertà sintattica delle cattedrali inglesi e dei complessi monastici medievali. Noto invece la distanza dal revival neoclassico in voga oltreoceano alla fine del XIX secolo, così come dagli edifici della stessa Chicago School nella quale Wright si era formato; nessuna contaminazione infine con i precetti dell'architettura funzionalista consolidatisi negli Stati Uniti a partire dagli anni trenta. Formatosi sui libri di John Ruskin, lo stesso Wright affermò più volte questo legame fra l'idea organica e l'architettura medievale: «una rinascita dello spirito gotico è necessaria nell'arte e nell'architettura della vita moderna... Io chiamo questa coscienza per il carattere organico della forma "spirito gotico" perché è stata realizzata in

quell'architettura meglio che in ogni altra».

Un altro aspetto che merita di essere osservato è quello dell'ispirazione naturalistica dell'architettura wrightiana, che sembra emergere direttamente dall'Europa pre-moderna e dalle sue concezioni cosmologiche. La visione del mondo di Wright è infatti sostanzialmente antitetica al razionalismo tecnico-scientifico al quale si rifaceva l'avanguardia internazionale modernista, scaturendo piuttosto da una concezione a tratti magica e sacrale della natura. «So bene che si usa guardare con sospetto chiunque relazioni l'arte alla natura... ma per chi è capace di scrutarla nell'intimo non c'è fonte più densa e feconda di suggerimenti in chiave artistica» afferma l'architetto, e analizzando i suoi progetti si nota facilmente l'applicazione di questa metodologia progettuale: edifici che crescono, come alberi, senza forme predeterminate; il basamento saldamente ancorato al suolo come le radici di una pianta; i materiali naturali ed i colori in armonia con il contesto; il ruolo importante affidato agli elementi vegetali. Concludendo, Frank Lloyd Wright non è l'architetto di un "american way of life" venato di tinte romantiche o uno dei tanti protagonisti di quello "Stile Internazionale", che alimenta ancora oggi la scena dell'architettura globale. I principi dell'architettura organica, pur essendo stati suggeriti a Wright dagli spazi e dalla cultura del Nuovo Mondo, non risultano pienamente comprensibili senza rifarsi ad alcuni momenti significativi della tradizione culturale europea.

Alessandro Tricoli, architetto

Vienna: capitale dei giovani europei

Anche quest'anno si è tenuto a Vienna l'incontro PanAlp '09: un'occasione per i giovani iscritti o vicini alle associazioni paneuropee di tutto il continente per incontrarsi e confrontarsi.

Il filo rosso del meeting di quest'anno erano le elezioni europee che si terranno a giugno, in particolare l'esigenza di avvicinare ad esse tutti quei giovani europei che per la prima volta dovranno recarsi alle urne. I dati esposti hanno infatti indicato che se alle prime elezioni del Parlamento Europeo è andata a votare il 67% della popolazione, alle ultime si è registrata un'affluenza intorno al 40%.

Alla luce di questo dato, i diversi relatori hanno tentato di analizzare le difficoltà attuali dell'Unione che tendono ad immobilizzare la sua capacità di persuasione, con una particolare attenzione e tutte quelle lacune che esistono nel sistema interno e tengono Bruxelles lontana dai cittadini.

Opinione comune è che sia fondamentale creare prima di tutto una coscienza europea

tra i cittadini perché si possa compiere quello che è il progetto di un'Europa tutta unita: coscienza che sottolinei le comuni radici cristiane e greco-romane alla base della cultura di ogni cittadino europeo, così da concentrarsi prevalentemente sui tratti comuni piuttosto che sulla differenze che intercorrono tra gli stati. In questo contesto ha assunto rilevanza la problematica legata alla difficoltà di accesso ai visti che ancora molti cittadini residenti in particolar modo nei paesi dell'est europeo si trovano ad affrontare, così da sentirsi ancora in qualche modo estromessi dal progetto europeo o comunque più in difficoltà ad approfittare dei momenti di scambio e di incontro che si organizzano all'interno dell'Europa.

Al fine di offrire ai partecipanti in prima persona la possibilità di partecipare attivamente al dibattito sulle future priorità della politica europea sono stati creati dei gruppi di lavoro all'interno dei quali si è acceso un dibattito riguardo tematiche

specifiche quali il dialogo dell'Unione con i cittadini, cosa può fare l'associazione Paneuropa per convincere i cittadini che hanno bisogno dell'Europa, quali saranno i cambiamenti per l'Unione, l'allargamento, i visti e l'ampiezza del continente e, infine, un importante riflessione sui valori dell'Europa. Quanto emerso dalle discussioni interne ai tavoli di lavoro dovrebbe portare alla stesura di un testo unico che, se ritenuto idoneo, sarà poi inviato alle Istituzioni europee competenti, così da sottolineare sia il costante impegno profuso dall'associazione Paneuropa nell'avvicinare i giovani all'Europa e nell'essere costantemente attenta all'attualità, sia quali siano le reali visioni ed esigenze sentite da un gruppo di cittadini dell'Unione.

A concludere i lavori del congresso è intervenuto S.A.I.R. Otto von Habsburg, Presidente Onorario dell'Associazione Paneuropea internazionale e il Presidente dell'Associazione Paneuropea Internazionale Alan Terrenoire. Entrambi hanno fortemente sottolineato l'importanza rivestita dalle giovani generazioni in tutti quei processi e quelle sfide che l'Unione Europea si troverà costretta ad affrontare in tempi brevi: il processo di allargamento con conseguente problematica sul funzionamento delle istituzioni, la crisi finanziaria internazionale, i cambiamenti climatici e il dialogo con le altre religioni sono solo alcuni tra i temi più scottanti che occupano la scena internazionale e solo attraverso l'interazione e il confronto tra i diversi cittadini dell'Unione sarà possibile trovare soluzioni durature ed efficienti.

*Angela Giuccioli,
Paneuropa RSM*



(Fonte: viaggi.ziolupo.com)

MOSTRE

DAVID LA CHAPPELLE, scatti e video del fotografo americano, a Firenze, Galleria Poggiali e Forconi, fino al 5 maggio. Informazioni: tel. 055 28 77 48.

DA VAN DYCK A BELLOTTO, opere della Galleria Sabauda esposte a Bruxelles, Palais des Beaux-Arts, fino al 24 maggio. Informazioni: tel. +32 2 5078200

YOUSSEF NABIL, esposizione di stampe fotografiche alla gelatina d'argento ritoccate ad acquarello realizzate tra il 1992 e il 2007 dall'artista egiziano, a Roma, Accademia di Francia – Villa Medici, fino al 24 maggio. Informazioni: www.villamedici.it

GIACOMETTI L'EGIZIANO, confronto tra l'artista svizzero e alcuni capolavori del Museo egizio di Berlino (Akhenaten, Nefertiti, Senemut, etc.), a Zurigo, Kunsthaus, fino al 24 maggio. Informazioni: tel. +41 44 2538 406.

ALFONSO MUCHA, esposizione della produzione dell'artista ceco dell'Art Nouveau a Vienna, Belvedere Inferiore, fino al 1 giugno. Informazioni: tel. +43 1 795570.

GLI ULTIMI SAMURAI, omaggio ai guerrieri giapponesi nel periodo Edo a Milano, Palazzo Reale, fino al 2 giugno. Informazioni: www.mostrasamurai.it

I DELLA ROBBIA – IL DIALOGO TRA LE ARTI NEL RINASCIMENTO, ad Arezzo, fino al 7 giugno, presso il Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna. Informazioni: www.mostradellarobbia.it

CARLO MOLLINO, 140 immagini delle opere dell'architetto torinese dal 1934 al '73. Firenze, Museo Alinari della fotografia, fino al 14 giugno. Informazioni: tel. 055 216310.

RODIN EROTICO, sculture e disegni dell'artista francese dedicati al nudo femminile, a Martigny, Fondazione Pierre Gaudard, fino al 14 giugno. Informazioni: +41 27 722 39 78.

DA GAUGUIN A KLEE DA MATISSE A ONTANI – ESPLORATORI, CAVALIERI ERRANTI VERSO TERRE LONTANE, a Ravenna, al MAR Museo d'Arte della città di

Ravenna, fino al 21 giugno. Informazioni: tel. 0544 482477.

REALTÀ DI UN MONDO, 213 dipinti fiamminghi al Musée des Beaux-Arts a Strasburgo, fino al 12 luglio. Informazioni: tel. +33 3 885 25 000

L'ARTE CONTESA, nell'età di Napoleone, Pio VII e Canova, fino al 26 luglio a Cesena, Biblioteca Malatestiana. Informazioni: tel. 0547/610892.

MUSEO PIETRO ANNIGONI, opere del maestro acquisite dalla Cassa di Risparmio di Firenze ed esposte a Villa Bardini, fino al 30 settembre. Informazioni: tel. 055 26 38 599 e sito web www.bardinipeyron.it

IL VOLTO DI CRISTO NELL'ARTE CONTEMPORANEA, fino al 3 maggio presso il Museo Diocesano di Brescia. Informazioni: tel. 030 40233.

GERHARD RICHTER, retrospettiva presso l'Albertina, a Vienna, fino al 3 maggio. Informazioni: tel. +43 1 534830.

FRA SACRO E PROFANO, esposizione di opere del XVI-XVIII secolo provenienti dalle raccolte delle banche italiane a Lussemburgo, presso il Musée National d'histoire et d'art, fino al 17 maggio. Informazioni: tel. +35 2 2522741.

GRANET – ROMA E PARIGI, LA NATURA ROMANTICA, mostra dell'Accademia di Francia a Roma sul pittore francese, fino al 24 maggio. Informazioni: www.villamedici.it

EGITTO, TESORI SOMMERSI, mostra alle Scuderie juvarriane della Reggia, fino al 31 maggio a Venaria (Torino). Informazioni: tel. 011 499 2333.

EMOZIONI IN TERRACOTTA, sculture del Rinascimento emiliano, presso il Foro Boario di Modena, fino al 7 giugno.

FUTURISMO 100 ILLUMINAZIONI, avanguardie a confronto al Mart di Rovereto, fino al 7 giugno. Informazioni: tel. 800 397760 e www.mart.trento.it

I CELTI NEL BRESCIANO – INDIZI DI VIAGGI E CONTATTI NEL CORREDO DI UN GUERRIERO, a Santa Giulia e in altre località che

Anton Van Dyck



Luigi Ontani



MOSTRE

INCONTRI

Antonio Canova



aderiscono al progetto Archeo@trade fino al 10 giugno. Informazioni: www.museiarte.brescia.it

CANOVA – L'IDEALE CLASSICO TRA SCULTURA E PITTURA, monografia presso i Musei di San Domenico a Forlì, fino al 21 giugno.

ARTS OF THE SAMURAI, esposizione al Met di New York dal 20 ottobre 2009. Informazioni: www.metropolitanmesuem.org.

INCONTRI

L'IRLANDA E GLI IRLANDESI NELL'ALTO MEDIOEVO, LVII settimana di studio a Spoleto, dal 16 al 21 aprile. Informazioni: www.cisam.org

EXTRA EUROPA

Fino al 3 maggio, Linz (capitale europea della cultura 2009, insieme con Vilnius) promuove una serie di iniziative per capire l'influsso dei Paesi extra europei vicini ai nostri confini come Norvegia, Svizzera e Turchia. Informazioni: <http://www.linz09.at/en/index.html>

- **TRANSBORDER CAFÈ**: tributo musicale e gastronomico alla cultura Sami, il 4 aprile;

- **HERNAN / LEUENBERGER**: ENTER MY BUBBLE: spettacolo di danza folcloristica dei due artisti svizzeri, il 6 aprile;

- **AHMET ÖZHAN & ENSEMBLE**: musiche e danze del M° Özhan, esperto di musica classica turca e sufi, l'11 aprile;

- **DAYS OF POETRY**: declamazione dei poeti Annette Schmucki, Reto Friedmann, Zuzusanna Gahse, and Jürg Laederach, il 15 e 18 aprile;

- **CROSSING EUROPE FILM FESTIVAL 2009**: proiezione di circa 150 progetti audiovisivi europei, norvegesi, svizzeri e turchi, dal 20 al 26 aprile a Linz (il pro-

gramma dettagliato è disponibile dal 10 aprile al sito www.crossingEurope.at);

- **THÉÂTRE EN FLAMMES: LA PREMIÈRE FOIS**: esperimenti teatrali con la tecnica dell'"happening", a cura del teatro di Losanna, il 25 aprile;

- **DANIEL SCHNYDER: AROUND THE WORLD**: il musicista svizzero presenta le sue composizioni ispirate a svariate culture ma in protesta alla casualità della globalizzazione odierna, il 24 aprile;

- **ON A VISIT TO JAZZATELIER ULRICH-SBERG**: la collaborazione del pioniere norvegese del free jazz Frode Gjerstad e dello svizzero esperto di musica acustica Therry Simonot con la sua ensemble (Six plus One) offre l'esperienza unica di "The Ulrichsberg Kaleidophon", il 2 maggio.

MILANO, CITTÀ DEL FUTURO, concorso di scrittura cinematografica per giovani talenti organizzato dal Premio Wallrider. Consultare il bando sul sito www.wallrider.it.

Convegno internazionale di studi **"IL CASO GALILEO. UNA RILETTURA STORICA, FILOSOFICA, TEOLOGICA"**, organizzato dall'Istituto Stensen dei gesuiti di Firenze presso la Basilica di Santa Croce dal 26 al 30 maggio. Interverranno, tra gli altri, George Coyne, Evandro Agazzi, Nicola Cabibbo, Claus Arnold, Paolo Prodi, Adriano Prosperi, Annibale Fantoli, Jean-Robert Armogathe, Horst Bredekamp, Michele Ciliberto, Paolo Rossi e Paolo Galluzzi. Informazioni e iscrizioni: www.galileo2009.org

Conferenze organizzate dalla Fondazione Europea Dragan, a Roma, Foro Traiano 1/A (tel. 06 6797785 e 02 58371400):

- "L'impegno contro lo sfruttamento del lavoro minorile". Relatore: Dott.ssa Baldassarre, UNICEF Italia, 7 aprile.

- "I Vichinghi e l'Europa. *Demoni pagani* all'assalto dell'Occidente cristiano". Relatore: Prof.ssa Pains, 15 aprile.

- "La condizione dei bambini e delle bambine nei conflitti armati". Relatore: Dott.ssa Nomis, Save the Children, 21 aprile.

- "Divinare il presente: la prassi ritualistica divinatoria nel mondo romano". Relatore: Dott.ssa Santi, 23 aprile.

- "Verso le elezioni europee". Relatore: Prof. Dastoli, Rappresentanza Commissione europea in Italia, 28 aprile.

- "Ierobotanica (le piante sacre) rituale nelle civiltà preclassiche dell'Italia antica". Relatore: Dott. Giannitrapani, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria – Associazione Geoarcheologica Italiana, 8 maggio.

Alfonso Mucha





it's a mammo project!

È QUANDO TI SENTI PICCOLO CHE SAI DI ESSERE DIVENTATO GRANDE.

A volte gli uomini riescono a creare qualcosa più grande di loro. Qualcosa che prima non c'era. È questo che noi intendiamo per innovazione ed è in questo che noi crediamo.

Una visione che ci ha fatto investire nel cambiamento tecnologico sempre e solo con l'obiettivo di migliorare il valore di ogni nostra singola produzione.

È questo pensiero che ci ha fatto acquistare per primi in Italia impianti come la rotativa Heidelberg M600 B24. O che oggi, per primi in Europa, ci ha fatto introdurre 2 rotative da 32 pagine Roto-Offset Komori, 64 pagine-versione duplex, così da poter soddisfare ancora più puntualmente ogni necessità di stampa di bassa, media e alta tiratura.

Se crediamo nell'importanza dell'innovazione, infatti, è perché pensiamo che non ci siano piccole cose di poca importanza.

L'etichetta di una lattina di pomodori pelati, quella di un cibo per gatti o quella di un'acqua minerale, un catalogo o un quotidiano, un magazine o un volantino con le offerte della settimana del supermercato, tutto va pensato in grande.

È come conseguenza di questa visione che i nostri prodotti sono arrivati in 10 paesi nel mondo, che il livello di fidelizzazione dei nostri clienti è al 90% o che il nostro fatturato si è triplicato.

Perché la grandezza è qualcosa che si crea guardando verso l'alto. Mai dall'alto in basso.

AGB

B
artigraficheBocciaspa

A DIFFERENT IMPRINTING.



CONTACT:

Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno (ITALY)

Tel. +39 089 303311 - Fax +39 089 771017

www.artigraficheboccia.com - info@artigraficheboccia.com

ARTI GRAFICHE BOCCIA - SALERNO | ROMA | MILANO | PARIS | LONDON | LAUSANNE

Milano



Comune
di Milano
Cultura

Samurai

PALAZZO REALE
Piazza Duomo 12, Milano
25 febbraio - 2 giugno 2009

SOTTO L'ALTO PATRONATO
DEL PRESIDENTE DELLA
REPUBBLICA ITALIANA



Con il patrocinio di
Consolato Giapponese a Milano

Con il contributo di
Regione Lombardia

Opere da
**COLLEZIONE
KOBAL COLLECTION**



GIUSEPPE MACCAGNI GIARDI
ASSOCIATI G. MACCAGNI
Rocchè & Associati

Una produzione

PALAZZO REALE



FONDAZIONE
ANTONIO
MAZZOTTA

In collaborazione con



Media partner

il Giornale

LIFEGATE
105.1 FM radio

Google



wu) magazine

Sponsor tecnici



CATALOGO MAZZOTTA

Orari:

lunedì 14.30-19.30
martedì-domenica 9.30-19.30
giovedì 9.30-22.30
La biglietteria chiude un'ora prima

Informazioni e prenotazioni 24h/24
INFOLINE 02/54913
www.mostrasamurai.it